URANIA

JOSHUA DANN

LA DONNA CHE FUGGÌ NEL TEMPO

N. 1323
Periodico quattordicinale
23/11/1997

Ultimi volumi pubblicati:

312	Jack Vance	LA FIAMMA DELLA NOTTE
313	Connie Willis	STRANI OCCHI
314	Ben Bova	SOGNO MORTALE
315	Nancy Kress	MENDICANTI DI SPAGNA
316	Valerio Evangelisti	IL MISTERO DELL'INQUISITORE EYMERICH
317	John Crowley	LA CITTÀ DELL'ESTATE
318	Amanda Prantera	CERCHIO SEGRETO
319	Ian Watson	L'ULTIMA DOMANDA
320	Massimo Mongai	MEMORIE DI UN CUOCO D'ASTRONAVE
321	Allen Steele	2049, CONTEA DI CLARKE
322	AA.VV.	TUTTI I DENTI DEL MOSTRO SONO PERFETTI

Joshua Dann

LA DONNA CHE FUGGÌ NEL TEMPO

Traduzione di Roberto Marini

Arnoldo Mondadori Editore

LA DONNA CHE FUGGÌ NEL TEMPO

1

E così eccomi qui, a ballare come un matto nel 1978, con le braccia sopra la testa come tutti, adattando al ritmo retrò - pardon, "disco" - *Y-M-C-A,* l'ancora oggi celebre successo dei Village People. La prima partita delle World Series era già iniziata, e io ero probabilmente l'unico in tutto il locale che non sbirciava la TV, visto che già sapevo che i Dodgers avrebbero vinto i primi due incontri e poi sarebbero crollati, proprio come l'anno precedente.

Era da molto che non andavo a ballare, e mi ero dimenticato quanto mi piacesse. Avevo ballato gli ultimi cinque pezzi con una bella brunetta in jeans fasciami e firmati, top aderente e tacchi decorati con perline, e sembrava che stessimo ingranando; avevamo finito le ultime tre canzoni con lei che mi si tuffava tra le braccia.

Mi trovavo allo Swashbucker di Hermosa Beach, il quartier generale della California meridionale negli anni '70. Ultimamente avevo lavorato decisamente troppo, e avevo bisogno di una pausa. Per questo avevo scelto il 1978 per una serata libera: era un anno senza problemi e tutto da godere, e quello che lo rendeva particolarmente affascinante era che tutti ne sembravano coscienti. Diversamente dall'epoca da cui provenivo, questo era un periodo in cui nessuno sembrava prendere niente sul serio, a parte il divertimento. Anche il sesso, che nel mio presente provocava molta angoscia, era vissuto nella più ampia disponibilità e, cosa più importante, veniva praticato senza rischi.

Subito dopo partì un brano totalmente assurdo, *Disco Duck,* e la mia compagna non mostrava la minima traccia di stanchezza. A me andava benissimo; quando scendo in pista è difficile fermarmi. Per la prima volta da parecchio tempo mi sentivo in pace con me stesso, la mente rilassata. Incrociai un'occhiata della mia compagna di ballo e venni premiato, se non proprio con un sorriso, con uno sguardo di approvazione. Avevo superato un qualche test, e la mia esaminatrice ne era compiaciuta.

Proprio in quell'istante, naturalmente, il *decacom* iniziò a vibrare contro un fianco. Abbassai una mano e gli feci fare due squilli di risposta, il mio codice personale che voleva dire "lasciami in pace".

Ma il dovere mi chiamava. Non posso ignorare un messaggio *decacom.* Dopo tutto sono il capo della sicurezza, e la mia giurisdizione si estende a tutto il territorio; perciò mi pagano cifre astronomiche, a volte persino imbarazzanti da giustificare. Sorrisi tristemente tra di me, feci fare un'ultima giravolta alla ragazzina, e premetti il pulsante. Dopo di che sparii, lasciando la poveretta a chiedersi se ero stato solo una strana illusione.

— Bentornato a casa, John — tuonò la voce un po' sarcastica di Terry Rappaport. Avevo assunto Terry, un ex detective della squadra crimine organizzato dell'NYPD, pochi mesi prima. Era diventato il mio braccio destro, subito eravamo andati d'accordo al punto che spesso ci prendevamo in giro. Gli avevano sparato proprio quando aveva finalmente messo le mani sul boss dopo che se lo era lavorato per più di due anni, e adesso camminava col bastone.

— Rientro ancora nel programma sanitario del dipartimento di polizia— disse mentre completavo il passo di ballo che avevo iniziato trentanni prima. — Perciò, adesso che lavoro qui, posso aspettare tre mesi prima di passare all'assicurazione sanitaria della ditta. Ma quello che voglio sapere è quando potrò tornare negli anni 70 per un po' di vera vita notturna.

— Terry, sarà bene che tu mi abbia chiamato per una ragione maledettamente buona. Ho detto "buona"? No, volevo dire "urgente". No, non solo urgente, ma per una questione di vita o di morte.

Nel nostro lavoro le emergenze erano sempre questioni di vita o di morte. Il rischio era diventato una costante della vita e mi ero ridotto a implorare Sua Altezza perché non permettesse ai nostri clienti di partire per il Tour senza almeno una blanda sorveglianza. Ma lui non ne voleva nemmeno sentir parlare. — I nostri clienti esigono la privacy — aveva sentenziato. — Il nostro successo è dovuto in gran parte alla nostra discrezione. E questo è tutto, signor Surrey.

Avrei voluto replicare che il nostro successo nasceva puramente dal fatto che potevamo fornire ai clienti un servizio che nessun altro avrebbe potuto dare, ossia una vacanza lontano da quest'era assolutamente deprimente in cui viviamo, ma nel contempo eravamo responsabili della loro sicurezza. I soldi entravano a palate e così velocemente da non riuscire quasi a contarli. La mia dichiarazione dei redditi per l'anno 2006 sembrava il conto, dopo una festa tra colleghi, dove tutti avessero scelto un menù a base di *sushi,* tanto era pieno di numeri. E questo solo per quello che dichiaravo. Stavo diventando

oscenamente ricco, una cosa disgustosa, con gli investimenti che avevo fatto. Potete indovinare dove avevo investito. O "quando", per essere più precisi. Comunque, diciamo solo che non ero a corto di chilometraggio come Frequent Fiver della Swissair.

— Di cosa si tratta, Terry?

— Abbiamo un codice tre nel settore B12 — rispose. Finii di vestirmi e uscii dall'area trasporto, che noi chiamiamo Zoom Room.

— Maledizione! — esclamai. Stava cominciando a succedere troppo spesso. Un codice tre era una cosa cui non avevamo nemmeno pensato, agli inizi, e adesso si stava presentando con una regolarità preoccupante. Un codice tre era il turista che non voleva tornare indietro. — Cos'è, il B12?

— È… 1949, Redondo Beach. Una coppia di yuppie e due bambini. La famiglia Haas.

— Tirali fuori.—Terry schiacciò un po' di tasti e sullo schermo apparve la famiglia standard di quattro elementi degli anni '00. Il giovane papà, bellino e dall'aria mite, con gli occhiali di corno, la mamma coi capelli a caschetto in pantaloni kaki da passeggio, e i due ragazzini in tenuta da surf, troppo iperattivi da riuscire a star fermi anche solo per una foto.

Sollevai il telefono interdipartimentale. — Passami il guardaroba.

— Guardaroba — rispose una voce metallica. — Per favore, inserisca il codice di identificazione vocale.

— Surrey, John. Dollaro, otto, due, sei, alfa.

— Identificazione voce confermata. Surrey, John, vicepresidente, security. Presentare ora la richiesta di vestiario.

— Settore BI2, classe B. — Classe B indicava l'abito completo e la cravatta. La nostra gamma di vestiario andava dall'intimo allo smoking. Era un altro extra che veniva offerto ai nostri clienti, viste le tariffe esorbitanti che pagavano: non avevano bisogno di portarsi dietro nemmeno una valigia.
— Settore B12, classe B. Grazie, signor Surrey. Entro trenta secondi quanto richiesto verrà trasmesso all'armadio D. C'è qualche dettaglio da aggiungere?

— Sì. Niente cappello.

— Nel settore B12 i cappelli sono necessari, signor Surrey. Dobbiamo essere alla moda, dopotutto.

— Oh, va bene. Datemi anche quel dannato cappello.

— Grazie, signor Surrey. Faccia buon viaggio.

I pantaloni anni '40 dal taglio ampio mi andavano un po' stretti in vita.

Avrei dovuto inserire nel computer un aggiornamento delle mie misure, o fare qualche flessione in più. Ma negli ultimi tempi ero stato così preso che avevo trascurato i miei esercizi giornalieri. Avrei dovuto starci più attento; magari avrei ripreso gli allenamenti dopo aver risolto il problema del settore BI2.

Infilai la mano nel pozzetto all'interno dell'armadio e presi un bicchiere d'acqua; poi un secondo, più piccolo e pieno di pillole, da un altro scomparto sul fondo. I nostri medici sottoponevano i clienti a una visita completa, prima di lasciarli partire per il Tour, ma più uno tornava indietro, più bisognava prestare attenzione a vaccini, integratori dietetici e pillole digestive, per adattarsi agli alimenti del periodo prescelto. Avevamo scoperto sulla nostra pelle che la dieta media degli anni 2000 non funzionava bene. Proprio agli inizi avevamo spedito una coppia incredibilmente sana nel 1939, per l'anteprima a sorpresa di *Via col vento* a Riverside: avevano visto il film, erano rimasti per qualche giorno al Beverly Hills Hotel, e al loro ritorno avevano passato una settimana chiusi in gabinetto. Non avevo in programma di restare nel 1949 fino all'ora di pranzo, ma era sempre meglio prevenire che vomitare.

Mi sistemai la cravatta e mi misi in testa il cappello, con un'angolazione balorda. Odio i cappelli e non li porto, di solito, ma volevo essere il meno appariscente possibile.

Terry scoppiò a ridere e imitò il suono di uno scalcinato sassofono da night-club anni '40. — Era quel tipo di donna che ti faceva venire l'acquolina in bocca solo accavallando le gambe — si mise a recitare.

— Avevo nel cranio qualcuno che suonava un ritornello dell'Anvil Chorus — proseguii. Controllai se avevo dei soldi in tasca. Cinquecento dollari e qualche moneta. Nel portafogli c'erano una patente della California e un falso documento d'identità della Naval Intelligence che mi garantiva l'immunità nel caso mi fossi cacciato in qualche problema legale. Poi controllai il *decacom* e il *laser,* ed entrai nella Zoom Room.

— Tutto a posto, John? — mi chiese Terry via interfono.

— Pronto per ballare e godermela — risposi.

Una brezza salata mi riempì le narici quando apparvi all'angolo tra Broadway e Sierra Vista Boulevard, a solo un paio d'isolati dal Veterans Park. Era pomeriggio tardi, e dei ragazzini stavano giocando a punchball nella strada silenziosa. Riconobbi Jeremy e Rvan Haas. Erano più alti degli

altri ragazzi, ma non erano più vecchi di loro, cosa che attribuii alla dieta e allo sport dell'epoca in cui erano nati. Sembrava che avessero superato facilmente il passaggio a mezzo secolo prima della loro nascita; abbiamo sempre notato che i bambini scoprono un terreno comune con maggiore facilità degli adulti.

Per il Tour degli Haas la ditta aveva affittato un bungalow di legno; per quanto piccolo, sembrava perfetto per una famiglia in vacanza economica. Aveva sei stanze, compresa una cucina "moderna", ed era a pochi passi dalla spiaggia. A quei tempi Redondo era una tranquilla cittadina sull'oceano; non c'erano le autostrade che sarebbero servite a farla diventare l'affollato dormitorio in cui si sarebbe trasformata in seguito.

Salii gli scalini di legno scricchiolanti e bussai. Quella coi capelli a caschetto aprì la porta, e vidi che le erano cresciuti fino a coprirle le spalle o quasi. In sottofondo si sentiva il rumore di una macchina per scrivere, non elettrica, che ticchettava.

— Sì? — Il suo sorriso svanì, negli occhi uno sguardo di puro terrore. — Walt! — gridò. — Sono loro!

— No, signora Haas, sono solo io — dissi per calmarla. — Non c'è nessun loro. Voglio solo parlare, e chiarire qualsiasi fraintendimento che ci possa essere stato.

— Cosa stavi dicendo, cara… oh. — Sulla soglia comparve Walt Haas, in bermuda e camicia sportiva aperta sul collo. Mise un braccio attorno alle spalle della moglie in un gesto protettivo.

— Posso entrare? — chiesi educatamente. — Vorrei solo parlare con voi.

— Non abbiamo nulla di cui parlare — disse decisa la signora Haas. — Non torniamo indietro.

— Julie… — la voce di Walt si affievolì. — Venga dentro, signor…

— Surrey, John Surrey. Grazie.

Li seguii all'interno. Il soggiorno era arredato con semplicità, ma confortevole: mobili da mare tutti in vimini e legno chiaro. In un angolo, isolata, c'era una radio modello cattedrale.

Walt mi indicò una poltrona, e si sedette sul divano assieme alla moglie.

— Non saprei cosa dirvi, gente—cominciai, trasalendo dentro di me al tono delle mie parole. Sembravo un gangster che andava a riscuotere. — Sentite, perché non mi dite cosa avete in mente?

Haas sospirò, si tolse gli occhiali alla Clark Kent, e si strofinò l'arco del

naso. — Signor Surrey, è molto semplice. Qui ci piace. Ci piace com'è adesso, vogliamo restare.

— Perché? — domandai, anche se sapevo benissimo quale sarebbe stata la risposta.

— Perché è così… così bello!—esclamò Julie Haas. — Era tutto così orribile, lì da dove siamo venuti! Non l'avrei sopportato un altro minuto!

Guardai i suoi occhi sinceri e timorosi, e mi sentii un verme totale. — Non posso lasciarvi rimanere. Capite la mia posizione?

— Può capire la nostra, lei? Ha dei figli, signor Surrey?

— No, signora. Non sono sposato, non ho avuto questa fortuna.

— Non voglio che i miei bambini crescano laggiù — disse con fermezza. — Cosa pensa di fare? Costringerci a tornare? Drogarci? Picchiarci?

Be', era successo. Ma solo con quelli che piantavano grane. La gente per bene come gli Haas cambiava idea, di solito, quando venivano messi con un certo tatto di fronte alla prospettiva di rimanere completamente tagliati fuori da tutto e da tutti quelli che avevano conosciuto. L'irreversibilità della cosa di solito li spaventava abbastanza da farli scappare via.

— Avete qualche parente, lassù? — chiesi.

— Dove?

— Chiedo scusa, gergo del mestiere. Noi chiamiamo così il posto da cui veniamo.

— No — rispose Haas. — Nessuno che c'interessi. E comunque non è questo il punto.

— D'accordo, signor Haas — dissi cercando di mostrarmi ragionevole. — Qual è il punto?

Haas si alzò e indicò oltre la finestra. — Ho due figli, lì fuori. Bravi ragazzi. Non intendo dire che si comportano bene, sono educati e vanno abbastanza bene a scuola; voglio dire "buoni". Ricettivi. Non cattivi. Buoni di cuore.

— Sembrano dei ragazzi a posto — concessi.

— Vanno alla scuola parrocchiale, nel nostro tempo. E sa perché? Io non sono cattolico. Mia moglie non è più entrata in una chiesa dai tempi della cresima. Ma se li avessimo mandati a quella pubblica rischiavano di finire ammazzati, o drogati, o di essere picchiati a sangue per i soldi della merenda. Capisce?

— Sto cominciando.

— Davvero? Bene, provi ancora a indovinare. Sa quanto mi costa? Le care suorine ci hanno in pugno, e lo sanno. Ogni semestre c'è un aumento della retta, per non parlare, poi, degli "imprevisti" per cui sborso duecento dollari da una parte, cinquecento dall'altra. E lasciamo perdere che per il conguaglio dobbiamo entrambi fare quaranta ore di lavoro "volontario" al semestre o pagare la differenza. Sto usando il fondo accantonato per il loro college, per mandarli alle elementari. Sarà dileguato, quando saranno alle superiori.

— Cosa succederà, allora? — incalzò Julie Haas. — La scuola pubblica? Ottimo! Finiranno in una banda, o a sparare dalle macchine! Non lo permetterò!

Sospirai e mi voltai per guardare fuori dalla finestra. Una ragazzina un po' goffa stava avendo dei problemi su dove lanciare la palla di gomma rossa. Il più grande degli Haas lasciò di corsa la sua posizione nel campo di gioco e le spiegò pazientemente le sottigliezze del punchball. La ragazzina lo guardava con occhi adoranti, tipo primo amore. Il fratello più giovane era rimasto al suo posto in campo e la incoraggiava, complimentandola per i suoi sforzi.

Gli Haas avevano ragione; erano dei bravi ragazzi. Potevo capirlo, anche stando alla finestra. Mi girai verso i genitori. — Sentite, se è una questione di soldi, potrei…

— Molto gentile da parte sua, signor Surrey — disse Julie Haas con una punta di sorpresa nella voce. — Ma, grazie, no.

— Non sto parlando di beneficenza. Ci sono degli investimenti… — Lasciai perdere. O capivano, o no. Inoltre la stanchezza mi stava avvolgendo e mi saliva fino alla testa. Era il *time-lag.* Il mio orologio corporeo era ancora nel 1978, e avevo ballato tutta la notte. Adesso avevo bisogno di dormire, non di altri problemi da risolvere.

— Non si tratta solo di soldi, signor Surrey — disse Walt Haas. — Bene, allora finiscono le superiori. E poi?

— Il college? — suggerii.

— Bene, il college. E dopo?

— La vita? La carriera?

— Facendo cosa? Io sono ingegnere, signor Surrey Ho anche un dottorato. Julie è laureata in scienze commerciali. Mettendo assieme gli stipendi arriviamo a sessantamila dollari. Non siamo esattamente al livello di povertà, ma di questi tempi non è nemmeno molto, per qualsiasi cosa vada oltre l'essenziale. Dopo le tasse, le rette scolastiche dei ragazzi, il mutuo,

l'assicurazione, gli alimenti, cosa resta? Stiamo ancora finendo di pagare alcuni dei prestiti per il nostro college. Non riusciamo a risparmiare nulla. E non è che ci permettiamo giocattoli per i ragazzi, o abitudini costose. Ogni tanto andiamo al cinema, ecco tutto. Questa è la nostra prima vacanza dopo molti anni.

— La sua società è nuova, signor Surrey—intervenne Julie. — Cosa faceva, prima che l'assumessero?

— Ero un poliziotto. Detective, dipartimento di Los Angeles.

— Allora dovrebbe sapere meglio di chiunque altro cosa li aspetta.

— Signor Surrey, Julie e io lavoriamo entrambi. Maledettamente tanto. E facciamo lavori per i quali siamo largamente sovraqualificati, ma che siamo molto fortunati ad avere. E che potremmo perdere da un momento all'altro. Cosa succederebbe, in quel caso?

— Voglio solo che i miei ragazzi abbiano una possibilità, ecco tutto—disse Julie, cominciando a piangere. — Maledizione! Scusatemi.

Cercai un'altra strada. — Okay, rimanete qui. Ma non siete su un set cinematografico; qui c'è gente vera. Negli Stati del sud c'è ancora la segregazione razziale, e non sono poi così molti i ristoranti o gli alberghi del nord che accettano i neri. Ci vorranno ancora cinque anni prima che venga scoperto il vaccino antipolio. "Tutti" fumano. I processi voluti da McCarthy fra qualche anno partiranno alla grande. L'anno prossimo i cinesi faranno una piccola escursione oltre il fiume Yalu Jiang, fino in Corea. Questo non è il paradiso. E se vi lascio restare? I vostri ragazzi cresceranno, e saranno da queste parti quando le cose cominceranno a mettersi male, anche se non lo volete.

— Abbiamo calcolato i tempi alla perfezione — rispose Walt. — Schiveranno il Vietnam; forse dovranno fare un anno di servizio militare, prima che cominci, ma non dovranno andare a combattere come è successo a mio padre. E avranno abbastanza soldi per andare a vivere in qualche posto dove le cose non sono messe così male, se esiste.

— Avranno almeno la possibilità di una vita decente — disse Julie. — Andranno a scuola in tempi in cui non esistono ancora droghe o bande. Vivremo in un'epoca in cui l'economia non fa di ogni piccola cosa un fardello così pesante.

Walt si guardava le scarpe. — Per favore, signor Surrey. Dia loro una possibilità, vuole?

L'avevo sottovalutato. Forse non era così sprovveduto, dopo tutto. Implorare può essere disgustoso, e certe volte richiede più coraggio di qualsiasi altra cosa.

Mi alzai lentamente. — Stavo dicendo — ridacchiai goffamente — datemi un altro po' di tempo. Ma non ce n'è né qui né lì, vero? — Mi avvicinai al divano e presi le loro mani, un gesto che in qualsiasi altro momento sarebbe stato di palese condiscendenza. — Non posso promettervi nulla, mi capite?

Julie mi strinse forte la mano. — Provare è già abbastanza.

— Non ha idea di quanto lo apprezziamo — aggiunse Walt.

— Come dicevo, niente promesse. Ma qualsiasi cosa succeda, voglio il vostro impegno su una cosa.

— Sentiamo.

— Voglio che prendiate questi miei dannati soldi. Anche se non è proprio quello che avevate in mente.

2

— Problemi? — domandò Terry.

— Oh sì, una vera emergenza, testa di cavolo. Volevano solo fermarsi un'altra settimana. Qualcuno ha capito male i loro segnali.

— Ops — disse Terry. — E dire che questo ti ha fatto interrompere la tua serata di libertà.

— Ter, fai il bravo, ci pensi tu a passare la richiesta degli Haas all'ufficio vendite? Sono stanco morto.

— Ma certo, ragazzo. Vuoi prenderti una birra?

— Un'altra volta, Terry. Devo andare a dormire un po'.

— Nessun problema. Guida con prudenza, tornando a casa.

L'ultima osservazione mi fece ridere. Avevo da poco fatto mettere i vetri antiproiettile alla mia Camaro di otto anni. Inoltre tenevo sotto il sedile il mio vecchio articolo fuori ordinanza, una Glock 19. Possedere una pistola era illegale, a Los Angeles, ma se venivo fermato probabilmente avrei incontrato qualche vecchia conoscenza, nella pattuglia. E se venivo minacciato da un ladro d'auto, non mi sarei messo a fare il gentile, quella sera.

Sono stato nella polizia di Los Angeles per dodici anni, otto come detective. Gran parte di quegli otto anni li avevo passati nella squadra latitanti, e per me erano stati impegnativi ed eccitanti. C'era stato anche

qualcosa di affascinante. Ma i tagli al bilancio avevano costretto il dipartimento a smantellare la squadra, in base all'idea che una volta che un malvivente avesse lasciato la città il problema riguardava qualcun altro. Il risultato fu che quando un delinquente riusciva a scappare dalla città era libero e tranquillo. Gli altri dipartimenti e i federali ne avevano più che a sufficienza, in elenco, e non avrebbero fatto anche il nostro lavoro.

Venni trasferito alla minorile, in assoluto la peggior esperienza della mia vita. Anche se il mio matrimonio era stato breve e senza figli, io avevo sempre adorato i bambini. Immagino che fosse dovuto alla mia infanzia felice, e che per certi versi ero ancora un bambino. Ma alla minorile si vedono solo tragedie, rese ancora peggiori dal fatto che le vittime sono ragazzini. E lo sono anche molti dei criminali, e ti si spacca il cuore far condannare un ragazzo quando ha solo dodici anni.

La cosa peggiore è vedere una faccina triste derubata della sua innocenza, del suo entusiasmo e della sua capacità di provare stupore. Vedere dei bambini vittime di tutte le cose marce della vita, senza aver avuto nulla di buono, mi faceva star male. Non riuscii a fare quel lavoro più di sei mesi.

Passai il mio curriculum a un cacciatore di teste, e in meno di una settimana fui contattato da Cornelia Hazelhof, la fondatrice della Timeshare Unlimited. Non riuscivo a immaginare perché un'agenzia di viaggi avesse bisogno di un capo security, ma la seduzione trasversale della signora Hazelhof mi catturò, specialmente quando scoprii che a mettermi in lizza per il posto era la mia esperienza nella squadra latitanti.

La signora Hazelhof non era il solito agente di viaggio. L'industria del turismo, in realtà, non la conosceva più di quanto la conoscessi io. La sua materia era la scienza, in particolare la fisica e l'uso del computer. Ex campionessa di tennis, aveva vinto un Grande Slam ed era ben avviata a ripetere l'impresa, quando una lesione al muscolo rotatorio aveva posto fine alla sua carriera. Ma all'epoca arrivava appena ai ventanni, e con cinque stagioni nel circuito aveva già reso ricchi i suoi genitori. Per sua fortuna quei megalomani dei suoi genitori non avevano dilapidato tutti i soldi, e ne avevano messo da parte un po' in un fondo d'investimento per il suo uso personale. Corny avrebbe potuto adagiarsi sulla racchetta da tennis, ma non era il tipo dello sportivo un po' ottuso. Venne ammessa al Cal-Tech, che poté affrontare alla grande, e durante le lezioni e in laboratorio fece mostra della stessa bravura che aveva sfoggiato sulla terra rossa.

Anche se il mercato del lavoro, in quasi tutti i settori, era ormai da qualche decennio più fiacco di una barzelletta vecchia e brutta, quando prese il dottorato Corny si trovò assediata dalle proposte. Non si era mai vista una stella del tennis che avesse anche una laurea di terzo grado. Le società si diedero battaglia per avere il suo nome sulla loro carta intestata. Ma Corny aveva le sue idee; e se qualcuno si fosse dato la pena di studiare le sue partite, avrebbe potuto vedere che ogni sua mossa faceva parte di una grande strategia. Aveva trattato il tennis come una versione atletica degli scacchi, giocando sui punti deboli delle avversarie, facendo innervosire quelle troppo emotive, mascherando la forza da debolezza. Se avesse avuto il tempo, sarebbe diventata la più grande campionessa che il mondo del tennis avesse mai visto. Invece diventò la più brillante fisica del mondo della scienza.

Andò a lavorare per il governo. Poi, avrebbe detto soltanto: "Ho lavorato ventidue anni per il governo. E prima avevo fatto un po' di tennis". Immaginavo che ci fossero di mezzo la CIA o il ministero della Difesa, ma lei non raccontò mai di sua iniziativa la verità, e io non feci mai pressioni sull'argomento. A ogni modo, all'età di cinquantun anni optò per l'orologio d'oro e andò in pensione, in un soddisfatto anonimato. Investì i risparmi in un'agenzia di viaggio; non si occupò per nulla dell'operazione in sé, cui aveva provveduto la sua compagna di sempre. Felice, che era stata dirigente finanziaria di una grande catena di supermercati. Ma l'ampiezza delle operazioni dell'agenzia dipendeva dal saper tirare i fili e dai collegamenti ai livelli più alti, che potevano essere solo il risultato di molti anni di favori e conoscenze.

Cornelia mi piacque fin dal primo momento. Mi era sempre piaciuta la compagnia di donne intelligenti e autonome, di quel genere che non si fa prendere in giro da nessuno, ma non per questo ti odia solo perché sei un maschio. Il nostro rapporto era formale: la chiamavo signora Hazelhof e lei si rivolgeva a me chiamandomi signor Surrey; ma io l'ammiravo e mi piaceva pensare che rispettasse le mie capacità. E va bene, denunciatemi pure: amavo quelle sue gambe da tennista. Non potete condannarmi solo perché guardo, vero?

Il primo esame lo condusse Felice. Era una donna minuta sui cinquant'anni, con occhi profondi che le davano l'aria di essere sempre sul punto di scoppiare a piangere. Ma era tutt'altro che un topolino spaventato. Ex atleta come Corny, aveva fatto parte della squadra statunitense di ginnastica alle

Olimpiadi del 1976. Accusatemi pure di un'altra violazione alla correttezza politica; non ero assolutamente l'unica persona al mondo che fantasticava su quello che succedeva in "quella" stanza.

L'agenzia, che si trovava in Canon Drive a Beverly Hills, sembrava non aver nessun cliente. C'erano alcune scrivanie vuote, col loro computer, ma pareva che non ci fosse nessun altro impiegato. Felice mi fece attendere mentre studiava il mio curriculum, cosa che interpretai come una mossa tattica, perché non mi avrebbe chiamato per il colloquio se non lo avesse già letto.

— Perché vuole lasciare il dipartimento di polizia? — mi chiese senza alzare lo sguardo.

— La mia squadra è stata smantellata — risposi. — Mi hanno trasferito alla minorile, che adesso è la squadra più carica di lavoro della divisione investigativa.

Non posso più sopportare di vedere altri bambini vittimizzati.

Felice alzò gli occhi. — Ha figli?

— Non sono sposato. No, signora, io proprio non voglio più vedere un altro bambino ammazzato, o maltrattato, o anche solo spaventato.

— Hmmm. Capisco. Bene, se lavorerà per noi non sarà tutto rose e fiori, ma neppure così traumatico. Leggo qui che ha ricevuto una medaglia al valore, due citazioni per meriti in servizio, e numerosi encomi. Non sarà per caso un cowboy?

— No, signora. Ho fatto solo quanto richiesto dalle situazioni, quello che il mio addestramento mi aveva preparato a fare.

— Riesce a mantenere un segreto?

Mi chinai per avvicinarmi. — Signora, non farò mai niente di illegale o che danneggi qualcuno. Questo è meglio chiarirlo subito.

Si mise a ridere, uno scoppio breve e grazioso. — No, no. Volevo dire che gran parte delle informazioni cui accederà è riservata. Non potrà parlare con nessuno di quello che fa… certo non nei particolari.

Ci riflettei un momento. — Scusi se lo chiedo, ma perché un'agenzia di viaggio ha bisogno di un capo della sicurezza?

Felice mi sparò un sorriso vincente. — Un po' di pazienza, e tutto sarà svelato. Per ora diciamo solo che stiamo aprendo nuove frontiere nel mondo dei viaggi. Frontiere di cui "lei" sarà il pioniere. — Alzò il telefono e schiacciò un tasto. — Corny? C'è qui il signor Surrey.

Uno si sarebbe aspettato il fragore di una fanfara, quando Sua Altezza entrò nella stanza. Non entrava mai limitandosi ad aprire la porta: la spalancava invece con delicatezza, poi avanzava maestosamente. Un residuo, immagino, dei tempi in cui era la fidanzata d'America sui campi da tennis.

Portava i capelli biondi all'indietro, con la stessa coda di cavallo che molti anni prima era apparsa sulle copertine di "Tennis" e di "Sports Illustrated". I suoi occhi color nocciola ti trapassavano e avevano un'aria di sfida, quasi dicessero: "Okay, cerca pure di farmela. Vediamo fin dove arrivi". Faceva ancora un'ora di tennis al giorno, e si vedeva. Nel primo istante in cui mi guardò capii che la mia caccia al posto era finita. Saremmo andati pienamente d'accordo.

Corny si sedette nella poltrona di fronte a me e la spostò per avvicinarsi. Poteva anche non essere attirata dagli uomini, ma chiaramente le piacevano e non mancava mai di compiacersi in una piccola esibizione del suo potere di seduzione. — Così lei è il famoso John Surrey — disse, con voce tranquilla.

— Famoso? — Una volta ero arrivato terzo nel campionato nazionale di tiro con la pistola della polizia, ma tra quello ed essere una celebrità…

— L'ho sentita parlare a una festa di beneficenza del WorldKids, l'anno scorso — proseguì. — Mi ha colpito. E commossa.

Il WorldKids era un ente di carità di lusso con sede a Beverly Hills. Era estremamente efficiente nell'aiutare i bambini maltrattati, e mi era sembrato che valesse la pena di dedicare un po' del mio tempo in lavoro volontario. Mi dava l'opportunità di trovarmi gomito a gomito con le stelle del cinema, e come poliziotto della squadra minorile mi portavo dietro qualcosa di più di un minimo di credibilità. Ma era qualcosa che facevo senza pensarci; un sacco di poliziotti partecipavano a opere di assistenza. Quando si dedicano alla comunità in uno sforzo congiunto, polizia e gente ricca possono effettivamente confrontarsi senza darsi fastidio.

— Quando ho sentito che stava cercando lavoro, ho fatto praticamente dei salti di gioia.

— Vuol dire che sono assunto? Così, semplicemente?

— Proprio così. Naturalmente, non ci dispiace nemmeno il fatto di avere anche J.S. Devon che lavora per noi. È quasi un onore.

— Merda! Come diavolo… Come diavolo Io sa?

— Abbiamo abbastanza amici con figli, signor Surrev. Quante copie di *Danny Dreamer* abbiamo comprato, nel corso degli anni. Felice?

— Dio — disse Felice, roteando con buonumore i suoi occhi sempre pronti a piangere — mi meraviglio che il signor Surrey abbia bisogno di un lavoro.

— È un po' di tempo che non vediamo più Danny, signor Surrey. Quand'è che riappare?

— Bene, lo confesso. Sono anche J.S. Devon.

Avevo iniziato a scrivere i racconti di Danny Dreamer quando ero ancora un agente in prova. Mia sorella aveva appena avuto il suo primo figlio. Mi inventai questo ragazzino di gran cuore, ma un po' spaccone, che si chiamava Danny e che sognava sempre a occhi aperti, ma che quando rientrava da un volo di fantasia la sapeva troppo lunga sulla sua esperienza per non averla vissuta davvero. Pilotava aerei, giocava come quarterback al Super Bowl, faceva assistenza medica ai bambini in Africa. La pazientissima maestra di Danny, la signora Welch, cercava sempre di incastrarlo e, con gran gioia di tutta la classe e all'insaputa della stessa signora Welch, non ci riusciva mai.

"Oh, cosi sei uscito in missione con un F-16, vero? Bene, Danny, perché non dividi la tua esperienza col resto dei tuoi compagni, che devono averne abbastanza della vecchia, noiosa grammatica?"

Danny, che stravedeva per la signora Welch, ignorava sempre il suo sarcasmo. "La cosa più bella, signora Welch, è che quando si dà di manetta per mettersi in virata stretta contro un avversario, si può far partire una barriera di fuoco, e ritrovarsi l'apparecchio in posizione perfetta quando se ne ha bisogno. Abbiamo intercettato alcuni F-18 della Marina appena fuori dal punto d'incontro…"

Mia sorella, che era un bel tipo quasi quanto Danny, mi fece il grande complimento che diede il via alla mia carriera letteraria: — Ehi — aveva detto — dovresti davvero scriverle, delle schifezze simili.

E così lo feci. Lo pseudonimo era "davvero" una cosa creativa. La J e la S erano le mie iniziali, e Devon era l'abbreviazione della Devonshire Division, di Northridge, dove ai tempi facevo il mio lavoro di pattuglia. Se avessi aspettato, il mio *nom de piume* poteva diventare con altrettanta facilità J.S. Rampart o J.S. Newton. Non ero il primo poliziotto di Los Angeles che scriveva un libro, almeno nel lungo periodo, ma potevo essere il primo che inventava storie per bambini, e non mi andava che all'appello mi prendessero in giro per questo, tanto più che ero un novellino e quindi avrei potuto essere sbattuto fuori se il figlio di un sergente avesse preso male un racconto.

Danny mi è stato molto utile. Mi ha comprato un appartamento a Studio

City, un Cessna 172, una Porsche (in seguito rubata appena fuori dal parcheggio della Rampart Division), qualche abito elegante, ha pagato le tasse scolastiche per i figli di mia sorella, e un paio di vacanze da sibarita. Magari ricordate che "Sogna qualcosa per me, Danny" era diventato per un po' di tempo un modo di dire abbastanza popolare. Ma quando mi assegnarono alla squadra minori la mia ispirazione si era prosciugata. Semplicemente, non potevo inventare una storia con un bambino felice dopo aver avuto tutto il giorno a che fare con piccole vittime e piccoli criminali. Dopo quel genere di lavoro gli spazzacamini di William Blake diventavano una miniera di risate. Il mio editore mi correva dietro perché scrivessi ancora e le reti televisive chiedevano i diritti per un cartone animato da mandare in onda il sabato mattina. Io rispondevo che avrei preso in considerazione l'offerta.

— Il signor Devon è in ferie — dissi. — Nel frattempo, cosa si aspetta dal signor Surrey? E perché c'è quest'aria di segreto?

Mi mise una mano sul braccio. — Detective Surrey, le do la mia parola che non le verrà chiesto di fare nulla contro o al di fuori della legalità. Non le verrà chiesto di fare nulla di illegale o immorale. Non le verrà chiesto di compiere un singolo atto scorretto.

"Quello che farà sarà un lavoro duro, con grande divertimento e un ricco riconoscimento. L'eccitazione che proverà solo per venire al lavoro ogni mattina darà scatto al suo passo e un sorriso al suo volto. Ci aggiungo anche un paio di lezioni di tennis gratuite."

La guardai e sorrisi. — Bene, se la mette cosi… — Sorrisi di nuovo, ma diedi anche un'occhiata attenta a quelle due donne brillanti e soddisfatte di sé. Mi frugai dentro alla ricerca di una reazione viscerale, alla quale nessun poliziotto si oppone mai. Tutto di me diceva "Vai!". In tutto il mio essere non c'era una sola vibrazione negativa.

— A proposito di quelle lezioni di tennis… mi può insegnare il suo servizio assassino?

Corny rise e mi strinse la spalla. — Può entrare a far parte del nostro club — disse. — Lo consideri un extra.

Abitavo in un bel palazzo a più piani all'angolo tra Wilshire e Beverly Glen. Avevo subaffittato l'appartamento quando il mio nuovo lavoro aveva cominciato a girare sul serio e io mi ci ero buttato altrettanto seriamente. Con le royalty dei libri, lo stipendio, e gli oculati investimenti che stavo facendo

durante i miei viaggi nel tempo, ero abbastanza in grana per essere un ex poliziotto. Non che avessi molte occasioni per spendere; un tipo semplice con gusti semplici che odiava i night-club (a parte quelli degli anni '70) non andava in malora pagando il saldo della sua Visa. Anche il mio Cessna non era poi una gran spesa, in quanto acquistato per contanti e più deducibile della tunica di una suora. Il mio appartamento aveva un enorme soggiorno col pavimento ribassato e due caminetti a gas, una cucina che non usavo quasi mai, e due camere da letto, una delle quali diventava anche ufficio e palestra. Era al decimo piano, che per certa gente era da suicidi, a Los Angeles, ma io ero troppo californiano per preoccuparmi dei terremoti.

Accesi lo schermo a parete per sentire il notiziario, anche se non sapevo perché me ne davo la pena. Erano sempre le stesse notizie: un altro bambino innocente steso da una fucilata da un'auto in corsa, un'altra cura per l'AIDS che si rivelava un imbroglio, un altro marine ucciso in Bosnia, l'economia stava raschiando il barile e avrebbe continuato a farlo per i prossimi otto milioni di anni, i cosacchi stavano marciando su Mosca, altri stranieri venivano deportati dalla Germania con grande gioia delle folle esultanti. Spensi il televisore, non prima di avergli rivolto un gestaccio facendogli vedere per bene il dito con cui lo spegnevo.

Decisi di farmi un po' di vogatore, prima di andare a dormire. Mi sentivo irrequieto, disorientato, come se avessi avuto un'enorme bolla nel cranio. Forse mezz'ora di vogatore sarebbe servita.

Mollai dopo cinque minuti. Certe volte ero troppo poco concentrato per fare esercizi. Presi una sigaretta dal mio nascondiglio segreto e uscii sul terrazzo. Avevo iniziato a dedicarmi a quel vizio durante i miei frequenti viaggi all'indietro nel tempo, e anche se le sigarette si potevano ancora comprare, fumare in pubblico era ormai punibile con una bella multa, e motivo di licenziamento da ogni posto di lavoro. Però lo trovavo stranamente nostalgico, e ogni tanto me lo concedevo. Avrei potuto fare una fortuna portandomi delle stecche dal passato e vendendole a prezzi da mercato nero ai club di fumatori, ma non era nel mio stile. Ero rimasto sbalordito, la prima volta che ero andato nel passato, quando mi ero seduto al ristorante e mi ero acceso una sigaretta, cosi, semplicemente. Era incredibile, come farsi una passeggiata per Beverly Boulevard nudi, e nessuno diceva una parola.

Presi uno dei miei consunti volumi di Shakespeare dallo scaffale e lo aprii. Dio, ero proprio irrequieto: il fumo e Shakespeare. Per rendere le cose

veramente equilibrate, avrei dovuto fermarmi lungo la strada, prima di rientrare a casa, e comprare una bistecca al mercato nero.

Spesso mi divertivo a fare un giochino con me stesso: aprivo il libro e cominciavo a leggere là dove mi cadeva il dito. Di solito beccavo qualcosa di importante, come lo è Shakespeare, dopotutto. Quella volta vinsi il jackpot, il discorso "Questa felice stirpe" di Giovanni di Gaunt, dal *Riccardo II.* Quello che mi interessava, quella sera, non era la suggestiva descrizione dell'Inghilterra - che non mancava mai di farmi venire un nodo in gola - ma i versi di apertura e di chiusura:

Non può la fiammata impetuosa della lotta durare
[a lungo,
perché i fuochi violenti ben presto bruciano se stessi;
la pioggia lenta dura a lungo, ma le tempeste
[improvvise sono brevi;
si stanca in fretta chi usa troppo spesso lo sprone;
il cibo ingordo strozza chi lo mangia.

E poi:

Questa Inghilterra usa a conquistare gli altri,
ha fatto vergognosa conquista di se stessa.

Violento e politicamente scorretto come tutti i geni, motivo per cui veniva sconsigliato nelle scuole e nei teatri. Ma bastava leggere versi come quelli - che si potevano applicare all'Inghilterra di Riccardo allora, e sicuramente anche alla mia Los Angeles - e si capiva perché la gente si picchiava a morte nelle strade, senza alcuna ragione. La nostra aria è pulita, ma le fabbriche stanno arrugginendo. Il nostro bestiame vaga indisturbato, ma la maggioranza degli stomaci è vuota. I nostri pensieri non offendono, ma nemmeno arricchiscono.

Che diavolo! Stavo diventando un noioso piagnone, già rimbambito a trentasette anni. Il mondo era una fogna, ma che novità era? Avevo visitato tutti i vari decenni dell'ultimo secolo, e sapevo meglio di chiunque altro che la nostalgia era solo un imbroglio auto-illusorio. Ogni era aveva le sue angosce, i suoi sacrifici e le sue ingiustizie. I miei nonni diventavano sempre poetici, ricordando la loro giovinezza negli anni '30. Un momento, io ci sono stato. La gente era affamata e senza casa, proprio come adesso. Predicatori

bigotti lanciavano sermoni razzisti e antisemiti via radio e dal vivo, di fronte a enormi platee, esattamente come fanno oggi. L'economia era un macello, cosi com'è adesso, e ogni pezzetto d'Europa era un barile di polvere da sparo, proprio come oggi.

Ma esisteva un elemento che mancava alla mia era. L'avevo sentito nelle ossa per molti anni e non ero mai riuscito ad afferrarlo prima.

La speranza.

In ogni epoca esisteva la speranza. La Depressione degli anni '30, gli anni di guerra dei '40, quelli del Vietnam dei '60, e il cosiddetto malessere dei '70; l'irragionevole bramosia di tutto degli anni '80, i provvedimenti ben intenzionati, ma disperati e mal concepiti, nati dal panico degli anni '90. Nessuno aveva il minimo dubbio che le cose, alla fine, si sarebbero sistemate.

Oggi no. L'America era al misero quinto posto nell'industria, molto indietro rispetto alla CEE, il Messico, la Cina e il Giappone. Recentemente un sapientone aveva etichettato il primo decennio del nuovo secolo chiamandolo "Era della biancheria sporca" e aveva ragione. Ci occupavamo ognuno della biancheria sporca dell'altro. La nazione più forte e ritenuta più ricca al mondo si basava ormai interamente su un'economia di servizio.

L'anno scorso a Los Angeles c'erano stati 1.700 omicidi; 500 furti d'auto, 221 violazioni di domicilio. Venivano stimati circa 470.000 appartenenti alle varie bande. Il dipartimento di polizia era stato ridotto a 5.100 addetti e gli sceriffi della contea a 3.800.

La fiducia dei consumatori era considerata una cosa del passato. L'Università della California aveva chiuso i suoi campus di Riverside, Irvine e San Diego; l'ottanta per cento dei campus dell'UCLA era stato affittato per usi commerciali. All'use restava solo un edificio accademico. La Cai State aveva chiuso tutti i campus, eccetto quello di Fullerton; il campus di Long Beach, venduto anni prima alla Disney, era stato occupato dai senza casa dopo l'abbandono del progetto. Più nessuno poteva permettersi il college.

Però c'erano sempre moltissime cause in corso. Il Pauley Pavilion dell'UCLA era diventato sede della Political Court distrettuale della contea di Los Angeles, che perseguiva una media di cinquemila violazioni all'anno alle norme di correttezza politica. Si commentava spesso che si potevano avere più anni di galera per aver dato del deficiente a qualcuno che non per averne fatto a pezzi un altro.

Cercavo di dare una mano, a modo mio. Regalavo quanti più soldi potevo,

ma la carità era sempre stata poco più di un cerotto su un'arteria maciullata. Ci serviva dell'altro; avevamo bisogno di tornare a lavorare, a costruire, creare.

Ridevo di me stesso. La gente continuava a dire le stesse cose da anni, e nessuno stava mai ad ascoltare. Era un po' come la vecchia frase di Aristotele sui giovani d'oggi che non hanno rispetto; a partire dalla sua, veniva applicata a ogni generazione.

Sentivo la mancanza dei miei genitori. Si erano trasferiti anni prima in Nuova Zelanda, e non sarebbero più tornati a Los Angeles.

— Non siamo noi a lasciare Los Angeles — mi aveva detto mia madre. — È lei che ci ha lasciato, intorno agli anni '90.

Li sentivo ancora una volta al mese, e mi spedivano lunghe lettere accompagnate da foto di verdi colline ondulate che arrivavano fino all'orizzonte. I miei vivevano nel mezzo di un nulla, ma ne erano abbastanza soddisfatti, visto che ne possedevano gran parte.

"Questo posto ti può annoiare a morte" mi aveva scritto mio padre "ma nel modo giusto."

Eppure avevano nostalgia. Le loro lettere e le telefonate rivelavano un elemento di malinconia, e sapevo che avrebbero desiderato essere ancora a Los Angeles. Quanto puoi andare a pesca? Quanta aria pulita e campagna verde puoi sopportare? E chi se ne frega delle pecore? Ma la Los Angeles in cui erano nati e cresciuti era scomparsa da molto tempo, e 1 miei genitori non erano mai stati il tipo di persone propense a piagnucolare sulle cose che non riuscivano a cambiare. Anche mia sorella si era trasferita lì, con la famiglia. Sapranno cogliere il meglio della Nuova Zelanda. Forse un giorno li avrei raggiunti, dato che non avevo un posto speciale in cui voler andare.

3

Strano il modo in cui la storia sceglie spesso uomini da poco per affidare loro compiti importanti. Tornate indietro di trentanni, in una zona della San Fernando Valley chiamata Chatsworth, andate a vedere una partita della Little League al Petit Park in un pomeriggio d'estate, e fate attenzione a quell'interbase poco più che passabile. È solo uno della squadra sponsorizzata dal grande magazzino locale, un ragazzo nella media, la cui divisa, come quella di tutti gli altri, è un po' cascante, il cui gioco è senza errori ma anche

senza idee, la cui popolarità è nulla di più dell'accettazione, come uno del gruppo.

Potreste predire, o anche solo immaginare, che quel ragazzino assolutamente ordinario crescerà fino a diventare il primo uomo a viaggiare nel tempo?

Andate avanti: uno studente medio che se la cava in qualche modo nei corsi del Cai State-Northridge, preoccupandosi solo dell'undici per cento di paga in più che un diploma gli farebbe avere una volta entrato nel dipartimento di polizia di Los Angeles. Sarebbe questo il Magellano di una nuova era?

Fate un salto al percorso di guerra dell'accademia di polizia. Guardate quel pivellino dalla testa rasata, appeso con aria sognante alla sbarra di sollevamento, con lo sguardo teso attraverso gli alberi per dare un'occhiata gratis alla partita dei Dodgers nello stadio dall'altra parte di Academy Road. Sarebbe questo l'intrepido esploratore dell'universo sconosciuto?

Non ho mai creduto al destino o in qualcosa che indicasse uno speciale potere. Anche da bambino ero stato quello che più tardi avrei definito un esistenzialista, un convinto assertore dell'autodeterminazione. Ma quando feci il mio primo viaggio all'indietro nel tempo - solo un salto nella settimana precedente - capii di colpo che ero in compagnia di Cristoforo Colombo, di Byrd, e degli astronauti della Mercury. In scala ridotta, ovviamente, ma affrontando a ogni momento gli stessi pericoli.

Fin da quando aveva perfezionato l'apparecchiatura, pochi anni prima, Cornelia aveva spedito oggetti inanimati indietro nel tempo. Poi era toccato agli animali: una scimmia, un criceto, un cane. Ma io ero il primo essere umano che veniva mandato nel passato. Appena dopo la mia assunzione, Corny mi disse semplicemente: — Congratulazioni, sarà il primo essere umano che viaggia nel tempo.

— Grazie per tanto onore — risposi un po' sarcastico. Non aggiunse nient'altro, e solo quando entrai materialmente nella Zoom Room capii che non aveva scherzato. La cosa successiva che capii fu che venivo letteralmente scagliato nella settimana scorsa.

Il sistema ti poteva piazzare in qualsiasi luogo all'interno di un raggio di cinquanta miglia e in qualunque era del passato, anche se per motivi sanitari e sociologici non eravamo mai andati indietro più di un centinaio d'anni. Il futuro era off-limits: Corny riteneva che conoscere il passato era un

vantaggio, mentre il futuro sarebbe stato un rischio troppo grande. Pensai che il futuro fosse proibito a "me", e che Corny, come sempre, avesse per se stessa un piano più grandioso. Ma avevamo già abbastanza da fare. Come capo della sicurezza, il mio lavoro non consisteva solo nel tener d'occhio i turisti, ma anche nel fare da battistrada. Per esempio, ero dovuto andare nel passato e affittare il cottage per le vacanze degli Haas, e istruirli sull'anno che avrebbero visitato.

In alcune rare occasioni dovevo rintracciare dei turisti che erano scappati e riportarli indietro, e qui entrava in gioco la mia esperienza come detective della squadra latitanti, una volta rimasi due settimane nel 1929, a dare la caccia a un turista inseguendolo fino a Chicago. Aveva voluto visitare l'Hotel Lexington e pranzare con Al Capone. Fui costretto a stare seduto su quel tipo per tutto il viaggio di ritorno a Los Angeles con la 20th Century Limited; la gente ci fissava come se fossimo stati una coppia di pervertiti.

Avevo fatto qualche scoperta sui viaggi nel tempo. Il viaggiatore si attaccava sempre alla prima persona simpatica che incontrava, il che fu causa, fin dall'inizio, di alcuni cuori infranti. Per poco non mi sposai (di nuovo) nel 1940, e mancò poco che venissi licenziato, al mio recalcitrante ritorno. Rischiai di venire ucciso nelle sommosse degli Zoot Suit del 1941, e un marinaio si ritrovò con un braccio rotto, cosa che non gli era capitata in precedenza.

L'alto tasso di colesterolo di gran parte dei cibi del Ventesimo secolo mi faceva stare piuttosto male; la squadra medica dovette inventare un apposito vaccino universale prima di rispedirmi indietro. Mi sono fatto come una scimmia a un concerto dei Doors nel 1966, beccandomi per quella storia un'interminabile lavata di capo da parte di Cornelia. Mi hanno colpito-solo di striscio, per fortuna - durante una sparatoria tra auto sul Van Nuvs Boulevard, nel 1993.

Ormai ero un viaggiatore molto sofisticato. Nessuno, ne ero convinto, conosceva meglio di me quel genere di viaggi. E se non fosse stato un segreto così ben custodito, sarei diventato famoso in tutto il mondo; ma avevo optato per diventare ricco. Feci un po' di investimenti - terreni da una parte, oro dall'altra, azioni e titoli di stato - il tutto molto alla luce del sole. Cornelia approvava, considerandoli un altro dei miei extra. Purché non diventassi troppo avido, non aveva obiezioni.

E comunque non avevamo fatto nulla che modificasse la storia del mondo.

Tutto ciò che facevamo io e i nostri turisti, durante i viaggi, rientrava nella storia originale; non c'era il minimo cambiamento rispetto al mondo come lo conoscevamo.

Il lavoro mi piaceva. C'è qualcosa di grandioso nell'avere viaggi gratuiti in giro per tutto un secolo, e Cornelia aveva ragione: andavo al lavoro con una spinta in più nei miei passi.

I clienti arrivavano da noi dopo un'attenta selezione. La clientela veniva esaminata scrupolosamente, e allo scopo era stata aperta un'autentica agenzia di viaggi in Canon Drive ("Viaggi nel tempo? Sta certamente scherzando, signora! Dunque, la Princess effettua certe bellissime crociere…").

Il nostro vero ufficio era un grossa struttura di cemento a un piano solo e senza finestre appena fuori Mulholland, molto in alto rispetto alla San Diego Freeway. La sorveglianza era così rigida che potevamo metterci in regola prima che una macchina raggiungesse il perimetro esterno. Quando ero in ditta portavo un'arma, nascosta per rispetto alla sensibilità dei clienti. In qualsiasi altro genere di lavoro quella mentalità da fortezza mi avrebbe disturbato, ma avevamo il nostro piccolo segreto da custodire gelosamente. C'erano ottantasette impiegati, e ognuno era proprietario di un pezzo dell'impresa; anche l'uomo delle pulizie possedeva delle azioni che lo rendevano senza dubbio l'uomo più ricco nella storia del dardi scopa.

Naturalmente eravamo tenuti tutti al massimo riserbo. Ognuno di noi aveva sottoscritto un contratto che ci rendeva perseguibili finanziariamente e legalmente se avessimo rivelato una qualsiasi notizia a qualcuno, al governo come al "National Enquirer". Ma la nostra lealtà era ben ricompensata; avevo l'impressione che per Cornelia i soldi fossero l'ultima delle preoccupazioni, e lei trovava in continuazione delle scuse per gratifiche a sorpresa e per i suoi famosi "extra".

Il risultato era un gruppo ben cementato, con un morale molto alto e una profonda dedizione alla ditta. Inoltre Cornelia cercava di assumere coppie sposate - osservando la logica del tutto deve restare in famiglia - e in alcuni casi Felice aveva strapagato delle donne sposate per indurle ad abbandonare le loro carriere.

Solo pochi di noi - Corny, Felice, Terry e io - sapevano con certezza quale fosse l'attività della ditta. Qualcuno, come quelli della squadra medica o dell'ufficio valuta, nutriva dei sospetti, gli altri, poi, credevano di lavorare su "roba del governo" altamente riservata, a loro piaceva pensarla cosi.

Dopotutto, in un passato non tanto lontano, la California meridionale era stata il centro dell'industria della difesa nazionale, e i progetti segreti erano di routine come le rapine all'angolo sotto casa.

Il mattino dopo mi alzai presto e andai al club per la partita settimanale con Cornelia. La ditta mi aveva pagato la quota associativa e Cornelia aveva mantenuto la parola data. Avevo ancora dei problemi col suo servizio, comunque; più di metà delle volte mi piazzava un ace. Be', cosa potevo aspettarmi? Lei era stata il numero uno al mondo, e io ero solo un principiante.

Mi sistemò con un secco 6-0, 6-0, però stavo migliorando; ero riuscito a sostenere qualche scambio. — Sta andando sempre meglio — mi disse mentre stavamo facendo colazione a bordo campo. — Oppure sto solo invecchiando.

— In ogni caso manterrò un dignitoso silenzio, signora — risposi con esagerata umiltà.

— Un bravo politico — disse. — Adesso, al lavoro.

Naturalmente. Gli Haas.

— Gli Haas. Mi pare di capire che ieri c'è stato un piccolo fraintendimento.

— Per nulla. Si stavano divertendo molto, e volevano solo fermarsi un'altra settimana.

Aspettai che venissero serviti il caffè e il succo d'arancia, prima di proseguire. — Gli Haas sono quasi al verde. Non possono permettersi un'altra settimana. E se acquistassero un po' di azioni dell'IBM o della McDonald's? — suggerii. — O un lotto abbandonato su Wilshire Boulevard?

Mi lanciò la sua occhiata alla Corny che mi zittì immediatamente. — Vogliono restare lì, vero?

Non sarei riuscito facilmente a dargliela a bere, non più di quanto riuscivo a rispondere al suo servizio. — Sì, vogliono fermarsi.

— Perché non li ha portati indietro?

— Volevo dar loro un altro po' di tempo.

— Voleva dar loro un altro po' di tempo. "Lei" voleva dar loro altro tempo.

— Sì, signora.

— Non ne ha il diritto. O l'autorità. Ne è cosciente?

— Sì, signora.

— Ma pensa di farlo, comunque. O mi sbaglio?

— No, signora.

Si raddolcì e mi diede un'occhiata che sperai fosse affettuosa. — Un ragazzaccio, ecco cos'è lei. Con cosa l'hanno convinta?

— I bambini.

— John Surrey, perché non si risposa e ne fa qualcuno tutto suo? Sarebbe un padre meraviglioso.

— La ragazza giusta è già impegnata — sorrisi.

— Be', allora non è quella giusta, no? E va bene, possono restare. Ma — mi mise in guardia, decisa — voglio che la cosa avvenga entro i limiti del buon gusto. Non vorrei aprire il giornale, domani, e leggere dell'ex presidente Haas o della Haas Oil o la Haas-Neyland, o della Haas Cable Network o di una Haasvision in tutte le case. Capito?

— Sì, signora — risposi allegramente.

— Un'altra cosa. D'ora in avanti, tutti i codici tre passano prima per il mio ufficio. Capito anche questo?

— Alla perfezione, signora.

Alzò gli occhi al cielo. — Ragazzaccio — sospirò.

Scappai di corsa, per andare a dire agli Haas che avevano appena vinto il primo premio della Publishers Clearinghouse.

Ma dopo essermi fatto la doccia e vestito, il mio fischio di soddisfazione si abbassò lentamente, il mio passo perse elasticità, le budella cominciarono a fare lo slalom giù dal KZ Nel cervello, una vocina sensuale, computerizzata, mi avverti: "Allarme rosso. Stai per essere fatto fesso. Si prega di prendere adeguate misure difensive. Allarme rosso. Ti stanno incastrando".

Telefonai a Terry Rappaport. — Senti, Terry — gli dissi con voce leggermente tesa, abbastanza da attirare l'attenzione dell'ex poliziotto. — Sto per arrivare, ma pensavo di andare a fare un piccolo giro col Cessna. Cosa ne diresti di venirmi a trovare al mio ancoraggio dalle parti di Woodley, vicino alla squadriglia aerea?

— Bene — rispose come se quello strano invito fosse un evento normale. Pur avendo un buon rapporto sul lavoro, non eravamo ancora diventati così amici da frequentarci anche fuori. — Fammi solo chiudere bottega.

— Perfetto. Oh, non scappare via di corsa, quando esci.

— Buffone. — Riappese; pensai che se fosse stato cosi ottuso da non capire il mio evidente doppio senso, tanto per cominciare non sarei stato capace di fidarmi di lui.

Era appena passata l'ora di punta mattutina, così riuscii ad affrontare il

Sepulveda Pass senza farmi salire troppo la pressione. Non conoscevo Terry da molto tempo, ma se non ci si può fidare di uno che ha passato gran parte della vita sotto copertura senza cedere alle tentazioni, allora nessuno era sicuro.

Terry e io eravamo stati entrambi detective, alla fine della carriera; lui di prima classe a New York, io di terza a Los Angeles, che come grado era più o meno equivalente. Nessuno di noi due si era fatto attrarre dai gradi superiori; al massimo avremmo potuto arrivare a quello di tenente, se fossimo rimasti in servizio abbastanza a lungo, ma per quanto ci riguardava quella pur ricca posizione confinava con l'inutilità. Quello che faceva un tenente, stando alla nostra esperienza, era solo cacciar fuori la testa dall'ufficio e lamentarsi degli straordinari. Avevamo deciso tutti e due che se avessimo voluto concludere la carriera facendo i passacarte, allora perché mai dovevamo fare i poliziotti? Avevamo bisogno di azione, era quella la cosa che ci aveva fatto scegliere la polizia.

— Dio, mi manca il lavoro — disse Terry, facendomi sobbalzare e picchiare la testa contro il flap che stavo ispezionando. — Proprio adesso sarei lì a bermi un caffè con Big Ralph da Fanucci di Mulberry Street, parlando della partita degli Yankees di ieri sera, mentre lui scoreggia e conta i suoi milioni. Ah, i bei vecchi tempi!

Big Ralph stava scontando i suoi trentanni grazie alle indagini fatte da Terry durante i due anni e mezzo in cui era diventato la guardia del corpo più fidata del boss. E quando Terry aveva rivelato la sua vera identità, Big Ralph non aveva fatto altro che rovesciare all'indietro la grossa testa e scoppiare a ridere fragorosamente. Ma quell'arresto era costato a Terry la tibia sinistra, gentilezza di un altro gorilla armato di fucile e sprovvisto di senso dell'umorismo.

— Se mi stai per chiedere di scegliere da che parte stare, sarà bene che tu abbia una storia importante — disse Terry prima che potessi aprire bocca. — Ho messo un filo nella porta e un capello sul pannello di controllo della Zoom Room. Così per adesso ti posso concedere la mia attenzione. Se la meriti o no, dipende da te.

— Corretto — risposi. — Riesci a entrarci? — Aprii lo sportello del passeggero e gli feci segno di salire.

— A dire la verità, non lo so. Non sono mai salito in una di queste cose, prima d'ora.

— Bene, allora sei pronto per la festa.

Entrò nell'apparecchio un po' a fatica, ma la sua faccia non esprimeva nulla. Salii a mia volta, accesi la radio, ascoltai il bollettino sul traffico aereo e cominciai il controllo pre-volo.

— Se te la senti — gli dissi — ti lascerò prendere la cloche, quando saremo in quota. E mettiti quelle cuffie, così potrai sentire cosa succede.

— Non mi puoi corrompere—rispose. — Ma va bene.

Misi in moto. Come succede sempre coi novellini, catturai la sua attenzione. Quando il motore comincia a girare si avverte un senso di non ritorno.

— Campo Van Nuys, qui Cessna due-nove-quattro-tre Golf al parcheggio di Woodley, pronto a rullare con informazione Delta.

— Buon giorno, quattro-tre Golf — arrivò la voce da disc-jockey di Mike Torre di Controllo, di cui da dieci anni conoscevo solo quel nome e quella voce. — Quattro-tre Golf siete autorizzati al rullaggio. Fermatevi sulla pista uno-sei sinistra e contattate la torre.

— Quattro-tre Golf, grazie, Mickey.

— E ancora buona giornata a lei, signore.

Diedi un'occhiata di lato a Terry. Stava cominciando a divertirsi, con la mente già occupata a cercare il compromesso tra il controllo della propria vita e l'opportunità di provare a volare. Cercò di restare calmo, mentre cominciavo a rullare, ma gli uomini duri come Terry odiano in modo particolare che le proprie vite siano nelle mani di qualcun altro.

Mi fermai al primo svincolo e bloccai i freni.

— Perché siamo fermi? — domandò Terry.

— Controllo i magneti.

— Cosa cavolo sono, i magneti?

— Rilassati, Terry. Oh, il sacchetto per il vomito è alla tua destra.

— Sei troppo buono.

Alzai i giri del motore, e tutto si comportava bene, restando nella norma. Misi i flap in posizione di decollo.

— Torre Van Nuys, qui Cessna due-nove-quattro-tre Golf in attesa per la pista uno-sei sinistra, chiedo il permesso di decollare.

— Cessna due-nove-quattro-tre Golf, rimanete in attesa.

— Il Van Nuys è così — dissi a Terry. — Una volta ho aspettato il via libera per venti minuti. È il campo di aviazione generale più trafficato al

mondo. — Diedi un'occhiata sopra la sua spalla destra. — Ma non vedo nessuna luce d'atterraggio in arrivo, forse potremmo…

— Cessna due-nove-quattro-tre Golf, qui torre Van Nuys.

— Quattro-tre Golf.

— Quattro-tre Golf siete autorizzati al decollo immediato.

— Quattro-tre Golf, grazie. — Mi girai verso Terry. — Ci hanno autorizzato in fretta, scommetto che ci vogliono subito fuori dai piedi. Perciò adesso sto per…

— E decolla, insomma!

Spinsi la manetta leggermente in avanti e portai l'aereo sulla pista. Poi piazzai per bene i piedi sui pedali del timone e spinsi la manetta fino in fondo. L'elica ruggì e schizzammo sulla pista, prendendo quota senza quasi avere il tempo di accorgercene.

Volare su un aereo da turismo è un'esperienza totalmente nuova per chi ha volato solo con i grossi jet di linea. Si sentono tutte le scosse e le correnti, e chi è nuovo avverte chiaramente un senso di precarietà nel volare. Intuivo che Terry era un po' spaventato, ma nello stesso tempo piacevolmente sorpreso. Un aereo piccolo, a differenza di quelli di linea, offre una visuale completa. Terry si voltò a guardare in basso la pista che spariva dietro di noi.

Virai per uscire dal braccio di decollo sopra Ventura Boulevard e lo seguii verso est in direzione di Encino. — Laggiù sulla tua destra ci sono il Balboa Park e la diga di Sepulveda — dissi. — Tutto okay?

— Benissimo — rispose. — Davvero bello. Ma adesso che mi hai messo in svantaggio completo, di cosa vuoi parlare?

— Terry — iniziai — tu sai cosa facciamo alla Time-share, vero? Voglio dire, sai tutto?

— Parli delle… escursioni? Certo.

— Cosa ti ha spinto a proporti per questo lavoro?

— Mi hai chiesto questa merda cinque mesi fa, al primo colloquio — rispose. — E ti avevo detto: lo stipendio era il meglio; i benefit erano buoni; e non avrei dovuto camminare, o zoppicare, facendo il turno di notte e controllando le serrature di un palazzo vuoto.

— E poi?

— Cornelia era venuta a trovarmi in ospedale e mi aveva chiesto se mi interessava lavorare per lei, una volta dimesso.

— Lei cosa? — quasi gridai.

— Cornelia è venuta nella mia stanza d'ospedale due giorni dopo che mi avevano messo una tibia di metallo — disse tranquillamente. — Aveva saputo, chissà come, che il dipartimento stava per mandarmi in pensione o cacciarmi dietro una scrivania.

— Come faceva a conoscerti?

— Aveva letto dell'arresto sui giornali, immagino. Dopotutto gli avevano dedicato titoli in prima pagina. A ogni modo, mi disse che aveva bisogno di un tipo onesto che ti aiutasse per la sicurezza. Immaginava che io fossi onesto, mi aveva detto, perché avevo lavorato sotto copertura per più di due anni, e avrei potuto farmi venire la tentazione di passare dall'altra parte. Mi aveva offerto il doppio dello stipendio, e mi ha aiutato a farmi avere un porto d'armi.

Avere un porto d'armi a Los Angeles era più difficile che trovare una pizza decente. Anche per gli ex poliziotti. Ma Terry, che era ancora a rischio di rappresaglie da parte della malavita, non andava mai da nessuna parte senza un'arma. Mentre parlavamo, sapevo che ne aveva addosso due, una Sig Sauer .45 alla cintola e una .40 Clock 27 nella fondina alla caviglia. Potevo solo iniziare a indovinare quali fili avesse tirato Cornelia per assicurargli il permesso.

— Non ti sto chiedendo di schierarti, Terry. So che sembra stupido, ma voglio solo sapere cosa sta succedendo. Ecco tutto.

Terry mi guardò senza pronunciarsi. Capii perché era stato un agente infiltrato cosi in gamba. Il suo atteggiamento non era del tipo "Oh, bene, sentiamo quanto offrono". Si mise subito, invece, in posizione d'attacco, evitando di rispondere e costringendo l'avversario a scoprirsi.

— Terry, la consolle ha uno strumento che registra tutte le escursioni, giusto?

— Giusto.

— E siccome solo noi, come capi della sicurezza, siamo autorizzati a entrare nella Zoom Room, tutte le mattine i dati dello strumento dovrebbero essere gli stessi di quando siamo usciti la sera prima, giusto?

— Giusto.

— Ma è così?

Tirai indietro la manetta dal tutto gas alla posizione di crociera, e l'abitacolo diventò un po' meno rumoroso grazie al tono più basso del ruggito del motore.

— No — rispose.
In un certo senso non ne fui sorpreso. — Quanti viaggi?
— Qualcuno entra nella sala una volta o due per notte. Non posso dire in quanti partono o per dove. Però qualcuno conosce bene il sistema. Non posso fare nessun tipo di ricerca, e il computer non fornisce nessuna registrazione di qualche utilità.
— Okay, allora abbiamo il culo coperto. Facciamo una semplice indagine - tu e io, da soli - e scopriamo che l'apparecchio non registra. Non c'è niente di strano, in questo. È una faccenda che riguarda la sicurezza, dopotutto, e noi siamo la squadra di sicurezza.
Terry mi guardò per un lungo momento. — Bene. Ma se salta fuori qualcosa, fammi sapere cosa succede prima di intervenire. Adesso fammi vedere come si pilota questa baracca.

4

Non mi piaceva l'aspetto di quello strano tipo che Corny aveva fatto entrare nella Zoom Room. Altezza media, magro, e con l'aria di uno decisamente privo di humour.
"Spione" fece Terry con la bocca, mentre sentivamo che la stanza si caricava di tensione. Corny, che non si era fatta intimidire da nessuno da quando era scesa in campo contro Martina Navratilova circa quarantanni prima, sembrava bianca quasi come una tovaglia uscita dal candeggio.
— John — iniziò Corny, con una voce stranamente sottile — le presento George Obranovich, della sicurezza nazionale.
Avevo passato gran parte della mia vita a vedermela con rompiballe come quell'Obranovich. La prima cosa da fare era toglier loro gli aculei.
— George! — dissi allegramente, stringendogli la mano molliccia e dandogli una pacca sulla spalla. — Come diavolo stai?
— Felice di conoscerla — rispose esitante. Era il classico tipo cui non piaceva né essere toccato né venire chiamato col nome di battesimo.
— Lascia che ti mostri il nostro posticino — continuai, sempre esuberante. — Non è magnifico? — Terry mi strizzò l'occhio in segno di approvazione; Corny mi lanciò uno sguardo sprezzante.
— La signora Hazelhof si è veramente superata, qui — proseguii. — Siamo orgogliosi di farne parte. Ma cosa posso fare per te?

Ero più alto di lui, e gli restavo esageratamente vicino. Le cose non stavano andando affatto come le aveva previste. — Voglio dire, in fin dei conti, tu sei della sicurezza nazionale, io di quella aziendale, siamo nella stessa barca, no? — Guardai Terry, che stava tentando, senza grande successo, di mantenere una faccia impassibile. — Si può avere un po' di caffè per George? A me sembra uno da decaffeinato, o sbaglio?

— Io… non ho tempo — balbettò Obranovich. — Io devo solo… ecco qua. — Mi porse una cartelletta sottile, rivestita di carta Manila, che non cercai nemmeno di prendere. Volteggiò sul pavimento, ai miei piedi. Poi lui si voltò e scappò via, seguito da Corny, che mi scoccò uno sguardo che indicava chiaramente quanto poco si fosse divertita.

Terry scosse la testa con un sorriso triste. — Bel tentativo, ma non hai vinto niente — disse, chinandosi con molta più difficoltà di quanto volesse far vedere. Aprì la cartella, e fece un fischio.

— Congratulazioni, John. Arriva dal Congresso degli Stati Uniti. È un mandato di comparizione.

A Malibu faceva freddo. Eravamo fuori ai tavoli di un ristorante sul mare molto esclusivo, terribilmente caro e minimalista, e il cui chef era un tale tiranno, che nessuno aveva il fegato di saltare su e dire che cibo e servizio meritavano entrambi la pena di morte.

Ero leggermente rannicchiato sulla sedia, per tenermi caldo. Corny mi sedeva di fronte, indifferente al freddo, e ogni tanto girava il viso verso il sole.

— Allora, quando si è deciso che il capro espiatorio sarei stato io? — le domandai, cercando di apparire distaccato.

— Oh, la prego, John. Nessuno ha stabilito che Io facesse lei. Io non ho mai viaggiato nel tempo, lei l'hai fatto. È l'esperto. Ecco perché.

— Palle. — Fu colpita dalla mia insolita rudezza. — Maledizione, Cor… signora Hazelhof, non sono mai stato onesto con lei meno che al cento per cento. Perché non mi può fare lo stesso favore?

L'avevo ferita. Prima di allora non mi era mai apparsa vulnerabile. — John, c'è qualcosa che devo fare.

— Cosa, per amor di Dio?

— Ha ragione, non sono stata corretta. Ma deve solo fidarsi di me.

— Perché? Se lei si fidava di me, mi avrebbe fatto sapere cosa stava succedendo.

— Io mi fido! Dio mio, John, per me lei è come uno di famiglia!

Bella frase, ma non mi convinceva. — Mi dica qualcosa, qualsiasi cosa.

— Non posso. La prego, si fidi di me ancora per un po'.

— Va bene. Ma cosa racconto alla commissione del Congresso?

— Tutto quello che chiedono.

— Ottimo — dissi, alzandomi. — Ma quando torno, noi due faremo una lunga, lunga chiacchierata.

5

COMMISSIONE D'INCHIESTA DEL SENATO, 31/3/07

R. Mi chiamo John Surrey.

Sono nato il 19 luglio 1970 a Northridge, California, nella San Fernando Valley, poco a nord di Los Angeles. Sono cresciuto nella vicina Chatsworth, dove ho frequentato le scuole pubbliche. I miei genitori, che in seguito si sono ritirati dall'attività e trasferiti nella South Island in Nuova Zelanda, possedevano una piccola e florida catena di negozi di biglietti d'auguri.

Dopo le superiori mi sono arruolato nella Riserva dei marine degli Stati Uniti. Sono stato in servizio attivo in Kuwait, e ho ottenuto una stella di bronzo. Dopo il Kuwait ho ripreso gli studi alla Cai State University, a Northridge, dove mi sono specializzato in storia, con letteratura come materia complementare.

Poco dopo il diploma, ho fatto domanda per un incarico al Dipartimento di polizia di Los Angeles. La concorrenza era dura, ma sapevo che se facevo bene il test, i punti in più che avrei avuto come veterano di guerra mi avrebbero portato in cima alla lista.

Ottenni l'incarico, e nel 1993 entrai nel LAPD. Sono stato di pattuglia nei quartieri di Devonshire, Rampart e Newton Street, prima della promozione a detective nel 1997. Venni immediatamente distaccato alla squadra latitanti, lavorando al Parker Center, fuori dal quartier generale.

Il lavoro alla squadra latitanti mi piaceva. Il nostro compito era rintracciare e arrestare i criminali che erano scappati dalla nostra giurisdizione. Era un lavoro eccitante, al mattino non si sapeva mai dove si sarebbe passata la notte. Eravamo un gruppo di poliziotti molto affiatato, e ci consideravamo un corpo d'élite.

Ma questo non ha favorito una solida relazione matrimoniale. Mi ero sposato appena prima del mio passaggio alla squadra; le mie continue assenze hanno ben presto determinato la crisi. Ci separammo di comune accordo, e io restai nella squadra.

Alcuni anni fa, però, la città, già economicamente in crisi fin da quando riesco a ricordare, fece bancarotta. La nostra squadra, come molte altre di tipo speciale all'interno del dipartimento, venne smobilitata; gli agenti passarono ad altri incarichi. Io fui mandato alla minorile, presso la Divisione Centrale.

Oggi la maggior parte della classe criminale, come la maggioranza delle sue vittime, è costituita da minorenni. Lasciando perdere la sociologia, quando uno arriva all'adolescenza si trova con uno schema di vita già confezionato. Per la mia esperienza, è praticamente impossibile modificare tale schema, una volta che si è radicato in profondità. Voglio qui affermare, e senza cercare scusanti, che ogni caso su cui ho lavorato mi ha provocato sofferenza e disperazione. Semplicemente, non potevo più farmi del male con la continua vista di bambini violenti e cattivi, al di là di ogni possibile recupero.

Le vittime erano ancora peggio. Soffrivano brutalità e umiliazioni da non credere. Presentai una richiesta di trasferimento dopo l'altra, ma ogni volta venivano respinte. Dalla minorile non si poteva togliere nessun agente.

Quando non mi rimase altra scelta, feci l'esame per il grado di tenente, sperando che, se non potevo essere spostato dalla minorile, forse una promozione poteva allontanarmene. Mi classificai tra i primi della lista, ma proprio allora la città annunciò che a causa dei problemi economici tutte le promozioni erano congelate per cinque anni.

Perciò, per il mio benessere psichico, fui costretto a presentare le mie dimissioni da un lavoro che avevo sempre amato.

La mia situazione finanziaria non era disperata, ma avevo bisogno di un lavoro per non sentirmi inutile. Mi rivolsi a un "cacciatore di teste", e quasi subito trovai una posizione come capo della sicurezza alla Timeshare.

D. Era al corrente della vera funzione della Time-share Unlimited?

R. Non a quel tempo, senatore. Prima di tutto, fui abbastanza soggiogato dalla signora Hazelhof, che come saprà è una donna notevole. E rimasi sbalordito dal fatto che sapessero tutto di me.

D. "Sapevano tutto?"

R. SI, signora. Vede, oltre a svolgere il mio lavoro nella polizia, scrivevo

libri per bambini, un'attività secondaria. È diventata abbastanza remunerativa, a dire la verità.

D. Si vendevano, i suoi libri?

R. SI, signora. Incredibilmente bene.

D. Scriveva sotto il suo vero nome? Non ricordo di aver mai sentito parlare di un John Surrey.

R. No, signore. Il mio pseudonimo era J.S. Devon.

D. Lei è J.S. Devon? I miei bambini hanno letto per anni *Danny Dreamer!* Scrive in modo meraviglioso, signor Surrey. Lei deve amare i bambini.

R. SI, signora, li amo.

D. Il suo ultimo libro è uscito tre anni fa. Cos'è successo?

R. La squadra minori, signora.

D. Capisco. Allora, signor Surrey, quando ha saputo per la prima volta della reale funzione della Time-share?

R. Circa un mese dopo l'assunzione. La signora Hazelhof e la signora Link mi hanno raccontato tutto quello che stava succedendo.

D. La sua reazione?

R. Scoppiai a ridere.

D. A ridere? E perché?

R. Era divertente. E anche incredibile. Come risposta usai un'espressione idiomatica inglese: "Adesso tirate fuori quella giusta".

D. E quale fu la loro reazione?

R. La signora Hazelhof mi lanciò un'occhiata.

D. Un'occhiata?

R. Se lei la conoscesse, saprebbe cosa voglio dire. Capii che era vero. Quando mi disse che sarei stato il primo a viaggiare nel tempo, quasi mi staccai da terra.

D. Era eccitato?

R. Senatore, ricordo con precisione quello che provai. La stessa sensazione di quando avevo capito che stavo per fare l'amore, la prima volta.

D. Penso che possiamo immaginare i suoi sentimenti in quell'occasione, signor Surrey. Ora, il suo primo viaggio nel tempo. È stato nel passato o nel futuro?

R. Nel passato. La signora Hazelhof ha proibito nel modo più assoluto i viaggi nel futuro, e sono d'accordo. Io…

D. È sicuro di sentirsi bene, signor Surrey? La vedo molto pallido.

R. Solo una strana sensazione per un attimo. Adesso sto bene. Forse sono nervoso, non mi capita tutti i giorni di trovarmi di fronte a un consesso tanto illustre.

D. Prendiamo doverosamente nota della sua adulazione, signor Surrey. Perché concorda sul fatto che non si debbano tentare dei viaggi nel futuro?

R. Ho un diploma in storia, signora. In più, ne ho fatto il mio hobby, per proseguire i miei studi in materia. Quando vado nel passato, sono preparato. So cosa aspettarmi, ho familiarità con l'ambiente. Ma nel futuro? Dubito di poter avere lo stesso senso di sicurezza. Potrei avere dei problemi, e così anche i nostri clienti.

D. Com'è stato il suo primo viaggio?

R. Breve. Sono andato nella settimana precedente. Uno dei nostri impiegati aveva assistito alla partita dei Dodgers, prendendo meticolosamente nota dei punteggi. Ho guardato la stessa partita, e tutto si è svolto esattamente come diceva lo score.

D. La sua presenza ha modificato qualcosa?

R. No, signore. Sembrava che tutto quello che succedeva mentre ero lì facesse parte della storia.

D. E il suo primo viaggio lungo, dov'è stato? O devo dire "quando"?

R. Uno dei miei primi viaggi mi ha riportato nel 1966. Sono stato al Whisky di Sunset Boulevard con l'obiettivo di procurarmi un autografo di Jim Morrison.

D. Jim Morrison? Quello dei Doors?

R. Sì, signore. L'ho incontrato mentre stava entrando nel club. Era molto simpatico, ma terribilmente ubriaco. Sembrava incerto se ridermi in faccia o crollare per terra. Però ha cantato molto bene.

D. E lei?

R. Signore, devo confessare che anch'io ero leggermente alterato. C'era una grande quantità di marijuana che circolava alla luce del sole. Pensai che potevo anche provare, per esigenze di ricerca.

D. Cosa accadde, al suo ritorno?

R. La signora Hazelhof si arrabbiò molto. Ero estremamente, diciamo così, diverso dal solito. Credo di averle fatto una proposta oscena che l'ha offesa nel profondo. Comunque, avevo portato a termine la mia missione, e il giorno dopo ero giustamente imbarazzato. Non ne parlammo più. Ma da allora mi sono sempre astenuto da droghe e alcol, durante le missioni, malgrado molte

tentazioni.

D. Com'era? Trovarsi nel passato, voglio dire.

R. All'inizio era come visitare un paese straniero i cui punti di riferimento fossero abbastanza familiari. In generale, trovavo che la gente era tutta uguale, ovunque andassi. Gli stili possono cambiare, e anche i valori, col passar del tempo; ma, tutto sommato, la gente reagiva nei miei confronti proprio come fa adesso.

Sono sempre andato d'accordo con tutti; la capacità di adattamento è sempre stato il mio forte. Ho sempre pensato che se ero riuscito a farcela nel campo d'addestramento dei marine, qualsiasi altra cosa sarebbe stata una passeggiata. E poi, nel lavoro della polizia, gli agenti che riescono meglio sono quelli che sanno parlare alla gente, e mi piace pensare che io ero quel genere di poliziotto. Provavo sempre un certo entusiasmo per ogni periodo che visitavo, e sembrava quasi che la gente lo sentisse. C'era anche…

D. C'era dell'altro?

R. Be', sì, signora, ma non vorrei raccontarlo. Mi farebbe sembrare… alquanto narcisista.

D. Non c'è problema, signor Surrey. Siamo abituati a certe turbe della personalità, qui a Washington.

R. Okay, ma sia chiaro che per me non è come potrebbe sembrare. Il fatto puro e semplice è che quando andavo nel passato - e in particolar modo più lontano andavo - ero semplicemente più attraente della maggioranza degli altri uomini. Ero più sano, più forte, in una forma migliore. I miei denti avevano goduto delle maggiori attenzioni. La gente lo notava, specialmente le donne. Richiamavo l'attenzione, ovunque andavo, e sembrava che alla gente piacesse parlare con me.

D. Okay, e allora i suoi denti erano un grosso vantaggio. Ci parli del suo primo grande viaggio. Quand'è stato?

R. Nella primavera del 1940. Il mio obiettivo era interessante.

D. E qual era?

R. Apparire in un film di una major, quell'anno.

D. E ci è riuscito?

R. Certo. Ma quella non fu la cosa migliore.

D. Sì? E quale fu la "cosa migliore"?

R. Althea.

D. Althea?

R. La ragazza che per poco non sposai.

6

Il mio primo viaggio a ritroso nel tempo poteva essere stato top secret quanto si voleva, ma questo non mi aveva impedito di andare a consultare lo zio Jack. Aveva oltre venticinque anni più di me, ma era il mio amico più intimo, nonché consigliere personale. C'era una buona ragione, per tutto: oltre al fatto che portavo il suo stesso nome, avevamo anche l'insolita, ma non così rara, caratteristica di aver combattuto in guerra insieme.

Quando la mia divisione di marine si spinse nel Kuwait, avevamo un supporto aereo organizzato in diverse squadriglie, una delle quali costituita da A-6 Intruder della portaerei America. Comandante del gruppo aereo era né più né meno che il mio vecchio zio Jack, che mi disse di aver ordinato ai suoi ragazzi di fare particolare attenzione quando dovevano fornire la copertura a un certo gruppo di marine che portavano avanti la prima offensiva contro gli straccioni di Saddam.

Zio Jack, ossia il vice ammiraglio USN (in congedo) John Surrey, era in tutto e per tutto il classico e coraggioso ufficiale di marina. Era stato ferito in Vietnam, nel 1967, e aveva vissuto una prigionia d'inferno per quasi sei anni. Più o meno in quegli anni venni al mondo io, e, dato che lo zio era disperso e ritenuto decisamente morto, diventai il suo omonimo.

Nel 1973, quando venne liberato, grande fu la sorpresa generale: non ultima quella dell'allora zia Janine, che aveva già portato il lutto per zio Jack e aveva trovato di che consolarsi con un dirigente della Hughes Aerospace. Ma zio Jack, che al momento del suo ritorno pesava meno di cinquanta chili, credeva nel ricominciare da capo. Colse immediatamente l'esitazione negli occhi di Janine, le diede un'affettuosa pacca sul sedere, e disse di sperare che quello nuovo la trattasse bene. Poi risero entrambi, e dopo un imbarazzato arrivederci, lui andò a dedicarsi liberamente alla sua riabilitazione. "Per quel primo anno, dopo il ritorno, fui un perfetto cazzone egocentrico, come avevo perfettamente diritto di essere" mi raccontò molto tempo dopo. "Era una ragazza troppo carina, troppo per restare incollata a quel disastro che ero allora. Comunque, quel che è giusto è giusto. Lei pensava che fossi morto, e non deve essere stata una cosa facile. Ha dovuto piangermi e poi dimenticarmi. Era quasi di cattivo gusto, da parte mia, essere ancora vivo."

Zio Jack passò l'anno successivo a rimettersi in forma. Durante la prigionia aveva avuto due avanzamenti di grado, e quando riacquistò la salute gli venne offerta l'opportunità di passare dalla riserva al servizio attivo. Con grande e indignata incredulità dei miei genitori, non ci pensò due volte. E il nuovo tenente comandante, con una Jaguar comprata in parte con gli arretrati della paga, si trasferì a Pensacola per riprendere familiarità con gli *A-6.*

La carriera in marina di zio Jack fu poco meno che stratosferica, risultato incredibile considerando che non proveniva dall'Accademia. Fu comandante di una squadriglia aerea, e più tardi diventò capitano della portaerei John F. Kennedy. Fu assegnato due volte al Pentagono, lavorò alla NATO ed ebbe altri incarichi di prestigio in giro per il mondo.

Parlava speditamente cinque lingue e si trovava a suo agio tanto a St. James Court quanto sul beccheggiante ponte di una portaerei. E da quando era tornato dagli anni di prigionia era diventato estremamente attento alla salute: si dedicò ossessivamente al body-building. A sessantadue anni aveva il fisico di un uomo con meno della metà dei suoi. "Una donna può perdonarti molte cose" mi disse una volta "ma non un corpo flaccido."

Fu zio Jack a educarmi sulle due cose che più amava al mondo: le donne e il volo. La sua spericolatezza da pilota si rivelava solo quand'era in volo. Quand'era a terra, semplicemente lasciava via libera al suo fascino da diplomatico e aspettava che la natura seguisse il suo corso.

Jack viveva in un lussuoso condominio a Marina del Rev, per il momento da solo. La sua barca a vela da quaranta piedi, rifinita in legno e ottone, lo aspettava pronta al molo. Su quella barca passai molti salutari week-end, e per me divenne molto importante dopo il trasferimento alla minorile, quando avevo davvero bisogno della purificazione del mare.

A zio Jack non era mai andata la mia idea di fare il poliziotto. Pensava che fossero tutti assassini e idioti. "A un poliziotto basta il diploma delle superiori" diceva "e, per le tasse che pago, è anche troppo." Voleva che andassi ad Annapolis, cosi avrebbe potuto farmi da padrino durante la mia carriera in marina. "Potrei facilmente farti mettere nell'ufficio del Comando operazioni navali" mi disse. "Come minimo, se non fai stupidaggini, ti posso garantire due promozioni sotto il titolo." Era furibondo, quando mi arruolai nei marine. "Stupido pezzo di merda, quelli ti fanno scoppiare il culo" mi gridò. Quando gli ricordai che pilotare un A-6 non era esattamente come fare una passeggiata, specialmente nel 1967, mi disse di starmene zitto e rispettare

gli anziani. Tuttavia, era orgoglioso di me, e da quel momento in poi cominciò a trattarmi da suo pari.

Zio Jack aveva una riserva di soldi apparentemente inesauribile. Anche se entrambi i suoi divorzi erano stati amichevoli e il suo stipendio era più che decente per un single, mi sembrava evidente che viveva molto al di sopra delle possibilità di un ufficiale di alto grado. Anni dopo capii la verità: la fonte delle sue ricchezze non era altro che il suo caro nipote preferito.

Il giorno prima di quel viaggio nel 1940, zio Jack e io stavamo rilassandoci sottocoperta nella Miss Janine, bevendo birra d'importazione ghiacciata. Ossia, io mi stavo rilassando; lui camminava avanti e indietro come una pantera in gabbia. Sembrava preoccupato e, stranamente, un po' nervoso.

— Allora, cos'hai da raccontarmi? — mi chiese.

— Be', Jack, considerando che non sei rimasto seduto per più di trenta secondi da quando sono qui, butterei lì che sei tu a dovermi dare qualche notizia.

Sussultò. — Nessuna meraviglia che la CIA non mi abbia mai reclutato. Sì, ho delle notizie. Ma sono top secret.

— Bene, che diavolo — risi — anche le mie.

— Le mie sono più segrete delle tue — disse, cercando di fare dello spirito.

— Non lo sono.

— Sì, invece.

— Palle — dissi. — Scommetto che riesco a indovinare.

— Impossibile.

— Sì che posso. — Come potete aver capito, Jack e io siamo più dei fratelli che non zio e nipote. Siamo anche molto simili, e qualche volta la gente si spaventa. Non mi dispiacerebbe essere come Jack, quando avrò sessantadue anni.

— Okay — mi sfidò. — Fai un tentativo.

— Mah. È davvero dura, caro zio. Ti hanno richiamato in servizio e ti hanno dato una quarta stella.

Jack fece un'espressione come se l'avessi colpito allo stomaco.

— Come diavolo fai a saperlo?

— Sì, buongiorno! Leggo i giornali, io. E tu? La Bosnia si sta surriscaldando e sembra che la Germania abbia organizzato tutto per rifarlo di nuovo. Oh, e grazie al satellite salta fuori che la Corea del Nord "non ha" buttato nella pattumiera tutte le sue atomiche, che sorpresa! Allora, a che

punto siamo, adesso? Defcon 3?

— Gesù — mormorò — è bello sapere che top secret significa in realtà "da comunicare solo alla stampa nazionale".

— Allora, qual è il tuo nuovo lavoro? Si sono finalmente fatti furbi e ti hanno nominato Capo delle operazioni aeree?

— No.

— Comandante in capo della flotta del Pacifico? Comandante in capo di quella atlantica?

— No, niente di tanto eccitante, temo. È un titolo piuttosto complicato: vice capo operazioni navali.

— Vice capo di cosa?

— Come?

— Vice capo di che cosa? Addestramento? Personale? Approvvigionamento di preservativi? Che cosa?

— Oh, tutto.

— Diventerai il numero due di tutta la fottuta marina?

— Mica male, eh, ragazzo? E aspetta, c'è di meglio.

— No! — gemetti. — Non dirmi che sarai tu quel maledetto Capo delle operazioni navali! Per favore, no!

—Te l'avevo detto di non entrare in polizia, imbecille. Sì, mi stanno avviando a sostituire quel puzzone vecchio e cadente del CNO. Se ti può servire, posso procurarti la nomina a ufficiale come tenente di vascello anziano, magari nell'intelligence o nel pattugliamento costiero. In un anno o due potremmo farti arrivare al grado di capitano di fregata, ma in questa fase del gioco non potresti salire molto più in alto, sfortunatamente.

— No, grazie. Anche cosi, è una cosa dannatamente bella, zio. E quello che hai sempre desiderato. E meritato. — Mi alzai e lo abbracciai forte. — Sono orgoglioso di te.

— Non sarà affatto divertente — mi disse, cambiando umore. — Come dicevi, le cose si stanno scaldando. Dovremo intervenire in un sacco di posti, nei prossimi anni.

Mi venne un po' di pelle d'oca. — Stai attento, Jack.

— Io non correrò nessun pericolo. Sarò al ministero della Marina, a Washington.

— Una vitaccia — dissi con finta commiserazione. Washington era ancora la migliore città americana per uno scapolo, specialmente per uno col tipo di

potere che mio zio stava per assumere in qualità di militare al vertice della nazione. Anche se ormai bisognava mettersi tre preservativi e indossare una tuta da sub.

— E allora? Tu cosa racconti?

— Non lo indovinerai mai.

— Oh, si, invece.

— Non ce la fai.

— Sì, invece.

— Signore e signori — annunciai a un invisibile pubblico — è per me un grande piacere presentarvi il futuro Capo delle operazioni navali. Indovina, vecchietto.

— Stai per fare un viaggio d'affari.

— Ehi, non rovinarti il cervello, zietto.

— Un viaggio d'affari a ritroso nel tempo.

Questa volta toccò a me, restare a bocca aperta. — No! Come diavolo…

— Buongiorno! — mi rifece il verso. — Un ammiraglio tre stelle prende nove bigliettoni da mille al mese, più un venticinque per cento di indennità d'alloggio.

Non è un brutto stipendio, ma nemmeno una roba da nababbi. Come diavolo credi che possa permettermi questo appartamento, tra le altre cose?

— Fermo un attimo, Jack. Mi stai dicendo…

— Sì, che cavolo, te lo sto dicendo. E ti dirò dell'altro… tuo padre e tua madre. Certo, quell'affare dei biglietti d'auguri andava bene. Ma quanto bene? Abbastanza da comprare un migliaio di acri e una villa in Nuova Zelanda? Non credo proprio!

Jack passò dietro il banco del bar e stappò un'altra birra. Scosse la testa, guardandomi, come se fosse appena stato a colloquio col direttore della mia scuola e fosse stato vittima di una lunga litania di lamentele sul mio comportamento.

— Non farlo, John — disse sottovoce. — Ti prego, non farlo. Non ho bisogno di soldi, non di tutti questi soldi.

— E mamma e papà? Cosa succede alla loro tenuta in Nuova Zelanda, se cambio idea?

— Al diavolo. Sono americani. Fred è il mio fratello maggiore, penso di conoscerlo un po' meglio di te. Sente la mancanza del suo paese, per quanto sia incasinato adesso. Avrebbero potuto concedersi un bel posticino al

Rancho Mirage o La Quinta, anche senza la tua generosità. Avrebbero potuto essere felici anche qui.

Sorseggiai la birra, pensando a tutta velocità. All'improvviso mi sentii in colpa. 1 miei genitori erano cittadini di Los Angeles purosangue, della seconda generazione. Si erano innamorati quando erano matricole all'Ucla, e non avevano mai perso una partita casalinga di football o di pallacanestro fino a quando i campionati non erano stati interrotti all'inizio del secolo. Vivevano e morivano per i Dodgers e i Lakers. Avevano versato i loro generosi contributi al Music Center, al County Museum, ai Thalians, all'Hospice of the Canyon, e a una decina di altre organizzazioni caritative locali, importanti e stimate da sempre. E in un anno felice erano stati persino nominati Genitori Emeriti dall'Associazione della marcia dei dieci centesimi della San Fernando Valley.

Non doveva esser stato facile andarsene, ma grazie alle mie sottili pressioni l'avevano fatto.

D'altra parte, nulla era più lo stesso. Il mondo in cui mi avevano fatto entrare con tanta gioiosa attesa, la cara Los Angeles dei loro tempi, che desideravano tanto consegnarmi, se n'era andata.

— Jack — dissi lentamente — che problema ti crea?

— Ehi, ragazzo, io sono del governo, l'hai dimenticato? Per quanto tempo credi che questa faccenda resti un segreto? Ti do la mia parola, io non dirò nulla. Però ascoltami: sono vice capo delle operazioni navali, e la sicurezza del paese è la mia massima preoccupazione. Fino a quando posso vedermela con questa faccenda e poi semplicemente lasciar perdere? Se so di questo progetto, come può la mia coscienza permettermi di ignorarlo?

Il suo modo di pensare era assolutamente corretto, naturalmente, e il suo forte senso dell'onore gli stava creando un conflitto interiore. E poi costituiva un precedente mai visto per la sua responsabilità di governo. Il suo giuramento, proteggere gli Stati Uniti dai nemici esterni e interni, riguardava anche i nemici del passato?

— Capisco cosa stai dicendo. Jack — ammisi alla fine. — Potrebbe essere che ti venga voglia di tornare indietro, diciamo, nel 1941, e far uscire la flotta da Pearl Harbor, puntare a nord e incrociare quella giapponese prima che riesca ad avvicinarsi alle Hawaii, giusto?

— Qualcosa del genere. Puoi rimproverarmi?

— Diavolo, no, non ti rimprovero. Però, Jack, questo progetto è solo

all'inizio. Io sono il primo, l'Alan Shepard di questa impresa. Sto per partire per il 1940, e ci starò per un po' di tempo. Permettimi almeno di fare il punto della situazione, di capire quanto il mio soggiorno I) influenzi il nostro presente, ammesso che lo faccia. Lasciami fare qualche altro viaggio, se questo funziona, per vedere cosa ne ricaviamo. Potrei non essere capace di cambiare nulla, lo sai.

Jack mi rifilò un lieve sogghigno. — Ne dubito. Ma va bene, per adesso. — Si avvicinò alla scrivania con la serrandina avvolgibile e tirò fuori un tesserino plastificato.

— Tieni — mi disse, porgendomelo. — Non chiedermi dove l'ho preso. Potrebbe tornare utile.

Guardai il tesserino. Era della Naval Intelligence, e mi identificava come Lt. Cdr. John Surrey, USN, nato il 19 luglio 1905.

— Capitano di corvetta? Ma non potevi fare una cosa più decorosa e qualificarmi come marine, santo Dio?

— Se ti capita qualche problema coi poliziotti, fallo vedere, e dovranno lasciarti in pace — disse, ignorando il mio commento. Jack si era sempre rifiutato di prendere posizione nell'eterna rivalità di corpo tra la Navy e i marines. Non si avvicinava nemmeno all'esca, quando lo provocavo, e questo succedeva praticamente tutti i giorni.

Malgrado il terribile errore che aveva fatto di me un appartenente alla marina, era simpatico da parte sua averci pensato. Ma mi accorsi che non riusciva a guardarmi negli occhi.

— Jack, come hai fatto a sapere che stavo partendo esattamente per il 1940?

Mi fece un sorriso stanco. — Me n'ero dimenticato, che eri un maledetto poliziotto.

— Giusto. Quand'è che hai conosciuto Cornelia?

— Chi ti dice che io abbia conosciuto… chiunque sia questa Cornelia?

— Jack…

— Oh, va bene. La settimana scorsa. Sapevo che era il tuo capo e, naturalmente, ne avevo sentito parlare. Ma non avevo idea di cosa volesse. Non mi ha chiesto nulla; l'unica cosa che ha detto è stata: "Lei è la sua famiglia, pensavo che dovesse esserne informato". Caro il mio vecchio nipote, credo che stia succedendo qualcosa al di sopra della tua testa.

— Lo so.

— Non credo. Quella è una signora furba. Io non sono stupido, ma mi fa

sentire così. C'è qualcosa in ballo, e io…

Fece una pausa improvvisa e andò all'oblò. Rimase a fissare il porticciolo per un po', prima di continuare.

— John, sii prudente, ti prego. Ho un presentimento, su questa storia.

— Che genere di presentimento?

— Temo… temo che andrai a raccogliere tempesta.

Annuii. Ma la sua infausta previsione non ebbe su di me l'effetto che quelle gravi parole avrebbero dovuto provocare.

— Ti sbagli, Jack — dissi dopo una lunga pausa. — Abbiamo già raccolto tempesta.

— E pensi di poter mettere a posto le cose?

— No, non so se posso. Ci sono troppe cose storte. Ma uno di questi giorni potrei fare un tentativo.

I soldi, notai mentre mi preparavo per quel primo lungo viaggio negli anni '40, erano veri. Non riuscivo a immaginare in che modo Corny avesse potuto mettere le mani su ventimila dollari a corso legale di quell'epoca. Le banconote erano nuove, eppure autentiche. Conclusione: Corny aveva degli amici al Tesoro. Fu solo un pensiero passeggero, perché avevo un sacco di altre cose cui pensare. La Zoom Room stava ronzando di attività, e io ero al suo centro. Doc Harvey, un acquisto di Felice che in precedenza era stato capo patologo al Beth Israel di New York, mi ficcò nel braccio tali e tanti vaccini che il minimo tocco mi faceva male, e non poco. Dovetti inghiottire un'insapore miscela granulare piena di anticolesterolo e supervitamine. Dovetti anche indossare abiti dell'epoca: una camicia bianca pesantemente inamidata e una cravatta blu marina, e un abito intero di lana, color grigio scuro. I pantaloni salivano molto sopra la vita e richiedevano le bretelle, e la giacca era senza spacco. Dovevo mettermi anche quello che odiavo persino più delle bretelle: il cappello.

— Hai un'aria grandiosa — mi assicurò Corny, che dopo il discorso sulla spiaggia mi trattava con più calore.

— Mi sento un cretino — risposi. — Ho un'aria da stupido.

— Sarai il più bell'uomo degli anni '40 — ribadì Corny.

— Non è male, per il 2006 — aggiunse Felice, entrando nella stanza. Mi porse il *decacom* e il *laser.* Lei e Corny avevano deciso che mentre non mi avrebbero mai permeo di portare nel passato una pistola, potevo sempre aver bisogno di un'arma di difesa, così al mio equipaggiamento venne aggiunto un

potente *laser,* che stordiva un uomo a dieci metri di distanza. Se l'avessi perso, mi avevano avvertito, avrei fatto meglio a non tornare finché non lo ritrovavo.

Il *decacom* non era diverso da quella specie di cercapersone che nell'ultimo decennio era stato adottato da tutti gli spacciatori di crack. Quando ero dentro il raggio di copertura, la Zoom Room poteva riceverlo e farmi tornare indietro sano e salvo da qualsiasi epoca. Dovevo tenerlo addosso sempre, senza eccezioni. Be', una o due a parte.

Corny si mise dietro la consolle mentre Doc Harvey mi misurava la pressione per l'ultima volta. Mi infilò anche qualche confezione di compresse Mylanta nella tasca della giacca: il mio stomaco non era mai stato un grande viaggiatore. Anche ai giorni della squadra latitanti soffrivo di costipazione acuta, risultante da quelle vaste cacce all'uomo che mandavano all'aria ogni possibilità di sonno e cibo normali. Era l'unica parte del lavoro che non mi piaceva, e di cui non sentivo la mancanza.

— Come sono gli indicatori vitali, dottore? — domandò Corny.

Mi appoggiò al petto lo stetoscopio digitale. — In forma perfetta — rispose il medico. Poi si rivolse a me: — Cerca di mangiare quanta più frutta e verdura riesci a trovare, laggiù. Sarà dura, ma evita i cibi fritti e non esagerare coi latticini. Probabilmente mangerai un sacco di carne rossa, perciò stai attento che sia alla griglia e ben cotta. E, per amor di Dio, non bere niente di più forte della birra o di un vino leggero.

Annuii in tutta sincerità, sapendo che ovviamente sarebbe stato impossibile, nel 1940, seguire le sue prescrizioni, anche se avessi avuto intenzione di farlo. Lo sapeva anche lui, evidentemente, come succede a ogni medico che è cosciente del fatto che i suoi moniti e le sue indicazioni entrano in un orecchio ed escono dall'altro. Alzò le spalle e si allontanò.

Presi la mia valigia ed entrai nella Zoom Room. — Dove atterrerò? — chiesi a Corny.

— In un vicolo di Gower, appena oltre Sunset Boulevard. Vicino agli studi della Paramount.

— No! — obiettai.

Corny mi fissò, ma questa volta non avrei ceduto.

— Cosa diavolo vi aspettate che faccia, in Sunset Boulevard?

Felice, che mediava sempre, cercò di sopire il litigio che stava per scoppiare. — John — disse pacatamente — la tua missione consiste nel

raggiungere gli studi della Paramount e cercare di apparire in un film. Dove suggeriresti di cominciare?

— Cosa dovrei fare, Felice? Andare dalla guardia al cancello e dire: "Devo lavorare in un film"? Quelli mi cacciano subito via a calci. La guardia darà un'occhiata alla sua lista, e indovina un po'? Il nome di John Surrey non ci sarà. Cosa credete che succederà, allora?

— Va bene, John — sospirò Corny. — Hai ragione tu.

— Bene. Ecco cosa voglio. Mandatemi in Rodeo Drive, appena a nord di Wilshire Boulevard. Comincerò da lì.

— Cosa c'è in Rodeo Drive? — domandò Felice.

— Ho fatto una piccola ricerca per conto mio — risposi. — Voi volete che mi intrufoli in un film, e io ho un modo per farlo.

— Spero solo che funzioni — disse Corny, minacciosamente.

— Basta solo che non sia in mezzo alla strada. Non voglio farmi stendere da un tram.

Sentii uno degli assistenti più giovani che mormorava: — Cos'è un tram? È qualcosa di simile, non so, a una trebbiatrice?

E su quella osservazione partii per il secolo precedente.

7

Non era poi così diverso.

Questo è il fatto più stupefacente, quando si viaggia nel tempo: i cambiamenti più grossi non hanno nulla a che fare col paesaggio. Uno si aspetta, quasi, di capitare in un posto a lui del tutto nuovo, ma in realtà è come tornare in un vecchio quartiere già conosciuto, però al contrario. Invece di scoprire che dei vecchi editici sono scomparsi per essere sostituiti da nuove strutture, si trovano ancora esistenti certi punti di riferimento, e altri sono rimpiazzati da edifici meno moderni.

Per esempio, il Beverly Wilshire Hotel era ancora lì, imponente, elegante, e meno consunto; ma faceva apparire minuscola gran parte delle strutture circostanti. I palazzi di uffici torreggiami su Wilshire Boulevard, all'estremità sud di Rodeo Drive, erano stati sostituiti da case a un piano e da negozi. La familiare tenda da sole a strisce gialle e bianche di Giorgio's era sparita. Al suo posto c'era il magazzino al dettaglio che stavo cercando, un negozio di articoli sportivi che si chiamava Fahey's.

Mentre camminavo verso nord su Rodeo Drive, con la mia pesante valigia, quello che più mi colpiva della Beverly Hills intorno al 1940 non erano le macchine, i negozi o l'abbigliamento. Era la gente. Tanto per cominciare, c'era una certa caratteristica che sembrava dominante nel panorama maschile: molti uomini erano tarchiati, tendenti alla calvizie, ed esibivano dei baffi sottili. In qualche modo mi ricordavano, tutti quanti, il Mr. Moonev del The Lucy Show, un modo di essere ormai completamente scomparso dalla terra. Era un aspetto che nasceva da un lavoro duro ma sedentario, che non contemplava la ginnastica, bensì il consumo costante di alcol e di cibi imbottiti di colesterolo. Le donne erano più sensualmente rotonde di sedere, e i capelli e il trucco sembravano meno naturali. Ma erano anche meglio vestite che non ai nostri tempi, e gli abiti maschili erano più formali: dal taschino sporgeva sempre il fazzoletto e tutti, naturalmente, portavano il cappello. Gli abiti delle donne erano più eleganti, i pantaloni proprio non esistevano. E, in accordo con questo codice d'abbigliamento più formale, si percepiva un'atmosfera più garbata: gentiluomini che si toccavano la punta del cappello al passaggio delle signore, sconosciuti che si tenevano aperta la porta, e cedevano il passo.

Un tizio alla Mr. Mooney mi tenne aperta la porta mentre usciva, quando entrai da Fahey's. Ci salutammo educatamente con un cenno, e mi ritrovai in un mondo dedicato al divertimento maschile che su questo pianeta non esiste più. Ai nostri giorni, quando si entra in un negozio di articoli sportivi, per prima cosa si vede l'attrezzatura da palestra: macchine per sollevamento pesi, tapis roulant, stepper, e altri aggeggi da fitness. Poi ci sono scarpe da corsa, da passeggio, da allenamento al cross, da pallacanestro, e altre ancora, mentre negli anni '40 si conoscevano solo le scarpe da ginnastica. Poi abbiamo l'abbigliamento sportivo firmato e le tavole da surf, firmate, e un po' di attrezzatura da baseball, football, tennis e squash. Gli articoli da pesca sono un optional, e quelli da caccia praticamente non esistono.

Da Fahey's l'ambiente era totalmente maschile, senza la minima vergogna, e dedicato all'attività all'aria aperta. L'arredamento era tutto a pannelli di legno coi nodi in vista, e qua e là appese reti da pesca, nasse e camicie di flanella. E parlando di attività all'aria aperta, intendo prima di tutto la caccia, seguita da pesca, campeggio e tutto il resto. E quando dico caccia, parlo di "fucili". Un sacco di fucili, da quelli ad aria compressa dei bambini ai potenti fucili da safari a otturatore manuale che potevano abbattere un elefante

lanciato alla carica. Lì non c'era nessuna regolamentazione sulle armi, non c'erano i quindici giorni di attesa, nessun controllo sull'acquirente. Ma non c'erano neppure gli psicopatici che fremevano dalla voglia di ripulire i cortili delle scuole o i ristoranti McDonald's. La gente andava a caccia, e quindi possedeva fucili. Non faceva jogging o sollevamento pesi o un'ora e mezzo di percorso salute, piantava la tenda e cacciava o pescava. Nessuno era ossessionato dal corpo o dalla psiche, e se qualcuno di un'organizzazione per il controllo sulle armi o contro la caccia si fosse presentato a fare le sue prediche, l'avrebbero messo alla porta a suon di risate.

— Posso aiutarla, signore? — mi chiese educatamente un giovane commesso. Era un tipo magro di poco più di vent'anni, coi capelli impomatati e la riga in mezzo. La sua faccia mostrava i residui di un problema di acne giovanile.

— Ecco, sì — risposi. — Sono alla ricerca di un buon fucile da tiro al piattello.

— Bene, signore, si trova certamente nel posto giusto. Abbiamo la migliore collezione della California meridionale.

Guardai le rastrelliere di carabine e doppiette e non ebbi dubbi sulla sua affermazione.

— La sua borsa, signore, vuole che la metta al sicuro?

— Sì, grazie. — Gli porsi la valigia e notai che restò sorpreso da quanto pesava. Con un po' di fatica la mise dietro il banco del registratore di cassa.

— Ora, signore, che genere di fucile avrebbe in mente?

Da notare quanto era dotato di tatto, il ragazzo; in realtà voleva sapere da me quanto ero disposto a spendere. Lo sapeva come lo sapevo io, ma non c'era bisogno di essere rozzi, quando un po' di classe poteva funzionare meglio.

— Il migliore che avete per le mie esigenze — risposi, e siccome mi sembrava un bravo ragazzo e mi ero improvvisamente raggelato pensando che probabilmente sarebbe andato in guerra tra pochi anni, decisi che quella sarebbe stata la sua grande giornata.

— I soldi non sono un problema — dichiarai. — Mi serve il migliore fucile da competizione che posso trovare.

Il sorriso leggermente più largo lo tradì per un solo momento. — Molto bene, signore. Da questa parte, prego. — Mi accompagnò fino a un bancone, dietro il quale erano appese le armi più belle e amorevolmente costruite che

avessi mai visto. Calci in noce chiaro dalle belle venature scure, culatte riccamente arabescate, e canne delicatamente incise a bulino. Se fosse esistito un paradiso dei fucili, non poteva essere che questo. L'unica delusione era che quasi tutti i fucili erano a canne affiancate. I sovrapposti, coi quali avevo praticato il tiro al piattello fin da quando ero nei boyscout, sembravano non esistere affatto.

— Parteciperà al Torneo di Hollywood, sabato?

— Lo spero — risposi. — Vede, sono appena arrivato in città, e non mi sono ancora iscritto.

— Nessun problema — disse, e io mascherai un sospiro di sollievo. Dopo tutto, quello era l'obiettivo dell'azione. — Quando l'avremo fornita di un bel fucile, la faremo iscrivere alla gara. Non tema di essere in ritardo, abbiamo tempo fino a domani. Il signor Gable e il signor Ford si sono iscritti solo ieri. Il signor Gable ha comprato un ottimo L.C. Smith, ieri — continuò. — Non quello che avrei scelto io, ma comunque un buon fucile.

— Su quale cadrebbe la sua scelta? — gli domandai.

Annuì, riflettendo. — Bene, signore, non sono un grande tiratore al piattello, ma qui avrei un paio di cose che meritano.

— Mi fido del suo parere.

— Be', non si può dir nulla contro le marche che fanno produzione di massa. La Winchester fa un ottimo fucile. La L.C. Smith, naturalmente, e la Parker ne producono tra i migliori. Gli Stoeger sono un po' più cari, ma sono soldi ben spesi, mi dicono.

— Però… — suggerii.

— Però a me pare che un tiratore serio dovrebbe esigere un fucile altrettanto serio.

— E lei ce l'ha.

— Ce l'ho — sorrise. Allungò una mano e prese dalla rastrelliera una doppietta. — Eccolo qua — disse aprendo la culatta e controllando le canne. — Uno Zephyr Model 401 E, per piattello — annunciò orgoglioso come se l'avesse inventato lui. — Calibro dodici, canne senza strozzatura, cinque libbre, pesante quel che basta per assorbire il rinculo. Vuol provare?

Presi il fucile, controllai l'otturatore e mi misi in posizione da tiro al piattello, seguendo un bersaglio immaginario. Era quasi perfetto.

— Bene — dissi — Questo è già una sicurezza. Cos'altro mi fa vedere?

Prese il fucile e lo appoggiò sul bancone. Poi ne prese un altro dalla

rastrelliera.
— Ecco a lei, signore. Una bellezza. — Presi il fucile e me ne innamorai immediatamente. Era splendido, con il calcio di noce lucidato e un'incisione semplice ed elegante sulla culatta. La cosa importante era il perfetto bilanciamento. Centrai con consumata abilità qualche piattello immaginario.
— Sembra che ci si trovi bene, signore.
— Che fucile è?
— Un Powell Bei-t Grade, signore. Semplicemente uno dei migliori fucili arrivati dalla Gran Bretagna in questi anni, e probabilmente l'ultimo almeno per un po' di tempo a venire, con tutte quelle brutte cose che stanno succedendo. Spesso il Powell viene chiamato il Purdey di Birmingham, e meritatamente.
— Non ha qualche Purdey?
— No, signore, mi spiace. Molte fabbriche inglesi hanno bloccato le esportazioni, lo scorso ottobre, e subito dopo c'è stata una grande richiesta di Purdey. Siamo fortunati ad avere ancora questo Powell.
Colpii qualche altro piattello. Ci sarebbe voluto un po' per fare l'abitudine al grilletto doppio, ma il Powell era decisamente un pezzo di valore.
— Okay, quanto mi viene a costare?
Fece solo un momento di pausa. — Con custodia e kit di pulizia, seicentoventi dollari. — Solo un attimo di esitazione; certo non poteva sapere che da dove arrivavo io, lo stesso fucile sarebbe arrivato più o meno a dieci volte tanto.
— E lo Zephyr?
Nascose bene il suo disappunto. Lavorava a commissione, chiaramente.
— Quattrocentoventicinque.
— Mi sembra ragionevole — dissi. Allora decisi che quella sarebbe stata la sua grande settimana.
— Li prendo entrambi.
— Sì, signore! — esclamò, con un sorriso smisurato.
Il totale, dopo aver comprato anche un paio di pantaloni da caccia, una camicia di flanella, una giacca con imbottitura per il rinculo, e una scatola di cartucce, fu di 1.091 dollari e 20 centesimi, ossia circa quello che avrei pagato ai miei tempi per un solo fucile di qualità media. Ma il servizio, da solo, valeva la spesa. Quando dissi al giovane commesso che non avevo ancora trovato un albergo, chiamò immediatamente il Beverly Wilshire,

dall'altro lato della strada, e mi prenotò una camera. Fece venire uno del magazzino che mi portasse la valigia. Tutti i miei acquisti sarebbero stati consegnati in albergo il giorno seguente, dopo aver fatto incidere le mie iniziali sulle custodie. L'armaiolo della ditta avrebbe controllato e oliato i fucili, in modo che fossero pronti per la gara. Poi tornammo sul discorso della mia iscrizione all'Hollywood Skeet Tournament.

— Bene, signor Surrey, lei che casa cinematografica rappresenta?

— La più grande — risposi. — La marina degli Stati Uniti.

— Hmmm. — Stava già vedendo andare in fumo la sua cospicua commissione. — Vede, il torneo è riservato al personale degli studios.

— Lo so — mentii — ma ho lavorato sia con la Warner che con la Goldwin. Hanno avuto bisogno della collaborazione della marina per alcuni loro film, come saprà.

— Capisco — disse ancora dubbioso. — Proviamo. Posso vedere il suo tesserino militare?

Aprii il portafogli per mostrare le credenziali della marina che zio Jack mi aveva procurato. Il commesso emise un fischio.

— Bene… comandante… non vedo proprio nessun problema — disse, abbastanza intimorito. Il problema diventò ancora più piccolo quando estrassi un venti dollari dal rotolo di banconote che avevo in tasca. Qualsiasi cosa avesse in serbo il futuro di quel ragazzo, almeno il presente gli stava diventando piacevole.

— Figlio di un fucile! — sentii esclamare da una voce conosciuta alle mie spalle. — Ecco un tipo fortunato che si è fatto un Powell.

Mi voltai e vidi che John Wayne mi stava sorridendo.

— Questo straniero Io sa apprezzare, un Powell, Herbie? — chiese al commesso con la stessa cordialità che più tardi avrebbe usato per rivolgersi alle comparse in decine di film futuri.

— Signor Wayne — disse il ragazzo — sono lieto di rivederla.

— Non si faccia infinocchiare dalle sue maniere — mi disse. — Herbie non venderebbe un Powell al primo venuto.

Il John Wayne che mi stava davanti non era la solita figura con l'aria autorevole della mezza età che il mondo avrebbe conosciuto di lì a non molto. Aveva poco più di trentanni, ancora magro e senza rughe, e aveva appena visto l'uscita del suo primo grande successo, *Ombre rosse.* Era difficile da credere, ma quell'uomo, morto a settantadue anni, quando io ne

avevo nove, in quel momento era più giovane di me.

— Piacere di vederti, Herbie — disse Wayne. La celebre voce era sempre la stessa, anche se sarebbero passati ancora alcuni anni prima che diventasse la voce più imitata al mondo.

— Signor Wayne — disse Herbie — le presento il comandante Surrey. Gareggerà nel torneo di sabato.

Wayne sembrò compiaciuto. — Comandante? Di San Diego? O del distretto navale di Frisco?

— Washington — risposi tendendo la mano. Me la strinse e pensai: "Porca vacca, sto veramente dando la mano a Duke!". Era alto all'incirca quanto me, ma non robusto come sarebbe diventato in seguito, e la sua stretta era forte quanto la mia. La cosa buffa era che non sembrava affatto John Wayne, il simbolo del supermacho americano. Era semplicemente un bel ragazzo che era appena diventato abbastanza vecchio da non essere più preso per un ragazzo.

— Washington, eh? Senta un po', non conosce Frank Wead? È uno dei vostri.

Certo che conoscevo Frank Wead, l'ex pilota della marina e uno dei primi aviatori di Langley, che era diventato un rispettabile sceneggiatore di Hollywood. Sapevo anche che di lì a circa dieci anni Wayne sarebbe stato Frank Wead in un bel film biografico.

— Lo conosco. A proposito, congratulazioni per la sua recitazione in *Ombre rosse.*

Wayne sorrise, con una certa modestia. Fui sorpreso nel vedere che in realtà era un timido. — Ehi, grazie. Ma il merito va tutto a John Ford. Potrebbe dirigere un babbuino e portarlo alla nomination all'Oscar.

"Può farlo anche con te" pensai, e in realtà lo aveva fatto. — Credo che lei e Ford farete dei grandi film insieme, signor Wayne.

— Sì? Ragazzo, sarebbe una bella cosa. E chiamami Duke.

— Io sono John. Con cosa spari, sabato?

— Ho un Powell come il tuo — rispose. — Ti darò del filo da torcere.

— Sono piuttosto arrugginito — mentii. Ho sparato almeno una o due volte al mese, fin dai tempi dei boy-scout, e quand'ero nei marine ho vinto il campionato di Camp Pendleton e di Twenty-nine Palms. Ho anche battuto il campione dell'esercito inglese in un'improvvisata gara dalla buca durante la guerra dei Golfo, e si sa quanto prendano sul serio la loro mira gli orgogliosi

britannici. L'unico che mi abbia battuto ora va per gli ottanta, ed è uno dei migliori al mondo ancora adesso. Per quanto fosse un tipo simpatico, la prospettiva di suonarla a Duke mi allettava molto.

— Spero solo di non trovarmi in imbarazzo davanti a tutte quelle stelle del cinema. Chi potrebbe essere, secondo te, il più pericoloso?

Wayne si accese una sigaretta - in un "negozio", si accese una sigaretta, e nessuno aprì bocca, Herbie fece scivolare un posacenere sul banco - e ci pensò un attimo. — Gable — rispose con sicurezza. — È uno dei migliori che abbia mai visto. A meno che… c'è quel ragazzino che ogni tanto si fa vedere con lui, uno ricco - penso che Gable conosca il suo vecchio - ed è uno che spara davvero. Pochi anni fa ha vinto il campionato mondiale. Se partecipa anche lui, l'argomento è chiuso.

— Be' — dissi — il secondo posto non sarebbe male.

— Cosa fai in città? — mi chiese Wayne. — Torneo a parte?

— Sono cresciuto in zona — risposi.

— Sì? Anch'io. Sono di Glendale. — "Non scherzi" pensai "lo sanno solo circa cinque miliardi di persone, oltre al fatto che adesso hai un aeroporto col tuo nome in Orange County." Guardai un po' tristemente la sigaretta che teneva in mano e pensai anche a una celebre istituzione per le ricerche sul cancro.

— Sono di West Los Angeles — gli dissi, dato che la sede attuale dell'ospedale in cui sono nato era probabilmente un aranceto. — Sono in licenza lunga, e ho pensato di fare ritorno a visitare i vecchi campi di battaglia.

— Licenza — disse Wayne. — Pensavo che voi ragazzi foste piuttosto occupati, di questi tempi.

— Oh, lo siamo. Ecco perché sto prendendo adesso il mio periodo di vacanza, prima che le cose si scaldino sul serio. — Il mese prossimo, per esempio, quando i tedeschi avrebbero invaso Norvegia e Danimarca, o nei mesi successivi, con l'attacco alla Francia e ai Paesi Bassi.

— Succederà davvero? — Stavo per rispondere quando Wayne mi bloccò. — Ehi, hai già mangiato?

— Ecco, no — risposi, piacevolmente sorpreso.

— Diavolo, allora andiamo al Lakeside — disse. — Il comandante ha fatto tutto, Herbie?

— Tutto a posto, signor Wayne, a parte… — Herbie abbassò la voce fino a

un sussurro diplomatico. — La sua tassa d'iscrizione, comandante. Venticinque dollari, che andranno in beneficenza.

— Certo — dissi, tirando fuori un cinquanta e allungandoglielo. — Tenga il resto, Herbie — aggiunsi. — È stato di grande aiuto. — Questo era il primo sottinteso; ero certo che ce ne sarebbero stati molti altri.

Fino a quel momento la mia missione era un grande successo. Mi trovavo nel 1940 da cinquantotto minuti esatti ed ero già iscritto a una gara di tiro al piattello riservata alle celebrità, avevo comprato due fucili che al mio ritorno avrebbero avuto un valore sui quindici o ventimila dollari, e stavo seduto nell'Hudson convertibile di John Wayne per andare a pranzo in uno dei più esclusivi country club della città. Tutto dannatamente bene, finora.

Eravamo dietro a un tram che procedeva lentamente, una vettura rossa della Pacific Electric Line che un tempo era stata l'invidia di tutte le altre città. Wayne, comunque, non aveva fretta. Guidava con calma e abilità, controllando la macchina di lusso allo stesso modo in cui più tardi si sarebbe impegnato nei suoi film. Era un uomo che chiaramente faceva bene le cose pratiche, con o senza l'aiuto di una sceneggiatura. Ma c'era in lui molto di più di quello che appariva a prima vista. In molti dei ruoli in cui aveva recitato, gran parte del rispetto di cui godeva era dovuto al personaggio che doveva interpretare. Ma era così anche come persona, e fin da giovane. In nessun film, però, avevo mai notato che fosse una persona amichevole e sollecita, cui piaceva essere accettata così come il semplice uomo della strada.

Il fatto di essere nel 2006 un attimo prima e, subito dopo, nella convertibile di John Wayne, mi sconcertava non poco.

La stessa cosa mi era successa in un fine settimana solitario, poco dopo il divorzio. Ero a casa e guardavo una maratona di film degli anni '50. Intendo proprio un quindici ore filate di divano e patatine. Mi addormentai nel mezzo di *Ero un giovane lupo mannaro* e feci un sogno meraviglioso. Ero sul set di un film di Roger Corman, e recitavo con l'intero mucchio di giovani turchi del secolo: Jack Nicholson, Steve McQueen, Dennis Hopper, James Dean, Don Gordon, Michael Landon, Sai Mineo… E la cosa migliore era che stavo avendo un successo enorme e sincero imitandoli tutti, e facendoli morire dal ridere. A parte Nicholson: per qualche motivo era infastidito dalla cosa, anche se lo imitavo bene. Forse era perché lo facevo troppo bene. E tutto sembrava così reale che quando mi svegliai non riuscivo a credere che non fosse successo veramente. Mi ricordo di essermi sentito truffato, perché era

stato solo un sogno.

Bene, nella convertibile di Wayne mi sentivo allo stesso modo. Sentire quella voce, vedere quel familiare sorriso all'angolo della bocca, era come se qualcuno lo stesse imitando per me, e dannatamente bene. Ma questa volta era vero, il che rendeva il tutto molto più straordinario.

— Mai stato al Lakeside? — mi chiese Wayne.

C'ero stato, in realtà. C'era iscritta un sacco di gente potente, dello show business e non. Avevo partecipato a molte manifestazioni di beneficenza tenute lì, e qualche volta ero anche stato invitato a pranzo. Ma questo era avvenuto in un lontano futuro.

— No — risposi. — Ho sentito dire che è un gran posto.

— È perfetto — disse Wayne. — Io non ne sono membro, ma lo studio ha un contratto che ci permette di andarci a mangiare, quando stiamo girando. E il conto lo pagano loro. Incontrerai qualche personaggio interessante, scommetto.

Non male. Pranzo con John Wayne, e Jack Warner che firmava il conto. "Alla faccia del tuo vicolo tra Sunset e Gower, Cornelia" pensai soddisfatto.

Percorremmo tutta la Franklin fino all'Highland, dove potei vedere il palazzo della Max Factor, più a sud. Hollywood, anche ai miei tempi, ha conservato molti dei vecchi edifici, così non fu uno shock troppo grosso. La cosa cui non ero preparato era la Freeway 101, o meglio la sua mancanza. Non avevo quasi mai fatto quell'autostrada perché era sempre intasata e terribilmente irritante, ma non ero preparato all'assenza delle rampe e delle corsie. Devo aver fatto una faccia perplessa. perché Wayne si girò verso di me con uno sguardo interrogativo.

— Manchi da un po'?

— Anni — risposi in tutta sincerità.

— Sì, questo posto continua a cambiare di giorno in giorno.

Risalimmo la Cahuenga ed entrammo nella valle, per girare a destra e salire la collina lungo Barham Boulevard. Il vasto complesso di condomini di Oakwood sembrava scomparso; al suo posto c'erano solo colline ondulate. Mentre scendevamo vidi che quello che sarebbe diventato il Lakeside Plaza, il parco di uffici, adesso era una pianura vuota.

Ma gli studi Warner c'erano. E sembravano esattamente gli stessi. Esattamente. Se avessi chiuso gli occhi e fossi stato scagliato di nuovo nel mio tempo, non avrei potuto cogliere la differenza. Anche l'ingresso

principale, con la scritta EMPLOYEES in acciaio, stile art déco, era sempre lo stesso.

Wayne svoltò in una laterale e guidò ancora per un quarto di miglio fino all'ingresso del club sul Toluca Lake. La guaixlia al cancello gli sorrise e ci fece passare.

Parcheggiammo vicino alla clubhouse e camminammo fino alla prima piazzola del campo di golf. Un tipo piuttosto grasso, sulla cinquantina, che indossava dei calzoni alla zuava, stava per fare il suo lancio. Quelli che erano con lui sghignazzavano mentre armeggiava con la mazza e fletteva il polso per dare al legno un comico effetto elastico. Ma smisero improvvisamente di ridere, quando si mise in posizione e ruotò la mazza sul serio, toccando la pallina con un suono secco e pulito, e spedendola un buon duecentocinquanta metri sullo straight.

— Basta scherzare, e gioca un po' a golf, Babe! — gridò Wayne.

Il grassone si voltò, e rimasi sbalordito nel vedere che era un tipo con l'aria da pacioccone e dei baffetti alla Hitler-Chaplin sotto il naso.

— Vai a prendere le tue mazze, Duke — gli rispose Oliver Hardy. — Ti do sei tiri di vantaggio.

— Non oggi, Babe — disse Wayne. — Mi sto affezionando ai miei soldi, e vorrei tenerli con me ancora un po'.

Hardy ridacchiò e tornò a giocare, dopo avermi rivolto un cenno amichevole.

— Ho fatto l'errore di accettare la sua sfida, una volta — disse Wayne. — Dieci dollari, rilancio automatico, mi ha quasi ripulito. È un golfista dell'accidente, Babe Hardy. Spero che quei babbei abbiano sottomano il libretto degli assegni.

Superammo l'ingresso del club, che praticamente era immutato rispetto ai miei tempi. Ricordavo la sensazione avuta la prima volta che ero stato al Lakeside, l'impressione di essere entrato in un passato ben conservato. Adesso ero in quel passato.

Raggiungemmo la sala da pranzo privata, che era ancora decorata con motivi scozzesi. Molte delle foto che coprivano le pareti sarebbero state ancora lì nel futuro, ma praticamente tutti i soci fotografati erano attivi nel presente e destinati a grandi carriere; per alcuni le maggiori glorie dovevano ancora arrivare.

Leon Errol, il celebre attore di vaudeville e di commedie, ci superò con un

veloce cenno. Bing Crosby, che sembrava intorno ai trent'anni, se ne stava seduto al bar, fumando la sua solita pipa e parlando sottovoce con un uomo che non riconobbi. — E stato il campione del club per anni di fila — mi sussurrò Duke mentre Crosby ci faceva un gesto di saluto e tornava alla sua conversazione.

A un tavolo, da solo, stava seduto un tipo magro e dai capelli radi, che ci volgeva le spalle. Si voltò quando Wayne prese una sedia vicina. Vedendo Duke, sorrise.

— Monta a cavallo, cowboy — disse. — Prendi un posto e siediti, Duke.

Wayne fece un largo sorriso. In quanto nuova celebrità, sembrava ancora intimorito dalle grandi leggende con cui ora si trovava quasi alla pari. Era un aspetto interessante e dimenticato del suo carattere che trovavo estremamente piacevole.

— Grazie — disse. — Questo è un mio amico, il comandante John Surrey, marina degli Stati Uniti.

Humphrey Bogart tese la mano, e gliela strinsi. Fui sorpreso da quanto era ossuto, ma la sua stretta era ferma.

— Piacere di conoscerti, John — disse. — Anch'io sono della marina. U.S.S. Leviathan. Cosa bevi?

— Ho fatto un lungo viaggio, signor Bogart — dissi per scusarmi. — Solo un caffè. — Lui e Wayne si scambiarono uno sguardo. In America si beveva, a quei tempi. Anche le persone più illuminate manifestavano una lieve sfiducia nei confronti di chi non beveva con regolarità.

Accanto a Bogart apparve un cameriere, come per magia. — Dammi un altro Rob Roy — ordinò. — Bourbon per il ragazzo e una tazza di caffè per la marina.

— I signori desiderano pranzare? — chiese il cameriere.

— Assaggia lo steak sandwich — suggerì Bogart, indicando il piatto vuoto che aveva davanti. Wayne e io annuimmo. — Due — disse Bogart, e il cameriere volò via.

— John arriva da Washington — disse Duke.

— Sì? — rispose Bogart. — E cosa ti porta quaggiù?

— Parteciperà alla gara di piattello di sabato.

— Bene, buona fortuna. — Il tiro al piattello non gli interessava molto. — Quanto ti fermi?

— Non ho ancora deciso, signor Bogart — risposi. — Almeno una

settimana, forse due.

Mi guardò con aria schietta. Non era il tipo che si poteva imbrogliare facilmente; sembrava che ai suoi occhi non sfuggisse nulla. Quelli erano tempi in cui gli uomini di successo non dovevano la loro carriera ad anni di corsi di recitazione che chiedevano loro di diventare ciò che non sarebbero mai stati. Molto di quello che si vedeva sullo schermo era altrettanto evidente al di fuori della scena. — Mi sembri un po' giovane per essere un comandante a pieno titolo, John — affermò Bogart.

— Non lo sono — risposi. — Sono solo un capitano di corvetta.

— Stavo per dirlo, perché ci vogliono anni per avere un altro gallone.

— John dice che le cose stanno per surriscaldarsi, Bogie — intervenne Wayne.

— Lo credo anch'io. Quale pensi che sia la prossima mossa di quella canaglia di un austriaco?

— Be', è solo un'opinione, signor Bogart…

— Bogie.

— Grazie. Io direi che sta per attaccare a ovest.

— Perché?

— Perché può farlo.

— Ma cos'è questa storia della "guerra dichiarata ma non combattuta"? Per quel che posso vedere entrambi i contendenti se ne stanno tranquilli, seduti sulle proprie chiappe — chiese Wayne.

— Gli Alleati sono seduti. Ma avrete notato che i tedeschi stanno costantemente ispezionando i confini, e mandano aerei spia su Francia e Belgio. Quand'è stata l'ultima volta che un aereo inglese o francese ha sorvolato la Germania per dare un'occhiata?

Bogart picchiettò le dita sul tavolo, ma non perché fosse annoiato. Aveva un sacco di domande, e se le stava preparando in testa.

Il cameriere ci portò i sandwich e le bevande, compresa la mia caraffa di caffè. Cercai inutilmente una confezione di Equal o di Sweet'n Low, ma dovetti accontentarmi di due zollette di zucchero. Comunque il caffè era forte e profumato, buono quanto quello che adesso paghiamo tre dollari a tazza in un bar arredato da un designer.

Bogart si passò il pollice sul labbro e rimase pensieroso. — Mike — chiamò. Il cameriere riapparve all'istante.

— Mike, va' in libreria e trovami una carta dell'Europa. Forse c'è un atlante,

lì. E portami un altro pacchetto di spaccapolmoni.

Bogie si accese una sigaretta e strizzò l'occhio. — Domande — disse. — Ho un sacco di domande.

Questo fu il secondo momento pieno di affermazioni reticenti. Bogie aveva una mente sveglia, ed era perfettamente aggiornato sui fatti correnti. Per me si trattava di fatti ben documentati nei libri di storia e nei film. Nei miei anni di studi avevo analizzato e assimilato tutti quei fatti, fino a diventare un esperto in materia. Potevo discutere le cause o fornire un'approfondita analisi delle specifiche battaglie con la stessa facilità con cui potevo indicare a qualcuno la strada da Burbank a Beverly Hills. Per loro, invece, erano fatti attuali, la cui trama era in gran parte misteriosa. Wayne ascoltava attentamente, facendo poche domande. Bogie, invece, voleva sapere i perché e i per come di tutto quello che dicevo.

— Mi serve la cartina — spiegò Bogie. — Le cose mi diventano molto più chiare se le posso piazzare da qualche parte.

Mi domandò dove ritenevo che Hitler avrebbe attaccato, e perché.

Indicai la Polonia. — Si è fatto la sua zona cuscinetto a est — dissi, sentendomi un po' male al pensiero delle brutali politiche condotte contro gli ebrei e altri polacchi, proprio in quel momento, in quel preciso punto della cartina. — Perora ha una protezione contro la Russia.

— Ma non ha fatto un trattato, con la Russia? — chiese Wayne.

Bogie gli lanciò un'occhiata tra il furbo e il sornione.

— L'ultima cosa che farei sarebbe fidarmi di quel piccolo bastardo.

— Okay, il suo fianco est è sicuro. Adesso però ha il suo bel da fare. Sul fianco ovest ha i francesi, gli inglesi, gli olandesi e i belgi.

— I francesi non hanno il maggior esercito del mondo — osservò Bogie.

— Più o meno delle stesse dimensioni di quello che avevano i polacchi.

— Che si è rivelato inutile — disse Wayne.

— Erano coraggiosi, ma il loro equipaggiamento era vecchio. — Non aggiunsi "come il nostro". — E i loro comandanti erano piuttosto di seconda categoria. Inoltre, il loro territorio era lì che chiedeva solo di farsi arare da un esercito di carri armati.

Bogie rimase un po' a pensare. — Okay — mi disse — tu sei Hitler. Hai preso la Polonia, tutto quello spazio extra, tutte quelle fattorie. Hai una frontiera più vasta da opporre alla Russia, e puoi dar da mangiare a tutti, con quella terra fertile. Qual è il problema? Perché andarsi a mettere nei guai con

francesi e inglesi?

Sentii qualcuno che mormorava: — Già, perché? — e notai con un certo allarme che avevamo attirato una piccola folla. Crosby era in piedi dietro la mia sedia, fumando pensieroso la sua pipa. Wayne Morris, inspiegabilmente in abito da sera a quell'ora del giorno, era seduto al tavolo accanto con Howard Hawks, ed entrambi avevano girato le sedie verso di noi. Dennis Morgan si era messo alle spalle di Duke Wayne. Per nominare solo quelli che riconoscevo. Ce n'erano altri cinque o sei che formavano un gruppetto poco lontano.

— Perché ho piani più grandi. Okay, ho la Polonia. Ma ho gli Alleati a nord e a ovest. Per prima cosa neutralizzo Norvegia e Danimarca. Non hanno niente da dire, quanto a esercito, posso semplicemente entrarci.

— Cosa c'è in Norvegia e in Danimarca? — chiese Wayne. — Se non hanno un esercito, dov'è la minaccia?

Puntai il dito sulle isole britanniche. — La più grande marina al mondo. Possono scorrazzare nel Mare del Nord come un rotweiler in un cortile. Possono trasportare truppe in Norvegia o in Danimarca e usarle come zona di attestamento. A quel punto avresti un fianco nord di cui preoccuparti.

— Non capisco ancora — disse Wayne. — Cosa sta cercando?

— Ha detto tutto in *Mein Kampf* — risposi.

— Chi diavolo se la va a leggere, quella merda! — disse Bogie.

— Bene, io l'ho letta — risposi, senza aggiungere che avrebbe fatto parte della mia ricerca per la tesi di dottorato, di lì a sessantanni.

— Allora? — disse Bogie. — Cos'è che vuole?

— La Russia.

Howard Hawks sbuffò. — Gli sta bene.

— Tutta la baracca — continuai, ignorando Hawks. — Proprio come lo Schlieften Pian nell'ultima guerra. Colpiscili a oriente, falli fuori, e poi rivolgiti a occidente. Con la Polonia, la Russia e l'Ucraina può dar da mangiare a ogni tedesco fino a farlo scoppiare.

— Sembra che tu abbia previsto tutto — osservò Wayne.

— Anche Hitler l'ha fatto.

Visto che doveva andare nella mia direzione, a Beverly Hills, Bogie mi offrì un passaggio. Wayne era dovuto andare allo studio per certa attrezzatura in guardaroba, ma aveva detto che mi avrebbe chiamato alle otto di sabato per andare insieme al torneo. Ero orgoglioso di avere John Wayne come nuovo

amico.

— Bravo ragazzo, il Duke — disse Bogie mentre Wayne se ne andava. — Farà veramente molta strada, secondo me.

— Non ne dubito — risposi. Salimmo sulla Cadillac convertibile di Bogie. Guardò l'ora. — Sono le tre — disse meditabondo. — Mayo non sarà contenta. — Si girò verso di me e aggiunse: — Se mia moglie mi salta addosso perché sono in ritardo, dovrai risponderle tu.

Era difficile pensare che Bogie fosse stato sposato con qualcuna che non fosse Lauren Bacali, ma eravamo nel 1940 e Bogie era proprio nel mezzo di un matrimonio tempestoso e alcolico con la sua terza moglie, Mayo Methot. Mentre parlavamo, Bogie non poteva sapere dell'esistenza dell'amore della sua vita, attualmente una sedicenne che faceva la maschera in un teatro, e aspirante modella.

— Sai andare in barca? —- mi chiese all'improvviso. Poi si diede una pacca in testa. — Che domanda stupida, per un ufficiale di marina. Certo che ci vai. Oh, ma mi ero dimenticato che questo fine settimana hai il tiro al piattello.

— Tu non spari? — gli chiesi.

— Solo davanti alla cinepresa. Per il resto, mi tengo lontano dalle armi. Hanno il brutto vizio di far fuoco.

8

Ero insolitamente stanco, quando arrivai al Beverly Wilshire. La valigia era già nella mia camera al quinto piano, la prima camera d'albergo sprovvista di televisore che avessi mai visto. Ma era confortevole, anche lussuosa: c'erano fiori in vaso e broccati ovunque, e il letto era una vista consolante. Mi spogliai in fretta e mi ficcai sotto le fresche lenzuola come un bambino in una notte di neve.

Sembravano passati solo quattro secondi, ma in realtà erano quasi quattro ore, quando fui svegliato dallo squillo - un vero scampanellio, non un trillo - del telefono sul comodino. La cornetta sembrava pesare una tonnellata, rispetto a quelle cui ero abituato.

— Ti andrebbe una serata in città, comandante? — mi chiese Bogart.

— Perché no? — risposi. Avevo tutto il giorno dopo, per dormire. — Mi dai un'ora?

— Certo. Passo a prenderti davanti all'albergo.

Mentre facevo la doccia mi venne da pensare che se avessi ricevuto una telefonata simile, in qualsiasi altra circostanza, avrei riappeso pensando a uno scherzo. Ma il fatto era che, senza tener conto di Herbie e del magazziniere di Fahey's, nessuno al mondo tranne Bogart e John Wayne sapeva dove mi trovassi. Quanta gente poteva dire altrettanto?

Non ero ben sicuro di quanto formale dovesse essere una serata in città, perciò trovai un compromesso con pantaloni di flanella grigia, un blazer blu, camicia bianca con cravatta regimental, in altri termini la scelta di abbigliamento più sicura, sia in quel momento che per i prossimi sessantanni. Quando arrivò Bogie, mi sentii sollevato vedendo che non ero andato poi cosi fuori bersaglio; indossava praticamente le stesse cose, a eccezione della cravatta a farfalla, un articolo di vestiario con cui non mi sarei fatto vedere in giro neanche morto, in nessuna epoca.

— Dove stiamo andando? — chiesi.

— Non lontano. — Con la sigaretta appesa alle labbra, risalì Rodeo Drive e attraversò Sunset Boulevard, svoltando poi per il Beverly Hills Hotel.

Un addetto con un'uniforme più complicata della divisa da parata dello zio Jack prese in consegna la Cadillac di Bogie.

— Dov'è, questa sera, la signora Bogart? — domandai mentre

attraversavamo la lobby.

— Mayo? Arriverà. Vuole conoscerti.

Attraversammo l'hotel vero e proprio e ci dirigemmo verso i cosiddetti bungalow, che oggi vanno sui duemila dollari a notte, e che probabilmente non erano molto più economici nemmeno in valuta anni '40.

La porta del terzo bungalow era aperta, e sentii delle note di pianoforte che ne uscivano. Buona musica per piano, qualcuno che stava suonando *How About You* di Gershwin con la ricchezza di una tecnica chiaramente superiore.

Davanti alla porta c'erano due uomini in accesa discussione. Nell'oscurità riuscii a vedere che uno era alto e piuttosto magro, l'altro più basso e di corporatura possente.

— Perché diavolo avrei bisogno di leggerlo? — chiese quello robusto. — Dopo tutti questi anni, credevo di averla finita con queste menate. — La sua voce mi suonava familiare, ma non riuscivo a riconoscerlo. L'altro stava per rispondere, ma ci sentì arrivare e si voltò.

— Bogie! — salutò quello magro. — Come diavolo stai? — Riconobbi subito la voce aspra, di gola.

— Ohila, John — disse Bogie. — Barth, quanto tempo che non ci si vede.

I tre si strinsero le mani e Bogie alzò il pollice verso di me. — Questo è John Surrey, arrivato da Washington. John, ti presento John Huston, che sta cercando di avermi in un suo film anche se non ha mai fatto il regista, e sono certo che riconoscerai Barton MacLane, e Huston sta probabilmente cercando di imbrogliare anche lui.

— Piacere di conoscerla, signor Surrey — disse Huston, con la stessa voce che avrei fatto io per imitarlo. — Mi spiace vederla in così brutta compagnia. Mi faccia un grande favore, e dica a questi due tangheri che sto facendo loro un grande onore, prendendoli in considerazione perii mio film.

Bogie rise, o si schiarì la gola, o entrambe le cose. — Abbiamo già fatto questa dannata esperienza due volte, John.

— Il bello viene alla terza, Bogie — disse Huston. — Cortez e William non andavano bene per la parte, nessuno dei due. Non ci arrivano, ecco. Ma con la mia prodigiosa sceneggiatura e l'abilità di regista…

— Bene — ridacchiò Bogie. - E un buon racconto, questo te lo concedo.

Non appena Huston fece i nomi di Cortez e William, fui in grado di fare due più due. Sfortunatamente, non toccava a me dire a Bogie che era un cretino se non accettava di corsa di fare quel film.

— Tu cosa ne dici, John — mi chiese Bogie — hai per caso letto quel romanzo di Dashiell Hammett…

— *Il falcone maltese* da cui è stato tratto *il mistero del falco*? — mi lasciai scappare, come un idiota. Tutti e tre mi fissarono. — Ehm, sono stati Cortez e William a mettere in giro la voce — borbottai.

— Ma questo qui è della Goldwin o della Fox, o cosa? — chiese MacLane.

— No, è un ufficiale di marina — rispose sorridendo Bogie. — Ma credo che gli piacciano i film… e i romanzi polizieschi. — Mi mise una mano sulla spalla. — Abbiamo bisogno di bere — disse. — Tutti questi pettegolezzi mi fanno venir sete.

La prima cosa che vidi, entrando, fu il pianoforte. Un ometto dai lineamenti delicati stava giocherellando coi tasti. Un bastone col puntale d'oro era posato sul tavolino lì accanto. L'uomo passò improvvisamente al ritornello di *You're the Top,* staccando una mano dalla tastiera per salutare Bogart. — Eccolo qua — disse Bogie. — Di nuovo in pista, eh?

Cole Porter annuì, e attaccò la canzone: cioè, la canzone che aveva scritto per un'occasione come quella, perché quelle parole non erano apparse in nessun disco che io avessi mai sentito. Tutte le conversazioni cessarono, quando la voce da tenore di Porter, alta e sottile, iniziò a cantare.

Sei il massimo, sei le tette di Venere;
sei il massimo, sei il pene di King Kong;
io sono il tuo amichetto flaccido
che non ce la fa a venire,
ma, baby, se io sono sotto,
sei tu che stai sopra!

La canzone proseguì tra le risate generali, con versi che diventavano sempre più osceni, ammesso che fosse possibile. Ma era tutto divertente, e mi scoprii a chiedermi: "Cos'è successo al divertimento?". Mi ero fatto la mia parte di feste hollywoodiane, anche di quelle più intime, come questa, ma non avevo mai visto un gruppo di persone che si divertissero così tanto. Nelle feste cui ero andato, naturalmente, non si era mai visto del fumo di sigaretta, e neanche dell'alcol più forte del vino. Qui sembrava che la gente si abbandonasse al fumo e al bere con la massima incoscienza. Però tutti ridevano un sacco, e con Cole Porter al piano, e un altro tipo dall'aria

impeccabile che aspettava il suo turno alla tastiera, potete star certi che la musica era migliore di qualsiasi cosa incisa su CD.

Porter prese il bastone e si alzò dal piano con enorme difficoltà. Mi ricordai di aver letto che era rimasto seriamente ferito per una caduta da cavallo, da cui non si sarebbe più ripreso. Cercò di darsi un'aria sostenuta, ma lo tradiva la faccia irrigidita. Si cacciò una mano in tasca e tirò fuori una boccetta di pillole, che cacciò giù con lo champagne.

Intanto il tipo elegante che l'aveva sostituito al piano stava picchiettando con due dita il tema di *Porky Pig.* Non mi lasciai ingannare, però: il suo dinamismo rivelava un grande talento.

Lo fanno i turchi, i greci lo fanno,
pure i ragazzi che vendono antichità lo fanno…

Per poco non mi tirai un calcio, sentendolo. Come avevo potuto non riconoscere Noel Coward? Cominciai a ridere fragorosamente, assieme a tutti gli altri. Non solo perché i versi di Coward erano esilaranti; si trattava della pura gioia di essere lì.

Lo fanno i bastardi, gli stupidi lo fanno,
anche le piccole pompose nullità lo fanno.
Facciamolo, facciamo l'amore.
I porci nazisti sulla Sprea lo fanno,
anche se poco esultanti,
i mangiarne di Parigi lo fanno,
perla giusta somma, in contanti.

Bogie, vedendo che stavo cominciando a divertirmi, fece qualcosa che non gli avevo mai visto fare nei film, e che era quanto di più lontano dal suo personaggio avessi mai potuto immaginare. Si avvicinò al pianoforte e si sedette sulle ginocchia di Coward che, senza perdere una battuta, gli girò le braccia intorno e continuò a suonare. Quello che Bogie fece dopo, ai miei tempi l'avrebbe fatto finire davanti a un tribunale di correttezza politica con l'accusa di molestie gravi e gli avrebbe stroncato la carriera. Atteggiò le mani come una checca, sporse le labbra e cominciò a cantare in falsetto, con delle esse assurdamente sibilanti, assieme a Coward. Ma erano chiaramente grandi amici, e tutto veniva fatto in allegria.

Erano mesi che non ridevo tanto. Le lacrime mi rigavano le guance e lo stomaco stava cominciando a farmi male. Ma ero 11, in un bungalow del Beverly Hills Hotel, circondato da personaggi come Leslie Howard, Raymond Massey, Tyrone Power, Ward Bond, Brian Donlevy, Maureen O'Sullwan e da tutto un mucchio di altre persone il cui nome mi sarebbe suonato familiare appena me le presentavano, e un indiavolato Humphrey Bogart stava facendo un gran numero a mio beneficio, seduto sulle ginocchia di Noel Coward. Non avrei potuto divertirmi di più.

Mi feci indietro e inciampai in un posacenere lasciato sul pavimento, rovesciando in parte il bicchiere e mancando di poco una ragazza minuta e dai capelli neri.

— Mi dispiace moltissimo — mi scusai, cercando un tovagliolo.

— Tutto a posto — rispose lei. — Nessun danno.

Mi sorrise, con un sorriso vincente e impegnativo, il cui effetto mi arrivò fino alla punta dei piedi. In tutta la mia vita avevo ricevuto un simile sorriso di presentazione solo da tre donne: dalla ragazza con cui ero stato durante tutte le superiori; dalla donna che alla fine era diventata mia moglie; e da una signora cui ero seduto accanto in un volo per Chicago e che non vidi mai più: aveva una coincidenza per Roma ed era uscita per sempre dalla mia vita.

— John Surrey — mi presentai.

— Bene, John Surrey anche a te.

— No, quello è il mio nome. — Le tesi la mano.

Me la strinse con decisione. — Oh, pensavo che dalle tue parti la gente si salutasse così.

Sorrisi. — Cosa sei, una furbacchiona?

— Io no. Piacere di conoscerti, John Surrey. Mi chiamo Althea Rowland. Sei un paziente?

— Come?

— Del ricovero. Hollywood.

— No—risi. — Sono di queste parti, ma adesso vivo a Washington.

— Non sei nell'Industria?

— No.

— Grazie a Dio! Parliamo un po'… per favore. Cosa fai a Washington, John Surrey? No, lasciami indovinare. Di solito riesco a capire cosa fa la gente solo guardandola.

Socchiuse i bellissimi occhi castani e mi osservò attentamente. — Be', che

mi venga un colpo — disse alla fine. — Sei un poliziotto.

Mi occorse praticamente tutto il self-control che avevo per non sputare quello che stavo bevendo, ma mi ripresi bene. — Come potrei sostenere le spese per le scuole dei nostri figli, con lo stipendio di un poliziotto?

— Oh? Sei ricco, signor Surrey?

— Ho una rendita personale.

— Ti fai mantenere, eh?

— Non esattamente. Ho anche un lavoro.

— Davvero? Un lavoro regolare?

— Sono ufficiale di marina.

L'atteggiamento canzonatorio scomparve. — Voglio parlare con te — disse molto seria.

Mi prese per mano e mi portò verso un divanetto. Stava per dire qualcosa, quando apparve Bogie. — È sempre un marinaio, quello che trova la più bella ragazza del locale. — Si chinò e posò un bacio sulla testa di Althea; lei gli accarezzò affettuosamente una spalla.

— John — disse Bogie — vedi se riesci a convincerla a non andare in Inghilterra. Non possiamo permetterci di perdere un'attrice come lei.

Ricordai all'improvviso che alla fine degli anni '30 Althea Rowland era una giovane più che promettente, che aveva ottenuto la nomination come miglior attrice non protagonista nel 1937 e nel 1939. Stava per diventare una star, quando la sua carriera si era bruscamente interrotta. Ero deciso a scoprirne il perché, anche se avevo già una brutta sensazione sul motivo del suo ritiro.

— Sei carino, Bogie, ma qui le buone attrici non mancano.

Bogie mi strizzò l'occhio, da uomo a uomo, e disse: — Convincila. — Poi tornò dai suoi amici.

— Perché ti vuoi trasferire in Inghilterra? — le domandai. — Sei una splendida attrice, diventerai una grande diva. — Ricordavo di averla vista in *Strada sbarrata* con Bogart e in *Palcoscenico* con Katharine Hepbum. In quest'ultimo aveva quasi rubato la scena alla Hepburn, cosa non tanto facile.

— Devo tornare a casa — disse semplicemente. — Il mio paese ha bisogno di me.

— Il tuo paese? — A me sembrava americana. Il suo accento suonava come californiano puro, condito con forti lezioni di recitazione.

— Sono mezza americana e mezza inglese, per via di mio padre. È stato chiamato alle armi, lo saprai. — Suo padre era ancora più famoso di lei.

Ricorderete che Angus Rowland ha vinto più Oscar di qualsiasi altro scenografo sulla terra. — Lo hanno nominato colonnello, anche se non ho la minima idea di cosa.

— Quando pensi di partire?

— Il mese prossimo. La mia chiamata nelle ausiliarie dell'aeronautica potrebbe arrivare da un momento all'altro. E tu cosa sei, comandante o che cosa?

— Capitano di corvetta. Senti, non potremmo uscire da qui? Penso che dovremmo parlare.

— Sì, certo. Mi capita spesso di abbandonare le feste con uomini conosciuti tre minuti prima.

— Appena fuori, dove ci sia meno rumore. Non ti preoccupare, con me la tua virtù è salva. Dopo tutto sono un ufficiale e un gentiluomo.

— Oh, bene. Questo è confortante.

Feci una sosta al bar, prima di uscire, per un paio di drink. Mentre lasciavamo la sala, mi accorsi che eravamo sotto la protezione dello sguardo attento di Bogart.

— Chi ti sta spingendo a farlo? — mi chiese una volta sistemati sulle poltroncine accanto alla piscina. — Bogart o John Huston?

— Non capisco.

— Huston mi vuole per il suo prossimo film, che tra l'altro vorrei fare, in qualsiasi altro momento della storia, anche a costo di commettere un omicidio e mutilare qualcuno. Ma ho già un impegno, grazie ai signori Hitler e Mussolini.

Cercai immediatamente di immaginarla nel ruolo immortalato da Mary Astor. Nessun problema.

— Cosa speri di ottenere?

— Ottenere? Spero di contribuire a porre fine a questa stupida guerra, ecco cosa spero di ottenere. Spero di fare la mia parte e di far finire Hitler dietro le sbarre, al suo posto.

— Ci vorrà molto tempo. Questa guerra è solo all'inizio.

— Lo so — disse. — Ma se impediamo a Hitler di andare avanti…

— Non succederà — la interruppi, un po' più brusco di quanto volessi.

— Bene, allora — disse sembrando leggermente seccata — cosa succederà?

— Che attaccherà e vincerà, e poi attaccherà e vincerà. Alla fine lo bloccheremo. Ma sarà quasi troppo tardi, ormai.

— Troppo tardi per cosa?
— Althea! Althea! — sentii gridare da una voce con l'accento inglese. — Oh, eccoti qua. — Apparve un giovane inglese perfettamente vestito, che avanzava con la grazia di un atleta. — Volevo solo salutarti prima di… oh, salve.
— Proprio non riesco a evitare i marinai, allora — disse Althea con gli occhi al cielo.
— Per questo dovresti darmi ascolto e arruolarti nella marina, non nell'aviazione, cara — disse l'inglese, baciandola sulle labbra. Sembrava un tipo per bene, ma non mi piaceva che la baciasse, comunque.
— Cosa, io con quegli snob di Cheltenham? Sono abituata a guadagnarmi da vivere lavorando. A me va bene la RAF, grazie. Eccoti qua un collega della marina. Comandante John Sumey, della marina americana, le presento il tenente Ian Fleming, della riserva della Rovai Navy.
Mi alzai in piedi e diedi la mano a Fleming. Il creatore di James Bond sembrava molto felice di conoscermi. Io, invece, in quel momento non ero molto eccitato dal fare la sua conoscenza.
— Onorato, comandante.
— Piacere, tenente. Cosa la porta a Hollywood? — "E ti porta lontano da Althea al più presto, spero."
— Sto solo mostrando la bandiera per i nostri amici della comunità del cinema, signore. Dovevo tenere un discorso al ricevimento della Defend America by Aiding Britain. Con Douglas Fairbanks e altri amici. In effetti, devo essere di ritorno a Washington la prossima settimana. Sono venuto a salutare Althea.
— Bene — dissi, improvvisamente raddolcito. — Si unisca a noi, vuole?
— Grazie — disse, avvicinando una sedia a sdraio e sedendosi sul bordo.
— Il comandante mi stava appena dicendo che Adolf si metterà ad attaccare e vincere, e poi ancora attaccare e vincere — disse Althea.
Fleming mi guardò con approvazione. — Probabilmente ha ragione. Ma devo dire, comandante…
— John, per favore.
— John — annui. — Essendo appena arrivato da Washington, e dovendoci tornare presto, questa non mi sembra l'opinione prevalente tra i suoi colleghi del ministero della Marina. Molti di loro, in realtà, sembrano dell'idea che dovremmo accettare la sua "mano tesa" e lasciarlo abbastanza perdere. — Mi

lanciò un'occhiata che richiedeva un commento.

— Sono mal informati — dissi. — E alla marina non interessa l'Europa, sono preoccupati per il Giappone.

Fleming fece un cenno d'assenso. — È giusto che lo siano. Ma se le cose dovessero precipitare, l'America entrerà in guerra?

— Ci saremo, certo. Ma non subito. Il presidente ha l'opinione pubblica contro, adesso. Voi dovreste preoccuparvi per quando Hitler attaccherà a occidente.

— Lo fermeremo immediatamente — disse Fleming con sicurezza. — Dopo tutto, perché non ha ancora attaccato?

"Bene Ian" pensai "stava per lanciare l'attacco il 12 novembre, ma saggiamente i suoi generali lo hanno convinto a non farlo perché non erano pronti. Ci riusciranno anche altre diciotto volte, ma alla ventesima scoppierà l'inferno."

— Sono certo che avrà i suoi motivi — risposi. — Se voi foste furbi, lo attacchereste mentre è ancora coi pantaloni giù.

— A che scopo? Non andrà da nessuna parte. Non col nostro esercito, quello francese, e la linea Maginot.

— Non crederai sul serio che la Maginot non possa essere aggirata — obiettai.

La sola idea sembrò sconvolgerlo. — Dove?

— Attraverso il Belgio.

— Ma il Belgio è neutrale.

— Oh, Hitler ne terrà il dovuto conto — dissi sarcasticamente. — Se dipendesse da me, prenderei quell'enorme elefante bianco che i francesi chiamano esercito, la vostra forza di spedizione, ed entrambe le aviazioni e invaderei la Germania, e intendo dire "immediatamente". Prenderli in contropiede, e ricacciarli in Renania. Dovrebbero implorare la pace e appendere per i pollici quel pazzo austriaco col resto della sua banda di tagliagole.

— Colpisci prima che ti colpiscano gli altri. Giusto, John? — disse Althea.

Non mi ero accorto di quanto mi fossi scaldato. Ma per qualche ragione mi sentivo esausto, e l'inutilità di tutta la mia conoscenza delle cose future mi pesava sulle spalle come un'incudine gigantesca. In quel momento c'erano trenta milioni di esseri viventi che entro cinque anni sarebbero morti, e non potevo farci niente. C'erano trenta milioni di persone, e molte di loro stavano

dormendo, in quel preciso istante, in Europa, che erano destinate alla morte. E tutto poteva essere evitato, in un momento qualsiasi dei prossimi sei mesi, con un unico attacco in massa da parte degli Alleati. — Mi spiace — dissi stancamente. — Sono certo che state facendo tutto il possibile.

— No, John, continua — mi pregò Fleming. — Per favore, insisto.

Nel suo tono c'era qualcosa che mi convinse a raccontare tutto. LI c'era una brava persona il cui paese stava per giungere a un pelo dalla distruzione, nei prossimi mesi, e meritava ogni possibile elemento di vantaggio su cui potesse mettere le mani. E poi non m'interessava più, per me l'anno 1940 stava perdendo rapidamente tutto il suo fascino. Mi sentivo come se fossi stato a cena al tavolo del capitano a bordo del Titanic. Il mondo stava per esplodere. Avevo conosciuto una donna che sembrava poter diventare un'altra signora Surrey, se non stavo attento, e stavo per perderla quasi immediatamente. Ero in cima a un canyon profondo, irresistibilmente attratto dal vuoto.

— Va bene, lan. — Guardai Althea, che aveva gli occhi lucidi. Posò una mano sulla mia e mi diede una stretta rassicurante. — Il mese prossimo i tedeschi attaccheranno la Norvegia. Voi darete loro una bella batosta in mare, ponendo quasi termine alla guerra della loro marina di superficie. Ma il danno sarà già stato fatto, perché si saranno assicurati il fronte nord. Il mese dopo, il dieci maggio, lanceranno un massiccio attacco contro Belgio e Olanda. Il Belgio cadrà poco dopo la presa di Fort Ebn-Emael da parte dei paracadutisti. Si sono esercitati tutto l'inverno con un modello di cartone, perciò ce la faranno in ventiquattro ore, otto uomini comandati da un sergente.

"L'Olanda organizzerà una coraggiosa difesa, ma non sarà sufficiente. Sono in gamba, ma troppo piccoli, e finiranno col cedere. Naturalmente, voi bravi ragazzi - ossia francesi e inglesi - farete accorrere le vostre truppe in Belgio e cercherete di tappare la falla. Voi inglesi combatterete molto bene, ma i francesi dovranno distogliere interi reggimenti dalla linea Maginot. Non che questo abbia importanza: chi sarebbe così stupido da attaccare una rete difensiva fortificata come quella? Non farà differenza. comunque, perché starete facendo esattamente quello che vogliono i crucchi. Portare tutti, dannazione, tutti**,** oltre la Mosa, e proteggere quel confine. Accomodatevi pure, se siete abbastanza stupidi da credere che l'invasione di Hitler abbia solo una punta."

— Dove sarebbe, l'altra punta? — chiese Fleming con voce rauca, la bocca

completamente secca.

— Bene — continuai accalorato — è buffo sentirlo chiedere. Circa cinque o dieci anni fa esistevano certi colonnelli d'esercito. Uno era americano, un tipaccio della cavalleria di nome George S. Patton; un altro era francese, un uomo piuttosto alto e cupo, Charles de Gaulle; e due erano tedeschi, un azzimato aristocratico chiamato Heinz Guderian, l'altro era il suo sottoposto più fidato, un gentiluomo di origini povere di nome Erwin Rommel. Tutti e quattro questi splendidi elementi avevano qualcosa in comune: erano decisi sostenitori della forza di un attacco corazzato. Ossia, per i profani, coi carri armati. Ora, il nostro amico americano, il colonnello Patton, è tanto sfortunato da ritrovarsi in un esercito così piccolo che di carri armati non se ne parla nemmeno. Oh, bene. Il colonnello francese, monsieur de Gaulle, ha la sfortuna di far parte di un esercito che passa più tempo a organizzare parate che a studiare tattiche. Nell'ultimo secolo, dopo tutto, i francesi hanno mai battuto qualcuno?

"Ma i nostri teutonici, ah, loro riconoscono il talento militare, quando lo vedono. E sanno che un giorno avranno bisogno di un paio di ragazzi intelligenti come quelli che guidino in battaglia le loro truppe corazzate. Così, quando questi hanno scritto dei libri sulle tattiche per i mezzi corazzati, invece di dire, come gli americani: 'Grandioso, ma da dove arriveranno i soldi?' o come i francesi: 'Ma chi diavolo se ne frega, Charles, lucida piuttosto quel bottone, sei una vergogna', i tedeschi hanno detto: 'Bene, ragazzi, tocca a voi. Fateci un piano di battaglia e andiamo a piantare un gran casino.' Chiedo scusa per il linguaggio" aggiunsi per Althea.

Mandai giù il resto dello champagne. — Ora, signore e signori, la domanda da un milione di dollari di questa sera è: cosa faranno questi due crucchi estremamente brillanti quando la Germania apre le ostilità nell'Europa occidentale, ossia, ancora per i profani, dà inizio a quella che l'alto comando tedesco chiama *Fall Gelb,* Cascata Gialla? Dove sarà questo attacco corazzato? Althea, punterà su questa meravigliosa sala d'albergo? No? Tenente Fleming, sarà per una Buick nuova? No?

"Bene, ragazzi! Nel nord della Francia c'è una foresta, quella delle Ardenne. Si, signore e signori, quelle divisioni corazzate naziste si riverseranno attraverso quella foresta ritenuta impenetrabile, e nulla li fermerà. Francesi e inglesi, spaventati a morte, correranno a testa bassa verso il porto più vicino, perché non vorranno trovarsi completamente circondati.

Per loro fortuna c'è un porto che i tedeschi non hanno ancora preso, un grazioso villaggio sul mare chiamato Dunkerque, posto giusto per un miracolo, perché, per Dio, ne avrete proprio bisogno."

Mi fermai di colpo, con le mie parole irate ancora sospese nell'aria. Le lacrime solcavano le guance di Althea, e la faccia di Fleming era pietrificata.

— "Come puoi saperlo"? — sussurrai con fare sarcastico a Fleming. — Cosa diavolo crede che abbiano fatto tutto l'inverno, mentre voi stupidi assaggiavate la cucina francese?

Althea aveva nascosto il volto tra le mani e stava piangendo in silenzio. Fleming sembrava uno che fosse stato colpito al plesso solare da un destro di Joe Louis.

— Ian — dissi sottovoce. — So che non possiamo farci nulla. Ma non potrebbe almeno dire loro di fare un volo sulla Germania e dare un'occhiata? Per vedere l'ammassamento di truppe? I grandi movimenti che stanno avvenendo proprio adesso?

Fleming si tirò in piedi. Gli avevo rovesciato addosso qualcosa che non gli piaceva. Una cosa troppo grossa, aveva bisogno di pensare. — Non posso… — iniziò a fatica — io… comandante, dove ti si può rintracciare?

— Sono al Beverly Wilshire — risposi. — Ma non contattare il mio governo, o il ministero della Marina, per chiedere di me. È chiaro?

— Certo.

— E non dare il mio nome a nessuno, tenente. Non sto scherzando. Se lo fai, negherò di aver detto qualsiasi cosa. Se sento che mi stanno controllando - e lo verrei a sapere - è finita. Chiaro? Se parli di me con qualcuno, usa un nome di copertura. Questo è un ordine, tenente Fleming.

— Sì, signore. Chi dovrei dire… ehm…. quale "nome di copertura"?

Non riuscii a resistere; chi avrebbe potuto?

— Il mio nome — risposi usando l'intonazione che avevo sentito in una ventina di film — è Bond. James Bond.

Dopo che Fleming fu scomparso, barcollando, nell'oscurità, Althea si rivolse verso di me, con gli occhi nuovamente asciutti. — Bene — disse — sai perfettamente come ci si libera della concorrenza, vero?

Alzai le spalle e mi distesi sulla poltrona a sdraio. — Sono molto più alto di lui, e quasi altrettanto di bell'aspetto.

— Quanto c'era di vero? — domandò.

Alzai di nuovo le spalle. — Se non è vero, allora nessuno perde nulla. Nel

posto da dove arrivo, questa si chiama una situazione in cui o vinci o vinci.

— "O vinci o vinci". Mi piace. Ma esiste veramente, nel mondo della realtà?

— Può esistere. In circostanze ideali.

— Le circostanze ideali non ci sono mai.

— Questo è il problema.

— Povero Ian. — Si girò di colpo verso di me. — Ma sei davvero americano?

— Se sono cosa?

— C'è qualcosa di strano, che non riesco ad afferrare. Non sarai una spia nazista o roba del genere?

— Noi afere modi per fare parlare — risposi stancamente.

— Parlo sul serio.

— Come farei io, se lo fossi. Avanti, Althea, cosa diavolo verrei a spiare, a Beverly Hills?

— Allora come fai a sapere tutto sull'attacco tedesco?

— Questo non posso dirlo. E perché dovrei rivelare dei piani d'invasione a un ufficiale della marina inglese?

— Potrebbero essere fasulli.

— No. Lo garantisco.

— E come?

— Oh, la storia mi darà ragione — risposi tranquillo. — Avanti, voglio sentire dei pettegolezzi. Ho sentito che Gable ha i denti finti. È vero?

— Niente sciocchezze. Sono un'attrice quasi famosa, tutti mi conoscono. Io voglio sapere di te.

— Non c'è niente da sapere. Sono nato a Los Angeles, mi sono arruolato in marina, ed eccomi qua.

— Che vita eccitante.

— Ha qualche buon momento. Sono qui con te, no? Ascolta, sono abbastanza ricco. Potrei renderti felice.

— È una proposta?

— Te lo dirò quando ti conoscerò meglio.

Sospirò. — Allora faresti bene a conoscermi in fretta.

Non resterò qui molto a lungo.

Mi misi seduto, di scatto. — Althea. Se vai in Inghilterra, morirai. — Dovevo averlo detto cosi apertamente, e cosi semplicemente, che restò

completamente spiazzata. Rabbrividì.

— Dio, mi hai fatto venire i sudori freddi. Cosa intendi dire, con "morirò"?

— Hai idea di dove sarai assegnata?

— No, ma c'è qualche possibilità che si tratti di Manston o Biggin Hill. — Entrambe queste basi della RAF sarebbero state rase al suolo sei mesi dopo, durante la Battaglia d'Inghilterra.

— Grande. — Mi alzai in piedi. — Sarebbe stato un piacere conoscerti. Sembri una donna splendida, direi meravigliosa. Mi sarebbe piaciuto farti la corte, vedere se poteva nascere un qualcosa, ma suppongo che questo non sia nelle carte.

Scosse la testa. — Sei pazzo.

— Sicuro. Spero…

All'improvviso sentii del vetro andare in frantumi. Quando mi voltai verso il rumore, Bogie uscì di corsa dal bungalow. Aveva sulla fronte un taglio, piccolo, ma sanguinava parecchio.

— Cristo — dissi, prendendo un fazzoletto dalla tasca e tamponandogli la ferita. — Cosa ti è successo?

— Oh, no — mormorò Althea, con gli occhi al cielo. — Mayo è tornata in libertà.

Una piccola figura confusa in abito da sera e scialle beige uscì a passo di carica dal bungalow, impugnando come una mazza una bottiglia di champagne vuota. Bogie si strappò via da me e corse dietro la sedia a sdraio. Ansimando di paura, si chinava ogni volta che lei cercava di randellarlo.

— Figlio di puttana! — sibilò Mayo. Lo rincorse intorno alla sedia, urtandomi pesantemente a ogni giro. Non potei far a meno di notare, tuttavia, che pur ubriaca com'era, evitava d'istinto ogni contatto con Althea.

— Cosa è successo, Bogie? — gli chiesi mentre si rifugiava dietro la mia schiena. Mayo tirava fendenti con la bottiglia, avvicinandosi maledettamente più a me che non a lui.

— Oh, una cosa tremenda — rispose Bogie. — Credo di aver detto qualcosa del tipo — si girò di scatto per evitare un assalto laterale — qualcosa tipo "ciao, cara". Sono un cattivo soggetto, o no?

— Cara — disse poi a Mayo, parlando a raffica — questo è John Surrey, di cui ti ho parlato, e naturalmente conosci già Althea.

— Piacere di conoscerla, signor Surrey — biascicò, tirando un altro colpo a Bogie e mancandomi di poco la testa. Cominciai seriamente a pensare di

disarmarla e ammanettarla, ma mi ero dichiarato libero per sempre da cose simili quando ero diventato detective. Da vero amico, Bogie mi risolse il problema. Sussurrò: — Ti telefono domani — e sparì nella notte. Mayo si gettò all'inseguimento, tenendo alta la bottiglia.

— Bene, questa è stata la parte eccitante della serata — disse Althea, prendendo dalla borsa un portasigarette d'oro. Estrasse una sigaretta e l'infilò tra le labbra, restando in attesa. Protesi le palme vuote. Non avevo più conosciuto una donna che fumasse da quando mia madre aveva smesso, quand'ero piccolo, e non credo di aver mai acceso una sigaretta a qualcuno. Althea cercò l'accendino e se l'accese da sola.

— È già successo, immagino?

— Tutte le sere — disse, espirando il fumo. — Vorrei che la mollasse e ne trovasse una buona. Lui sostiene che un tempo era una grande attrice, prima delle sbornie. Ho dei dubbi.

— Non ho potuto fare a meno di osservare — dissi — che per quanto ubriaca e pazza, non ti si è mai avvicinata.

— Una volta se l'è presa con me. Durante le riprese di *Strada sbarrata.* Una scenata uguale a questa. Mi aveva visto e preso di mira, solo per il gusto di farlo. Si era beccata un bel gancio destro, come direbbe Bogie.

— Cosa le hai fatto?

— Non molto. Le ho detto che ero cosciente che aveva qualche problema a tirarsi fuori, e che la capivo.

— Tutto qui?

— Quasi tutto. Oh, poi l'ho messa contro il muro e le ho detto che non m'importava quanto fosse ubriaca, e che se mi toccava di nuovo, le avrei spaccato le ossa.

— Immagino che ti abbia creduto — sorrisi.

— Vieni — disse, alzandosi all'improvviso. — Ti offro una tazza di caffè.

Non fui sorpreso, scoprendo che Althea guidava come una pazza. Una pazza in gamba, certo, ma soffrivo comunque al pensiero che quella era un'epoca molto anteriore all'introduzione delle cinture di sicurezza. Mi aggrappai al deflettore e piantai i piedi sul pavimento. L'auto era una Packard convertibile nuova di zecca, e quando prese la curva da Rexford Drive in Lexington Avenue ebbi orribili visioni in cui venivo scagliato fuori nella notte e abbandonato con una frattura al cranio.

Rallentò notevolmente quando cominciammo a salire sulle colline. —

"Dovresti stare più attenta" — citai — "oppure non guidare".
— *Il grande Gatsby* — disse. — Jordan Baker era un'insipida puttanella. Io non lo sono. Tu chi sei, Nick o Gatsby?
— Ero Gatsbv — risposi, aggiungendo, com'era prevedibile — "negli anni più vulnerabili della mia giovinezza". Adesso sono definitivamente Nick. Da giovane è un po' noioso, ma più vecchio diventa e più lo trovo interessante, lui e quello che ha da dire. E il povero Gatsby diventa sempre più patetico.
— Patetico? Che crudeltà. — Fece zigzagare la macchina per evitare dei cespugli troppo cresciuti sul ciglio della strada.
— Per niente. Non puoi fare a meno di fartelo piacere, poveraccio, ma vive, e muore, per una donna che di lui se ne frega proprio.
— E tu non lo faresti mai?
— Adesso no. Forse vent'anni fa. Oppure, come Nick ha spiegato cosi bene, "ho cinque anni di troppo per mentire a me stesso e chiamarlo onore".
— Allora non sei romantico?
— Santo Dio, no. — Sei mesi nella divisione minori mi avevano efficacemente liberato dalle ultime tracce di romanticismo che mi erano rimaste.
— Per te non ci sarà nessuna luce verde accesa all'estremità del molo.
— No. Perché ci sarebbe una luce verde che mi lampeggia in testa, dicendomi "bab-beo, bab-beo".
— Buono a sapersi — commentò, senza troppa convinzione. Prese il vialetto di una bella casa a un piano sul fianco della collina. Scendemmo dall'auto e attraversammo un giardino poco illuminato e scrupolosamente curato. Giunti davanti a un paio di enormi porte doppie, lei si fermò e frugò nella borsa cercando le chiavi.
La prima cosa che vidi entrando nella casa buia fu una panoramica sulla città addormentata. — È splendida — dissi. — Potrei restare qui a guardare per ore.
— A volte lo faccio. — Accese le luci, rivelando un arredamento verde e pesca che era riuscito a ridar vita a un soggiorno inglese di fine secolo. Come molte altre case di Beverly Hills, dall'esterno era sembrata ingannevolmente piccola. L'interno era gigantesco, con tutto il resto in proporzione.
Si portò un dito alle labbra e accese una luce del corridoio. Poi mi guidò fino a una camera semibuia. Una testa bionda e addormentata sporgeva a metà dalle coperte.

Si abbassò, scompigliò delicatamente i capelli arruffati, e baciò sulla fronte il bambino che dormiva. Ci furono un suono sommesso di fusa e un leggero movimento sotto le coperte. Althea si mise di nuovo il dito sulle labbra, e uscimmo in punta di piedi.

— Non sapevo che tu avessi un bambino — sussurrai.

— Neanch'io — rispose. — È il mio fratellino, Tony. Cioè, fratello a metà, ma questo non significa che lo ami in proporzione. Mio padre l'ha mandato qui quando è scoppiata la guerra. C'erano timori di bombardamenti e maschere antigas, e bambini mandati al sicuro in campagna. Ho detto a papà che mi sarei presa cura di lui.

— Gli piace Los Angeles?

— Dio, ne va matto. Ha sofferto di nostalgia per circa dieci minuti.

— Cosa succederà, quando partirai?

— Lo porterò con me, naturalmente. Il pericolo è cessato, no?

Scossi la testa. — Non è nemmeno iniziato. Se sei troppo testarda e vuoi andare in Inghilterra a tutti i costi, salva almeno la sua vita.

Era sul punto di rispondermi, probabilmente per dirmi che stavo cominciando a diventare noioso, con quei discorsi, quando entrò nella stanza una donna piccola e rotonda, con il viso vivace e rubicondo. Indossava un accappatoio sopra una pesante camicia da notte, ma non sembrava affatto assonnata. Mi lanciò uno sguardo di disapprovazione.

— Che ore fai — rimproverò Althea con un marcato accento irlandese.

— Sono le undici, Mairead — replicò Althea. — E domani sono libera.

— Portarsi in casa uno sconosciuto a quest'ora…

— Mairead, il comandante John Surrey, della marina degli Stati Uniti. Ti garantisco che sono al sicuro. È un gentiluomo.

Mairead mi prese le misure con un'occhiata dubbiosa. — Troppo di bell'aspetto per essere un gentiluomo. Marinaio. Eh? Probabilmente è stato su una nave per mesi, senza vedere una donna.

— Lieto di conoscerla, signora — dissi facendo un inchino. — No, non sono stato per mare. Sono stato dietro una scrivania, a Washington.

— Bah! Magari volete un caffè, allora.

— Lo faccio io — disse Althea. — Vai a dormire.

— Io vado a dormire quando mi pare e piace. Adesso vai a fare compagnia al comandante. Vi preparo il caffè in un attimo.

— Andiamo, John — disse Althea. — Mi arrendo. Saremo in soggiorno,

Mairead.

Mairead ci accomiatò con un cenno della mano e andò a trafficare in cucina. Passammo in soggiorno, ci sedemmo su un divano, e fissammo le luci sfavillanti della città.

— Le piaci — disse Althea.

— Oh, era evidente.

— Non avevo mai portato un uomo in casa così tardi, prima d'ora, e lei si fida del mio istinto. Ha visto degli uomini venirmi a prendere per uscire, ma non sono mai rientrata con nessuno. Adorava Errol Flynn, ma mi ha detto di liberarmene. E aveva ragione. È molto carino, ma…

— È un "rubacuori" — provai a suggerire con un termine d'epoca. — Un cacciatore?

— Per dirla tutta. Ma basta con la mia vita amorosa. Non sei sposato, vero?

— Se lo fossi, non sarei qui.

— Sono felice di sentirtelo dire. Mai stato sposato?

— Sì. Molto tempo fa. Era una bella ragazza. Solo che non eravamo fatti l'uno per l'altra.

— Non riusciva ad accettare di essere una moglie della marina?

— Qualcosa del genere — risposi ambiguamente. — Ero sempre via. — Non aggiunsi a dare la caccia a delinquenti e canaglie varie in città lontane.

— In te c'è qualcosa di strano — mi punzecchiò. — Quello che ti avevo chiesto prima, se sei americano…

— Brooklyn Dodgers — la interruppi. — Gli hot dog di Nathan. Il molo di Santa Monica. La mamma e la torta di mele. — Mi chiesi se avessi dovuto aggiungere che ero circonciso, ma preferii di no. Era il 1940, dopotutto.

— Dico sul serio. Hai qualcosa che non torna. È come se tu fossi uno straniero, ma non sei straniero. Sembri un po' fuori tempo con tutti gli altri, in modo piacevole, naturalmente.

— Davvero? Okay, allora come faccio a sapere chi prenderà la tua parte nel *Mistero del falco?*

Per poco non cadde dal divano. — Oh, dimmelo! Chi è?

— Mary Astor.

Ci pensò un attimo. — Immagino di riuscire a vedercela. Io sono molto più bella, naturalmente. E più giovane.

— Sei molto più bella di molte donne.

— Grazie. Allora, John, da dove arrivi, veramente?

— Come?
— Oh, via. Mi ritengono una donna intelligente. Se tu sei un ufficiale di marina, io sono Eleanor Roosevelt.
— Ehi, potresti scegliere di peggio.
Sul tavolino c'erano un portasigarette di vetro, pieno di sigarette senza filtro, e un accendino di cristallo a goccia. Ne presi una e l'accesi. Dopo un colpo di tosse che mi riempì gli occhi di lacrime, gliela porsi.
— Bene, non sei un fumatore—disse, schiacciando la sigaretta in un posacenere a forma di cigno. — Immagino che la gente non fumi, nel posto da cui arrivi.
— Nessuno che io conosca.
— Un mucchio di astemi. Ho notato anche che non bevi, ti sei cullato in mano un bicchiere di champagne per tutta la serata. È una faccenda di religione?
— No, sono solo sano.
— Bene, certo che sembri sano. Sei un fanatico di culturismo, o roba del genere?
— No, voglio solo tenermi in forma, rimanere giovane.
— Quanti anni hai, a proposito? Non sembri sopra i trenta.
— Passati da tempo. Ne ho trentasei, quasi trentasette.
Sembrò sbalordita. Davvero colpita. Di quei tempi, quando uno arrivava ai trenta doveva cominciare a sembrare un Matusalemme. O un Mr. Mooney. Oggi, un trentasettenne che si allena con costanza sembra un ventunenne che ha fatto tardi preparandosi per gli esami. Potevo capire cosa provasse, comunque; Bogie, per esempio, aveva solo tre o quattro anni più di me, e poteva passare per mio padre.
— Bene — dissi — metterò le cose in chiaro.
— La verità, finalmente! — dichiarò trionfante.
— Arrivo dal futuro.
— Sapevo che era qualcosa del genere! — strillò. — E da che anno?
— Il Duemila e sei.
— Ma è splendido! La gente va in giro su piccole astronavi?
Evidentemente Mairead, che era entrata con un servizio da caffè d'argento, aveva sentito l'ultima parte della nostra conversazione. Si bloccò di colpo, e appoggiò in fretta il vassoio sul tavolino.
— Non ho sentito nulla — disse, facendosi il segno della croce. — E non

voglio neanche sentire altro. Vado a letto. — Uscì dalla stanza prima che potessimo dire qualcosa.
— Raccontami — disse Althea, versando il caffè. — Zucchero, panna?
— Tutti e due.
— I film ci sono ancora?
— Se ne potrebbe discutere, da un punto di vista qualitativo, ma sì, ci sono. Ci sono anche le videocassette e i dischi laser.
Mi porse il caffè. — E cosa sono?
— Come il nastro di un… di un dittafono. Il disco laser sembra un disco musicale. Lo metti in un apparecchio collegato al televisore e…
— Televisore? Li ho visti! Sei proprio in gamba, John. Molto divertente.
— Okay — dissi. — Lasciamo perdere.
— Scusami. Volevo solo vedere fin dove arrivavi.
Per un po' sorseggiammo il caffè in silenzio. Stavo cominciando a diventare dipendente dal caffè del 1940.
— Neville Chamberlain ha un cancro — buttai lì.
Il caffè le andò quasi di traverso. — Il primo ministro?
— Gli restano circa sei mesi di vita.
— E come lo sai?
Alzai le spalle. — È storia. Sarà primo ministro per altri due mesi soltanto, prima che lo caccino via, comunque.
— Non mi è mai piaciuto — disse con solennità. — Ma non lo augurerei a nessuno. Chi lo sostituirà?
— Winston Churchill.
Scoppiò a ridere. — Oh, quello sì che è buono. Winston? Futuro primo ministro?
— Non l'hanno nominato primo Lord dell'Ammiragliato per nulla, il settembre scorso.
— Winston? Ha mai fatto qualcosa di giusto? — Dovetti riconoscere che, nel contesto dell'epoca, la reazione di Althea era normale. Gli avvenimenti successivi hanno messo in ombra i disastri che avevano avuto Winston Churchill come protagonista, fino a quel momento.
Sembra che ricordiamo solo la sua energica politica durante la guerra, e forse a ragione. Ma per la generazione di Althea, in quegli anni non era niente di più di un astuto maneggione. Come Henry Clay, James G. Blaine, Mark Hanna, Hubert Humphrey, o Richard Nixon prima del 1968, ci arrivava

sempre dannatamente vicino ma non ce la faceva mai. E, quando veniva beccato in uno dei suoi giganteschi errori, sembrava proprio un po' stupido.

— Passerà alla storia come il più grande primo ministro che l'Inghilterra abbia mai avuto — dissi. — Sotto la sua guida il paese riuscirà a superare i tristi tempi che lo attendono. Naturalmente lo cacceranno via una volta passata la crisi, ma pochi anni dopo lo richiameranno al governo.

— Winston — meditò. — Non riesco a crederci. — Si voltò versò di me con fare accusatorio. — Quali "tempi tristi"? Non vorrai dire che perderemo? — Si portò una mano alla guancia.

— No, ma ci mancherà poco. Dannatamente poco.

— Peggio dell'ultima guerra?

— Molto peggio. — Mi pentii subito di averlo detto. Il suo viso sembrò raggrinzirsi, e anche se questa volta non si mise a piangere, era come congelata in un dolore profondo. La prima guerra mondiale non ha mai colpito l'immaginazione pubblica come ha fatto quella che le è seguita. Sono relativamente pochi i libri che ne parlano, pochi i documentari, ancora meno i film. I loro personaggi si muovono a sobbalzi in inquadrature scure e sgranate. È diventata una cosa che provoca un imbarazzo storico a entrambe le parti, come succede a due amici che senza motivo apparente si pestano a sangue in una rissa da ubriachi e il giorno dopo ne sono dispiaciuti. Ma ai tempi di Althea gli orrori di quella guerra erano vividi nella memoria di tutti, e l'idea che un'altra guerra potesse causare altrettanta distruzione era inconcepibile.

— Vorrei poter essere d'aiuto — dissi, un po' stupidamente.

— Ma potresti… avvertire qualcuno. Forse Ian può essere utile. Oppure, raccontami tutto; io farò parte del corpo ausiliarie dell'aviazione, e magari potrei contattare qualcuno…

— Non ti crederanno mai — la interruppi. — Non crederanno a Ian, e certamente non a me. I genitori di mio padre si sono conosciuti… si conosceranno, cioè, durante questa guerra. E se io la fermassi? Non si conosceranno mai, e mio padre e mio zio non nasceranno, e tanto meno il sottoscritto. Non che io non voglia dare la mia vita per evitare questa guerra, l'ho rischiata per molto meno, credimi, ma nessuno mi starebbe a sentire.

— Vale la pena di tentare.

— Certo — ammisi. — Ma se andassi anche dal presidente in persona, finirei in manicomio e nulla potrebbe impedirla. L'unica storia che cambierei

sarebbe la mia.

— Allora, cosa faccio io? Me ne sto qui a non far nulla mentre il mondo va al diavolo?

— Tu farai la tua parte. Ma cerca di non farti uccidere.

— Tu pensi che sarò uccisa?

Feci una pausa. — Ne sono certo.

Se fosse stata una scena da film dei miei tempi, lei sarebbe corsa fuori dalla stanza vomitando, o con una reazione violenta e drammatica. Invece, disse solo — Oh — a voce molto bassa.

Avrei voluto fare qualcosa, come prenderla tra le braccia e scusarmi o darle un po' di sostegno, ma riuscii solo a restarmene seduto.

Lei si alzò. — Bene — disse con un debole accento inglese. — *Dulce et decorum est pro patria mori* e quel che ne segue.

— Forse no.

— Cosa vorresti dire?

— Direi che…

Quando mi svegliai il sole già brillava entrando a fiotti dalle finestre panoramiche. Ero ancora completamente vestito, ma qualcuno mi aveva tolto le scarpe e allentata la cravatta, e mi aveva messo sopra una coperta. Un ragazzino coi capelli di stoppa, sui nove anni, mi stava guardando con gli occhi spalancati.

— Ciao — lo salutai stancamente. — Tu devi essere Tony. Io sono John. — Mi misi seduto, tutto irrigidito. Mi sentivo come se fossi appena rientrato da un turno di guardia.

— Sei comandante di una nave da guerra? — mi chiese il ragazzo.

— No — risposi. — Sono un comandante da scrivania. E tu, comandi una nave da guerra?

— Lo farò da grande — rispose. — Su una grande nave. Mio papà è nell'esercito.

— Lì non ci sono navi. Mio zio Jack è ammiraglio.

— No! —gli occhi del ragazzo si spalancarono ancora di più. — Ammiraglio! Comanda una nave da guerra?

— Lo faceva, prima di essere promosso. Su una portaerei.

— Grande, amico — esclamò, con un tono che suonava un po' strano per il suo accento affettato. Chiaramente il ragazzo si stava abituando a Los

Angeles.

Arrivò Mairead, che scacciò il ragazzo. — Avanti, Tony, l'autobus della scuola arriva tra un minuto. — Evitò ogni contatto con me, anche quello visivo.

— È stato un piacere conoscerti, John — disse Tony, con un formalismo da scuola privata britannica.

— Parleremo un po' di più, la prossima volta che ci vedremo. Non ne vedo l'ora, Tony. — Mairead mi lanciò uno sguardo che voleva dire "dovrai passare sul mio cadavere" e lasciò la stanza spingendo il ragazzo davanti a sé.

Dovevo essermi riappisolato, perché la cosa che vidi poi fu qualcuno che mi teneva una tazza di caffè sotto il naso. Aprii gli occhi e vidi Althea sopra di me, sorridente. Cercai di dire qualcosa, e invece mi scappò uno sbadiglio enorme.

— Buon giorno — dissi alla fine. — Cosa diavolo è successo?

— Ti sei addormentato a metà frase — rispose. — Una cosa nuova, per me, devo ammetterlo.

— Accidenti! — Mi misi seduto di scatto, e me ne pentii subito. — Mi spiace. Non so cosa mi sia successo. Che ore sono?

— Le otto passate. Avanti, ti accompagno all'albergo.

— Oh, non posso farti uscire…

— Perché no? Ieri sera l'hai fatto.

Arrossii. — Mi dispiace.

— Lo so — rispose con dolcezza. — Ma stai bene?

— Sono stato meglio. — Ma cominciavano a tornarmi le forze; sentivo che l'energia stava mettendo in moto il mio sistema.

— Andiamo.

Non mi ero lavato e avevo l'aria, be', di uno appena buttato giù dal letto, come mi era successo. Ma Althea mi portò direttamente al Beverly Wilshire, questa volta senza guidare come una pazza. Il viaggio richiese solo pochi minuti, comunque, e all'albergo lei mi sorprese scendendo dalla macchina con me e dando le chiavi al posteggiatore.

Dovevo sembrare piuttosto malmesso, perché il direttore mi diede un'occhiataccia e disse: — Posso aiutarla, signore?

Avevo già pronta una risposta sarcastica, ma Althea mi bloccò. — Il comandante alloggia qui — disse decisa. — Ha avuto un incidente d'auto, ieri sera, ed è appena stato dimesso dall'ospedale.

Il direttore doveva aver capito che era una storia, ma aveva anche riconosciuto Althea, e decise saggiamente di non insistere. Assunse invece una convincente espressione preoccupata.

— Spero non sia nulla di serio, comandante. C'è qualcosa che possiamo fare? Il Beverly Wilshire è a sua disposizione.

— Basta che facciate portare una bella colazione alla camera del comandante Surrey. E che un cameriere passi a ritirare l'abito del comandante per farlo stirare.

— Certamente, signora Rowland.

— Grazie.

In ascensore per poco non svenni, andando a sbattere pesantemente contro una parete. Il lift, un ragazzo dall'aria scema con lunghi capelli lisciati all'indietro, mi diede un'occhiata divertita, ma tornò subito al suo lavoro dopo uno sguardo tagliente come un coltello da parte di Althea.

Arrivato in camera, Althea si fece dare il mio abito attraverso la porta del bagno. Feci una lunga doccia bollente e mi rasai, uscendo dal bagno avvolto in un accappatoio con lo stemma dell'hotel ricamato sul taschino. Un fattorino aveva preso in consegna il mio abito e sul carrello di servizio era stata preparata una sontuosa colazione. C'erano uova strapazzate, pane tostato, frutta, spremuta d'arancio e caffè. Non era certo una prima colazione del 2006, non potei fare a meno di osservare; non c'erano molte fibre, su quel carrello. Però non m'importava. La mia epoca stava iniziando a diventare un'astrazione, e il 1940 mi appariva sempre più reale. Avevo ancora le radici nel mio tempo, ma con lo zio Jack a Washington e la mia famiglia in Nuova Zelanda, in California ero solo, indipendentemente dall'anno.

Mangiammo in silenzio, e mi venne da pensare che Althea potesse sentirsi un po' a disagio in presenza di un uomo che sotto l'accappatoio era completamente nudo. Quel pensiero cominciò a farmi eccitare, cosi mi concentrai su altre cose. Baseball, aerei, tiro al piattello. Non servì. Qualsiasi cosa può avere connotazioni sessuali, se ci si pensa un po'. O se si cerca di non farlo.

— Volevo chiederti una cosa — disse Althea, rompendo il silenzio.

— Spara.

— Quello che hai detto ieri sera, quando praticamente hai predetto la mia fine…

— Ti ho chiesto scusa, per questo.

— Non ha importanza. Dicevi che ti sarebbe piaciuto riuscire a conoscermi meglio, per "vedere se poteva nascere un qualcosa".
— Sei brava, a memorizzare.
— Sono un'attrice. Mi pagano bene, per imparare la parte in fretta. Era proprio quello che volevi dire?
— Sì, dicevo sul serio.
Guardò fuori dalla finestra, poi si voltò verso di me. — Quando andrò in Inghilterra, e verrò mandata dove mi assegneranno, quanto tempo mi resterà?
— Althea…
— È una domanda puramente tecnica. Nessun giudizio, nessuna critica. Quanto tempo mi resterà?
— Althea, non posso…
— Sei un esperto. Voglio solo sapere quanto mi resta. Non parlare, se non per darmi la risposta.
Feci qualche calcolo, rapido e macabro. Eravamo in marzo; la Battaglia d'Inghilterra, durante la quale sarebbero morte molte ausiliarie dell'aeronautica a causa dei bombardamenti sui campi d'aviazione, avrebbe raggiunto il suo apice in settembre. Poi sarebbe iniziato il blitz su Londra, che sarebbe durato mesi, uccidendo indiscriminatamente civili e militari.
— Cinque mesi — risposi sottovoce. — Un anno al massimo.
— E tu volevi conoscermi meglio.
— Sì.
I suoi occhi affondarono nei miei. — Allora faremmo bene a cominciare — sussurrò.
Fu un sollievo scoprire che non era vergine. Era il 1940, dopo tutto, e la liberazione sessuale era ancora in un lontano futuro. Seppi più tardi che ero solo il suo secondo uomo, comunque: il primo era stato il suo fidanzato della Royal Academy of Dramatic Art. Il fidanzamento si era rotto, e da allora non era più andata a letto con nessuno, pur essendo uscita con molti dei più famosi e intraprendenti divi del regno del cinema.
Ci conoscevamo da circa dodici ore soltanto, e cinque le avevo passate dormendo. Questo fatto, da solo, avrebbe dovuto trattenerci entrambi, specialmente lei, ma non lo fece. C'era voluto un anno di coppia fissa prima di fare l'amore con la mia ragazza del liceo, ma io e mia moglie l'avevamo fatto al primo appuntamento, ed eravamo andati a vivere assieme tre giorni dopo. Per alcuni le cose vanno così, e penso che al riguardo io sono sempre

stato tra quelli fortunati.

Avevo chiuso le tende, e lei si spogliò mentre io mi liberavo dall'accappatoio e mi infilavo sotto le coperte. In quei tempi le donne indossavano un intimo molto complicato: giarrettiere con bizzarri nastri e ganci, e reggiseni che avevano l'aria di richiedere l'intervento di uno scassinatore per essere slacciati. Era un momento troppo delicato per rischiare una comica di basso livello mettendomi a svestirla; si poteva spezzare l'atmosfera. Così fissai diplomaticamente il soffitto finché non la sentii scivolare accanto a me nel letto.

I preliminari della mia epoca erano molto diversi da quelli della sua, ammesso che esistessero. E in effetti sembrava spaventata da certe cose che facevo, almeno all'inizio. Il suo fidanzato di Londra, avrei scoperto, era chiaramente inesperto di sesso quanto lei, perché non sapeva nulla su come farle provare piacere. Io non sono un Casanova, ma ho imparato abbastanza presto come far provare piacere a una donna e, altrettanto importante, capire quando è pronta.

Ma per Althea erano tutte cose nuove. — Cosa stai "facendo"? — avrebbe mugolato almeno una mezza dozzina di volte, senza più fiato, quel primo giorno. Mi sorprese un po' che una donna così in gamba e sofisticata come Althea potesse essere tanto inesperta in materia di sesso, ma forse nel 1940 si supponeva che le donne dovessero essere all'oscuro su come fare l'amore. Mi domandai se questo fosse vero per tutte le persone che avevo conosciuto nelle ultime ventiquattro ore; se Bogie o Wayne o gli altri la sapessero un po' più lunga, su queste cose, del fidanzato di Althea. In quell'epoca non c'era una grande abbondanza di libri sul soggetto, né trasmissioni televisive che ne parlassero. Il sesso era una faccenda privata, nel bene e nel male.

Non sono un motore a stantuffo, ma è vero che il primo impeto di una storia d'amore riempie il corpo di adrenalina e fornisce energie e capacità di recupero molto superiori alla norma. Dopo una discreta quantità di approfondimenti della conoscenza reciproca, Althea implorò una pausa.

— John — disse mentre si accendeva una sigaretta. — Teniamocelo per noi, altrimenti tra non molto lo faranno "tutti".

— Lo fanno già — risposi. Le presi la sigaretta e feci un tiro, attento a non inalare il fumo.

— Non come lo fai tu.

— Ai miei tempi lo fanno.

— Davvero? Be', come hanno… imparato?
— Esperienza. Libri. Film. Dibattiti in tv.
— Lo fanno nei film? — Era scandalizzata.
— Certe volte è fatto con buon gusto.
— Mi piacciono, i tuoi tempi — disse. — Che anno era, poi?
— Il Duemila e sei.
— Il ventunesimo secolo! — esclamò. — Sembra lontano un milione di anni.
— Non è male — dissi, senza aggiungere: "è una fregatura. Ecco perché sono qui, per cominciare". — Comunque, la gente è abbastanza simile, ovunque si vada. O in qualsiasi epoca si vada. Le invenzioni, la tecnologia, be', non significano gran che rispetto al modo di essere della gente.
— Cosa sono… — venne interrotta da un colpo alla porta. Il suo viso si impietrì di paura, e per poco non scoppiai a ridere. Mi aspettavo quasi che sibilasse "I miei genitori!". Ma poi realizzai che nel 1940 esistevano ancora molti alberghi che storcevano il naso di fronte a coppie non sposate che si davano alle gioie coniugali sotto i loro tetti, e alcuni avevano anche dei poliziotti interni per far rispettare la morale. Inoltre, in quanto figura pubblica, Althea poteva mettere in pericolo la sua carriera e la sua reputazione, se veniva colta in una situazione così compromettente.
— Va' in bagno — le sussurrai con calma. — Me ne libero in fretta, chiunque sia. — Non dovetti dirlo due volte. Raccolse la mia camicia dal pavimento, la tenne sul petto, e corse fuori dalla camera.
Bussarono di nuovo. — Ho sentito! — gridai. — Un secondo, per favore. — Mentre cercavo il mio accappatoio nella stanza semibuia, considerai le possibilità che avevo. Un detective della casa, come venivano chiamati ai tempi gli uomini della sorveglianza, si poteva sempre corrompere. Poteva anche darsi che il sorvegliante fosse un ex poliziotto, perciò le minacce non sarebbero servite. Forse poteva funzionare la vecchia prassi "da poliziotto a poliziotto", se solo non avessi dovuto esibire un distintivo. Dovevo solo restare calmo. In caso di necessità, pensai, avrei potuto sistemarlo col *taser* e filarmela con Althea mentre era stordito.
Bussò di nuovo. Mi misi a posto l'accappatoio, feci un respiro profondo, e mi diressi alla porta.
Era un fattorino. Dietro di lui, su un carrello da valigie, c'erano quattro grossi pacchi.

— Comandante Surrey? — chiese.
— Sono io.
— Una consegna da parte di Fahey's, signore.
Fahey's. I fucili! Me n'ero completamente dimenticato. — Ehi, li porti dentro — dissi allegramente. — Va bene qui, vicino alla porta.
— Subito, signore. — Il fattorino tenne con tatto gli occhi bassi, evitando il letto sottosopra, il servizio in camera per due, e probabilmente l'elettrizzante corrente sessuale che aleggiava nella stanza. Così facendo, si guadagnò una mancia esorbitante.
— Grazie, signore — disse guardando sbalordito il venti che gli avevo dato. — Qualsiasi cosa le serva, proprio qualsiasi, basta che chieda di Murph. — Mi fece il saluto militare, e restò impietrito fino a quando non capii che avrei dovuto rispondere. Dato che non avevo più fatto un saluto militare da quando avevo ricevuto la mia medaglia al valore dal capo della polizia, anni prima, il mio fu fiacco. Murph fece un cenno con la testa e una faccia decisa, poi uscì dalla camera e chiuse la porta dietro di sé. Aspettai di sentire i suoi passi che si allontanavano nel corridoio.
— Tutto a posto! — gridai imitando il falsetto di Billie Burke. — Potete uscire, tutti quanti!
Si era avvolta un asciugamano intorno al corpo. Ho sempre pensato che non esista nulla di più sexy, e niente mi ha fatto cambiare idea. — Gesù, ma chi era? Mi è quasi venuto un infarto.
— Non è ancora il momento — le dissi, prendendola tra le braccia e baciandole il collo.
— Cos'è tutta questa roba?
— Oh, ieri sono stato da Fahey's, e ho comprato tutto il negozio.
— Cos'hai comprato?
— Un paio di fucili per il torneo di piattello di domani, un po' di abbigliamento sportivo, e una scatola di cartucce.
— Davvero? Dai, fammi dare un'occhiata. — Si sistemò l'asciugamano, e prese il pacco più vicino. Strappò via la carta marrone che lo avvolgeva, che lasciò vedere una custodia di cuoio lucido. Sollevò i due ganci di chiusura e restò a bocca aperta, come se all'interno ci fosse stata una collana di diamanti.
— Un Powell Best Grade! — esclamò. — Piccolo mostro fortunato! — Indicò il fucile, che brillava di olio appena messo. — Oh, ma perché non mi hai detto che sei un tiratore?

— Non si è mai presentata l'occasione. — Il fucile era diviso in due parti, ma Althea lo montò da esperta. Si mise in posizione di tiro e seguì il volo di un piattello immaginario. Vestita solo di un asciugamano, era una scena comica. Poi rimise il fucile nella custodia.

— Continuo a scoprire cose nuove, su di te — disse, accoccolandosi tra le mie braccia. — E mi piacciono quasi tutte.

Diedi uno strappo all'asciugamano, che andò a cadere lontano.

— Cos'è che non ti piace?

— Non mi piace… — Squillò il telefono. — Non mi piace essere interrotta. — La sollevai e la portai sul letto. Poi mi misi accanto a lei e presi la cornetta.

— Pronto?

— Signor Bond? — Una voce forte, bassa e dura.

— Sì. — Mi raddrizzai immediatamente. Althea mi lanciò uno sguardo interrogativo e io le feci un cenno col capo.

— Mi chiedo se non potremmo incontrarci.

— Chi parla?

— Mi chiedo se possiamo incontrarci "subito". Qualcosa nella sua voce mi disse di non fare il furbo.

— Va bene. Dove?

— Il bar potrebbe andare bene.

— Certo, lei è inglese.

— Canadese, in realtà.

— Bene. Venti minuti.

— Tutto il tempo che vuole — disse amabilmente, ma non mi feci imbrogliare.

— Come la riconoscerò?

— Non si preoccupi. La riconoscerò io. — Riappese. Mi chinai e diedi ad Althea un lungo bacio. — Devo andare. Credo che un amico di Ian voglia conoscermi.

Mi guardò senza espressione. — Va bene — disse. — Vai a prepararti. Poi io rimetto a posto e me ne vado.

— Non ti secca? — le chiesi.

— È importante, John. Forse puoi fare qualcosa di utile.

— Forse mi danno una botta in testa e poi mi gettano giù da una scogliera.

— *Dulce et decorum est* — disse. — Ma sii prudente. Vieni a casa mia per

le otto, a cena, se puoi.

— Ti amo — dissi.

— Dopo una mattinata come questa, faresti proprio bene.

Mi accertai di avere il *decacom* e il *taser* a portata di mano e mi avviai al bar dell'albergo. Seduti a un tavolino c'erano Ian Fleming e un uomo basso, con l'aria da duro, il collo grosso e gli occhi azzurro gelido. In quell'armadio di uomo c'era qualcosa che mi fece mettere istintivamente in guardia.

Nessuno dei due si alzò in piedi, ma mi porsero entrambi la mano. La stretta dello sconosciuto era sorprendentemente morbida, ma sospettai che fosse così per scelta.

— Comandante… ehm, Bond, le presento il signor Stephenson, del nostro… consolato di New York.

"Oh, merda" pensai immediatamente. — Non sarà per caso "William" Stephenson? — mi lasciai sfuggire prima di riuscire a fermarmi. Ero così sbalordito che dissi quello che stavo pensando veramente. Mi venne voglia di alzarmi e di assestarmi un rapido calcio nel sedere. Ma non lo feci, per quanto fossi tentato.

Stephenson inarcò un sopracciglio biondo chiaro. Chiaramente non era abituato a essere riconosciuto, col lavoro che faceva.

— Chiedo scusa, signor Bond — disse. — Non sapevo proprio di essere tanto… famoso.

E io non mi accorgevo di essere rimasto a bocca aperta. — Santa merda — pensai — l'uomo che chiamavano "Intrepid"! — E ancora una volta, come un cretino, non capii che avevo detto ad alta voce quello che pensavo.

Stephenson e Fleming girarono la testa uno verso l'altro così rapidamente che credetti di sentire lo scatto del loro collo. Non mi vergogno a dire che per la prima volta dal mio arrivo nel 1940, e per la prima da parecchi anni, ero fuori di me dalla paura. Ero più grosso di loro due, ben addestrato nel combattimento a mani nude, e armato con un potente *laser,* ma non avevo nessuna voglia di azzuffarmi con Intrepid. Non col più bravo e più dotato di sangue freddo degli agenti segreti nella storia dello spionaggio degli Alleati. Avevo letto due volte la sua biografia, e pensare a quanto vi avevo trovato mi fece considerare seriamente di estrarre il *laser,* tramortirlo e tornare in fretta e furia nel 2006. D'altra parte, potevo sempre premere il pulsante rosso del *decacom* ed essere riportato indietro all'istante. Con questi dubbi assi nella manica, e il pensiero di Althea che si stava facendo la doccia al piano di

sopra, decisi di rimanere. E di tenere la bocca sigillata, da quel momento in poi.

— Beviamoci qualcosa — disse Fleming. Non avrebbe dovuto, perché ancora una volta non riuscii a trattenermi.

— Martini vodka — dissi. — Agitato, non mescolato.

— Che strano — sussurrò Fleming, inarcando un sopracciglio. — È il mio cocktail.

— Proprio strano—dissi con aria innocente. — Bene, stavo solo scherzando. Mi va una birra.

— Whisky e soda — disse Stephenson. — Senza ghiaccio.

Fleming si alzò e andò verso il bar. Stephenson si piegò verso di me. — Bene, signor Bond — disse sottovoce — sembra che lei debba fornire qualche spiegazione.

— Davvero?

— La prego, signor Bond. — Fece una pausa, fingendo di riflettere. — Mi chiedo se non potrebbe essere così gentile da chiarire qualche elemento di confusione.

— Tutto quello che posso — risposi.

— Potrebbe spiegarmi perché sia così difficile trovare un capitano di corvetta John Surrey in uno dei nostri elenchi del personale della marina degli Stati Uniti? Sono perplesso.

— Non avete contattato il ministero della Marina?

— Certo che no — rispose allegramente. — A differenza del vostro paese, che non possiede un'agenzia di spionaggio all'estero, noi abbiamo tonnellate di documenti.

Tirai fuori il tesserino della Naval Intelligence che lo zio Jack mi aveva dato. Stephenson gli diede solo una rapida occhiata.

— Un documento si può sempre fabbricare — disse con sicurezza.

— Vero — ammisi.

— Ma, per sua fortuna, questo non lo è.

"Non lo è?" pensai, una volta tanto tra me. — Certo che non è un falso.

— Proprio così — annuì. — Mi scuso — continuò — per aver violato il suo accordo col giovane Fleming, ma non era un accordo fatto con "me". — Prese dalla tasca una piccola busta. — Per nostra fortuna, abbiamo degli amici al ministero della Marina. Abbiamo anche nemici, ma ci piace pensare che i primi siano di gran lunga i più.

— Spinse la busta sul tavolino, verso di me.
La raccolsi e tirai fuori un sottile foglio di carta da telescrivente. Controllare l'espressione che avevo in faccia, mentre lo leggevo, fu un estremo esercizio di forza di volontà, soprattutto perché sentivo che gli occhi di Stephenson mi studiavano con attenzione.

SOGG.: JOHN NMI SURREY, CAP USN

N. 19 LU 1905, LOS ANGELES CA. HOLLYWOOD HIGH SCHOOL. DIPL 1923; ACCADEMIA NAVALE. 1927. STEN ING. USS WARD, 1927-29; INTELLIGENCE. 1929-30, STEN SEC. USS CLAY, 1930-32; DISTACCATO SERV. TEMP. STANFORD UNIV. 1933, STEN SUP, USS NEVADA. 1934-36; DISTACCATO SERV. TEMP. MIN. GUERRA 1937; CAPCORV. USS CALIFORNIA, 1938-40. ATTUALMENTE IN LICENZA. RIENTRO AL NAVAL COLLEGE. 1941.

— Bene — dissi schiarendomi trionfalmente la voce — direi che mi riassume bene. — "Zio Jack! Avrai qualche spiegazione da darmi… compresa l'ammissione che non sono stato il primo membro della famiglia Surrey a tornare nel 1940. Ma grazie, vecchio pazzo." E Cornelia, anche con lei avrei dovuto fare due chiacchiere.
— Il governo di Sua Maestà — continuò Stephenson — è lieto di avere buoni amici all'estero. — Si fermò per indicare me. — Come lei. Ma noi…
Si interruppe di nuovo, perché era arrivato Fleming coi bicchieri. Facemmo un brindisi silenzioso e bevemmo.
— Ma… — lo sollecitai.
— Ma — riprese Intrepid — come diavolo ha messo le mani su queste informazioni?
Fui lieto di vederlo perdere la sua compostezza, anche se di poco. Lo faceva sembrare più umano… e meno pericoloso. Questo mi diede l'opportunità di prendere il sopravvento.
— Non posso rivelarlo — dissi seccamente. — Non più di quanto lei mi possa dire dove trova le sue. Attualmente il mio governo è isolazionista, e potrei ritrovarmi in galera se mi beccassero con lei. Per dirla in breve, sarebbe tradimento.
— Allora perché lo fa? — chiese Fleming.
— Perché finiremo comunque col combatterli, e io voglio salvare delle vite americane.

Stephenson annul e si appoggiò allo schienale della poltrona. — Lei sa che non posso far nulla con le sue informazioni, adesso. Mi piacerebbe, ma la testimonianza di un sincero comandante della marina americana non sarebbe sufficiente.

— Lo so. Dovrete aspettare fin dopo la Norvegia.

— Cristo! — esclamò demoralizzato Fleming. Stephenson alzò il bicchiere. — Bene, comandante.

"Bond". Brindo a una lunga e fruttuosa collaborazione.

— Alleanza — precisai.

9

COMMISSIONE D'INCHIESTA DEL SENATO, 31/3/2007

D. "James Bond, agitato, non mescolato". Le devo dire, signor Surrey, che questa mi è sembrata davvero buona.

R. Sì, l'ho pensato anch'io.

D. Bene, signor Surrey. Mi deve scusare, ma io ho sempre creduto alla teoria della farfalla.

R. So di cosa sta parlando, senatore. Quella gente che era andata a ritroso nel tempo, nella preistoria, mi pare, cui la guida aveva raccomandato di non uscire dal percorso che era stato predisposto. Uno del gruppo aveva fatto un piccolo passo falso, schiacciando una farfalla. E poi, al loro ritorno, avevano scoperto che nulla era più lo stesso. È questa, la teoria?

D. Giusto. Lei ha fatto qualcosa di più che calpestare una farfalla.

R. Penso che siano tutte storie, queste teorie. Per quanto ne so, ho cambiato una sola cosa. Ho scoperto che andare indietro nel tempo non necessariamente cambia tutto. Può cambiare solo una cosa. Ahia. Mi scusi.

D. Sta di nuovo impallidendo, signor Surrey. Ha a che fare con le sue esperienze di viaggi nel tempo?

R. SI, signora, molto da vicino.

D. E come? Adesso non sta viaggiando nel tempo. A meno che non ci stia visitando nel futuro, il suo futuro. (RISATE GENERALI)

R. No, signora. Sono nel presente. Nel mio e nel suo. (RISATE) Ma ho scoperto che siccome la mente non sta mai ferma, abbiamo la tendenza a soppesare le scelte possibili anche quando siamo inattivi, o stiamo pensando

ad altre cose. Così, in vari frangenti, io avrei potuto prendere una decisione che poteva provocare la mia stessa distruzione, senza neppure saperlo.

D. Intende dire che alcuni cambiamenti possono incidere sulla sua esistenza, e altri no?

R. Esattamente. Uno dei miei primi tour guidati fu per un gentleman di origini messicane. Ci disse che voleva visitare il 1941 e vedere, da lontano, l'arrivo a Los Angeles della sua famiglia. Andava bene, avevamo un sacco di gente che desiderava vedere i propri genitori da giovani, per conoscere direttamente le origini delle leggende di famiglia. Ma quel tipo non era stato sincero, con noi. Non era affatto quello il motivo per cui voleva andare indietro nel tempo.

D. Perché voleva farlo?

R. Perché suo nonno era stato ferocemente picchiato nella sommossa degli Zoot Suit del 1941. Voleva intervenire, prevenire la cosa, se poteva, o almeno vendicarsi.

D. E cosa successe?

R. Gli avevo dato istruzioni di evitare quella zona. Lo facciamo spesso, quando non riusciamo a tener lontano un turista da un'epoca di per sé ad alto rischio**.** Ma me lo sentivo che quello mi voleva imbrogliare. Non so, forse era l'istinto da ex poliziotto, ma qualcosa non mi suonava bene. Così l'ho seguito nel 1941 e l'ho tenuto sotto stretta sorveglianza.

D. E ha fatto qualcosa? Lo ha fermato?

R. Sì, signore. L'ho visto che portava via un giovane da una rissa e cercava di farlo salire in macchina. Io sono corso da loro, l'ho aiutato col ragazzo, e gli ho detto di scappare via da lì. Mentre partivano, mi sono accorto che avevo di fronte cinque giovani marinai molto arrabbiati.

D. L'hanno attaccata?

R. Be', hanno cercato. Due di loro li ho stesi subito col *taser,* altri due hanno visto la scena e sono fuggiti. L'ultimo mi è balzato addosso come una belva brandendo una bottiglia di birra sbeccata.

D. L'hanno ferita?

R. No. Il marinaio era alquanto ubriaco. Ha fatto un affondo con la bottiglia, io gli ho afferrato il braccio e… be', gliel'ho rotto.

D. Gli ha spezzato il braccio?

R. Stava mirando alla mia giugulare, signora. Dovevo fare qualcosa. Poi me ne sono andato. Arrivato al punto d'incontro col mio turista, l'ho trovato

col suo giovane nonno, tutti e due fatti di tequila per celebrare la liberazione del ragazzo. Ho avuto per lui delle parole molto aspre, ma era così felice che voleva farmi fare da padrino al suo prossimo figlio. Ma voglio sottolineare il fatto che questo episodio non ha cambiato assolutamente nulla. Un giovane non era stato percosso fino a svenire, e un marinaio fanatico era stato tolto dai servizi gravosi per qualche settimana, mentre gli guariva il braccio. Nessun grande cambiamento.

D. Benissimo, signor Surrey. Torniamo alla sua altalenante condizione di debolezza. Stava dicendo che viene controllata dal suo subconscio?

R. È vero.

D. Può fornirci qualche esempio?

R. Bene. Sto pensando seriamente di tornare nel 1934. È aprile. Mio nonno sta lavorando a part-time come stuntman per la Wamer Bros. Dopo una dura giornata di lavoro, gli piace rilassarsi con qualche birra in un bar chiamato Henry's. È un brutto posto. Io entro e lo osservo per qualche minuto. Poi prendo la mia vecchia arma fuori ordinanza, una Taurus 85CH. È una calibro 38 a canna corta, a cane interno. Gli vado alle spalle e gli piazzo una pallottola dietro l'orecchio. Tutto qua. Nessun problema: sarà la prima cosa che faccio domani mattina.

D. Signor Surrey? Signor Surrey! Non c'è un barelliere per portarlo via? Subito!

R. Va tutto bene, stavo solo scherzando. Non farò mai niente di simile. Scusami, nonno.

D. È sicuro di voler continuare, signor Surrey?

R. SI, cerchiamo di farla finita.

D. Bene. Così, ci ha illustrato la vecchia "teoria del nonno". Lei va nel passato, ammazza il nonno, e non è mai nato.

R. Giusto. Ora, questo modificherebbe il mio futuro, e potrebbe non aver nulla a che vedere sul "suo" futuro. Ma se volessi uccidere il suo di nonno, lassù nello… Wyoming, giusto, senatore?

D. Tecnicamente parlando, mio nonno si sarebbe trovato nel Vermont, all'epoca. Ma capisco il suo discorso.

R. Bene. A me non succederebbe nulla, ma di certo toccherebbe il suo futuro.

D. Allora ci sta dicendo che queste possibilità casuali che attraversano il suo subconscio possono coinvolgerla o non riguardarla?

R. Esattamente.

D. Ora, per quello che ci ha raccontato a proposito del suo viaggio nel 1940, lei ha incrociato moltissimi percorsi, ha toccato molte vite. Ha persino fornito i piani dell'offensiva tedesca di primavera a un agente dei servizi segreti inglesi.

R. Non può perseguirmi per questo. Sarebbe uno spreco di soldi pubblici. E poi, ho salvato delle vite.

D. L'ha fatto?

R. Quella non era un'informazione segreta, appartenente al governo americano, era storia da tempo di pubblico dominio. E tutto quello che ho fatto è stato informare un governo amico sulle intenzioni di un governo di criminali: ricorda i processi di Norimberga? Abbiamo dimostrato che il governo nazista era criminale, perciò dove sarebbe il danno?

D. Be', voglio dire… signor Surrey, ha veramente cambiato la storia?

R. Oh, sì. Non quanto mi sarebbe piaciuto, ma abbastanza da farmi sentire un po' meglio.

D. Cos'ha cambiato?

R. Non lo sa?

D. No.

R. Immaginavo che non lo sapesse. Prima che partissi per il 1940, un totale di 335.000 soldati inglesi e francesi vennero tratti in salvo a Dunkerque. Venticinque squadriglie di caccia della RAF vennero trattenute in patria dal generale d'aviazione Dowding, in attesa di quella che sarebbe stata la Battaglia d'Inghilterra. Suggerisco di mandare un commesso in biblioteca, o nella libreria più vicina, a prendere un volume sulla storia della seconda guerra mondiale.

D. Molto bene, signor Surrey. Dieci minuti. (LA COMMISSIONE SI RITIRA)

D. È molto strano, signor Surrey. Secondo questa documentata storia della seconda guerra mondiale, il numero di soldati inglesi e francesi evacuati da Dunkerque si avvicina a 480.000. Ho letto anche che il generale Dowding ha predisposto per la difesa del territorio inglese non venticinque, ma trentotto squadriglie.

R. Questa cosa mi ha sempre fatto un grande piacere.

D. Dove ha trovato quell'altra cifra, 335.000?

R. È storia. Fleming e Stephenson non potevano seguire i canali normali. Potevano solo insistere presso i comandanti militari che loro, o i loro colleghi

operativi, conoscevano bene. Qualche reggimento si è ritirato dalla battaglia e si è diretto a Dunkerque un po' prima, tutto qua. Fino a oggi non sapevo che Stephenson fosse arrivato fino a Dowding.

D. Sta parlando di tredici squadriglie in più. Il Comando caccia della RAF, poi, ha perso il diciotto per cento dei suoi piloti.

R. Molto meglio del venticinque per cento.

D. Signor Surrey, sono 150.000 uomini. Lei ha salvato una quantità enorme di vite. Questo deve aver cambiato il mondo, in qualche modo.

R. Forse. C'erano ancora un sacco di battaglie da combattere. Ho fatto una piccola ricerca, e circa 35.000 di quegli uomini sono caduti in battaglie successive. Principalmente a El Alamein e Arnhem.

D. Come fa a sapere che questo è vero?

R. Sono sotto giuramento. Sono un ex marine ed ex detective della polizia.

D. Ci ha messi in un bel guaio, signor Surrey.

R. Niente affatto, senatore. Ho salvato delle vite di Alleati, principalmente di americani. Cosa pensa di fare? Condannarmi per non aver permesso al nemico di uccidere tutti gli uomini che prevedeva il piano originale? Dove sarebbe il precedente legale? E l'opinione pubblica? E tutti quei veterani di guerra che hanno avuto delle famiglie, anziché delle tombe?

D. Cosa ci suggerisce di fare, signor Surrey?

R. Io? Sa una cosa? Di lasciar perdere. Tutto questo ci farà solo venire il mal di testa.

D. Bene, signor Surrey. Ci torneremo sopra più tardi. Ho una curiosità su qualcos'altro. La sua storia con Althea Rowland, l'attrice.

R. Non ho avuto la stessa fortuna, con lei.

D. Le dispiacerebbe raccontarci qualcosa?

R. Mi dispiacerebbe, si. Ma va bene.

10

Vicino alla zona che in seguito sarebbe stata conosciuta come Woodland Hills, al momento usata dalle case di produzione come ambientazione per i western, era stata allestita una tribuna improvvisata.

Di fronte alla tribuna c'erano tre postazioni per il lancio dei piattelli. Althea e Tony erano seduti da qualche parte verso il centro, affiancati da Ian Fleming da un lato e Katharine Hepburn dall'altro. Il ragazzino era

chiaramente tutto preso dalla Hepburn, che - giovane e vivace e senza i suoi tremiti - lo faceva spesso scoppiare in grandi risate. Ian stava dicendo qualcosa in gran fretta ad Althea. Non potei fare a meno di pensare che l'averci visto arrivare insieme, noi tre più John Wayne, non poteva certo avergli rallegrato la giornata.

Quando chiamarono il mio nome mi portai nel cerchio centrale, col mio Powell in posizione, e indossando la mia elegante tenuta da tiro. Fui lieto che Wayne sparasse insieme a me.

— Ehi, sei uno che va veloce, John — mi disse facendo un cenno verso la tribuna. Da parte di chiunque altro sarebbe sembrato un commento offensivo; da parte di Wayne era un complimento sincero. — È proprio una ragazza attraente — continuò. — Mi è sempre piaciuta.

— Non ho mai conosciuto una come lei — dissi.

— E non ne conoscerai altre. Non in questa città.

Vennero chiamati quelli della postazione vicina. Non avevo fatto attenzione, quando avevano chiamato il mio gruppo, cosi non sapevo con chi avremmo sparato io e Wayne. Colsi, comunque, un suo breve sospiro di sollievo quando John Ford fu assegnato a un altro gruppo. Sorrise con un'aria un po' colpevole.

— Mi piace quel tipo, ma temo che potrei ucciderlo — disse tristemente. Lo capivo: Althea mi aveva raccontato che Ford aveva reso la vita impossibile a Wayne durante le riprese di *Ombre rosse,* saltandogli addosso in continuazione per il minimo errore, reale o immaginario. Per Wayne era stato un film difficile, malgrado il risultato ottenuto.

— Non farlo — dissi. — Voi due avrete una collaborazione lunga e fruttuosa.

— Spero che tu abbia ragione. — Vide in lontananza due uomini e una donna che si avvicinavano a grandi passi. — Oh-oh — esclamò. — Arrivano i guai!

— Puoi dirlo, pezzo di animale! — rispose una voce femminile, seguita da una cascata di risate. Il sorriso di Wayne si fece più stretto. — Sembra che siamo fregati, John. Ecco che arriva quello che ce le suona.

Apparvero, coi fucili puntati a terra, Carole Lombard, Clark Gable, e quel tale di cui parlavo prima, il signore sugli ottanta che è l'unica persona, oltre allo zio Jack, che mi abbia battuto in una gara di tiro al piattello. Ma lì non aveva ottant'anni, e nemmeno quaranta, età in cui aveva vinto un Emmy

recitando il ruolo del difensore della legge. Era solo un ventenne, giovane, snello, e recente campione mondiale.

— Carole Lombard, Clark Gable, voglio farvi conoscere un mio amico, il comandante John Surrey.

— Ooh, io adoro gli uomini in uniforme — tubò Carole Lombard, sbattendo le ciglia.

— Buona — l'ammonì Gable, ridendo. — Come va, comandante?

Mi tese una mano grossa come il sedile di un trattore. Fui lieto della presenza di Lombard. Anche se aveva cinquant'anni esatti, le donne cadevano sempre ai suoi piedi, e meritatamente. Quando era attivo e in forma, nessuna fidanzata era al sicuro. Perfino Duke Wayne sembrava un po' ridimensionato, accanto a Gable. Lanciai un'occhiata alla tribuna per vedere Althea, ma stava parlando con Katharine Hepburn. Fui sollevato vedendo che la sua attenzione era altrove. In un'enciclopedia, sotto la voce "uomo", una foto di Gable avrebbe illustrato mollo bene l'argomento. Avrebbe potuto rendere la vita difficile anche a zio Jack.

— Vieni, qua, perfettino — gridò Lombard al giovane che stava sistemandosi un sacchetto di cartucce alla cintura. Lui alzò lo sguardo e sorrise. — Ciao, Duke — disse con una voce molto più giovane ma sempre familiare.

— Falli fuori, ragazzo — rispose Wayne. — John, saluta Bob Stack.

— Lieto di conoscerti, Bob. Non vedevo l'ora di sparare con te.

Fece un sorriso un po' timido. — Sembra che ci sarà da divertirsi molto.

— Ci metterà tutti col culo per terra — disse Lombard. — Vero, perfettino?

— Non lo so. Carole — rispose. — Stai diventando terribilmente brava, con quel Stoeger.

— Oh, certo. Sono proprio un'Annie Oakley. — Poi si rivolse a me. — Bobby mi ha insegnato tutto quello che so — disse. — A volte riesco anche a colpire qualcosa.

Il primo turno finì quattro a quattro. Lombard era riuscita a fare sette punti, dimostrando una buona forma, ma non una sufficiente concentrazione. Stack, usando lo stesso Parker con cui aveva conquistato il titolo mondiale, aveva raggiunto tranquillamente il punteggio pieno. Gable, che sparava con lo Stradivari dei fucili, un Holland and Holland, mancò il primo doppio, ma ricorse alla seconda cartuccia e lo colpì. Wayne e io non commettemmo errori, ma era solo questione di tempo. Sbriciolare un piattello non è una cosa

difficile, ma colpirne duecentosettantacinque è quasi impossibile. Sapevamo che la giovane età di Stack e la sua esperienza di campionato gli avrebbero dato, alla fine, un margine di vantaggio.

Gable si rilassò un poco nei miei confronti quando capì che non ero un dilettante, arrivando a propormi di fare cambio di fucile per il prossimo turno di tiro. Sembrava uno con cui fosse difficile fare amicizia, e fui lieto che me ne stesse dando l'opportunità.

L'Holland mi andava perfettamente, ancora meglio del Powell, per cui sparare si era rivelata una meraviglia. Con l'Holland di Gable si sparava senza il minimo sforzo, come se il fucile e il piattello fossero stati collegati da un'invisibile corrente elettrica. In quel giro non mancai un colpo, e stavo quasi per offrirmi di comprargli il fucile, lì su due piedi. Ma sparare a una serie di piattelli con Clark Gable, e usando il suo prezioso fucile, era già abbastanza.

Stack rimase abbastanza silenzioso, tutto concentrato sull'obbiettivo in gioco. Mi fece qualche domanda sulla marina, in cui disse di aver intenzione di arruolarsi se gli Stati Uniti entravano in guerra. Dato che sapevo con certezza che in seguito era diventato ufficiale addestratore della contraerea, non mi dilungai con le risposte, restando vago sull'argomento. Mentre lo osservavo, biondo e atletico ventenne com'era, pensai stupito a quanto poco sarebbe cambiato nel corso degli anni. Era certamente il più giovanile ottantenne che avessi mai conosciuto, e di gran lunga il miglior tiratore. All'età di vent'anni, non c'era dubbio che avesse davanti a sé una grande carriera.

Lombard venne eliminata al primo turno, e Gable e io ci ritrovammo in un gruppo costituito da John Ford, Spencer Tracv, e da un tipo alto e biondo che si chiamava Lawrence. Ford e Tracy erano entrambi bassi di statura, Tracy molto più basso di quanto non apparisse sullo schermo. Ford era già abbastanza calvo e aveva i denti anneriti, senza dubbio a causa del sigaro che stringevano in continuazione. Gable continuava a chiamare Tracy "Tappo"; al momento mi sembrò fosse una cosa di cattivo gusto, finché non ricordai che avevano appena finito di girare insieme *La febbre del petrolio* e che quello era il nomignolo del personaggio interpretato da Tracy.

Tracy era un tipo tranquillo, ma, come per Bogie, mi dava l'impressione che non gli sfuggisse nulla. Guardò la tribuna e salutò con un cenno Katharine Hepburn, che gli rispose agitando la mano. Poi vidi che spalancava

gli occhi, quando Althea mi mandò un bacio.

— Bella ragazza, Althea — mi disse.

— Non potrei essere più d'accordo — risposi.

— Sei un tipo fortunato.

L'aveva detto con fare indifferente, ma dietro le sue parole scorsi una minaccia leggermente velata. Il sottinteso evidente era "sarà bene che tu non le faccia scherzi.

— Sono fortunato — dissi, e Tracy annuì.

L'idea che così tante persone in una città come Hollywood volessero proteggerla, così d'istinto, me la fece amare ancora di più. Giurai di non deludere nessuno.

Lawrence, quello alto e biondo, era un tiratore esperto, probabilmente un rampollo dell'alta borghesia che era cresciuto in mezzo a fucili di qualità, ma Gable e io lo surclassammo. Clark - aveva insistito perché lo chiamassi così - aveva trovato il ritmo giusto e stava iniziando a infilare una buona serie. Ford e Tracy erano sotto di qualche categoria e si limitavano a divertirsi.

Io sparavo malamente. Ero a punteggio pieno, ma andavo avanti col pilota automatico. Per prima cosa, ero esausto, e questo mi faceva mirare sopra o sotto il bersaglio. Althea e io avevamo passato metà della nottata a parlare, e l'altra metà a cercare di fare l'amore il più silenziosamente possibile, senza svegliare Mairead che, dall'occhiata truce che mi aveva lanciato al mattino, sapeva esattamente quello che avevamo combinato.

Ma quella non era l'unica cosa che mi aveva stancato.

Il solo fatto di trovarmi nel 1940 cominciava a stravolgermi, era quasi come essere su un pianeta con una maggiore forza di gravità. Ancora qualche serie di tiri, poi non sarei più stato capace di sollevare il fucile.

— Mi è stato riferito che lei è un ufficiale di marina, signor Surrey — disse Lawrence.

— È vero — risposi, pensando "che figlio di puttana, sei un tedesco!". Parlava senza traccia di accento, ma la sua grammatica e la pronuncia troppo attenta l'avevano tradito. Erano troppo perfette. — *Wilkommen in Amerika, Herr Lorenz* — aggiunsi.

Rise sottovoce. — Parla bene il tedesco, signor Surrey.

— In realtà questo è tutto quello che so. Chiedo scusa. — Era il mio turno, e presi con facilità un doppio dalla fossa numero tre. Quel Lorenz stava cominciando già a farmele girare, e l'adrenalina contribuì alla mira. Ero

tornato in forma, abbattendo i due piattelli con un puntamento perfetto.

— Lei spara come un gentleman — commentò.

Mi voltai di scatto verso di lui. — Lasciamo perdere i discorsi di circostanza, *mein herr.* Qual è il suo grado, SS *Sturrnbannfuhrer?*

Conservò il sorriso, ma gli passò un'ombra davanti agli occhi. Nei circoli della buona società che frequentava non si trovava molta della franchezza che avevo appena usato. — Bene, immagino che sarebbe il mio grado, tecnicamente.

— E io sono capitano di corvetta, perciò siamo pari come anzianità. Cosa posso fare per lei, maggiore?

— Per favore, mi chiami Karl.

— E io sono John.

— Lieto di conoscerti, John. È bello incontrare un militare in questo… *milieu.*

— Eh? Come sarebbe?

— Be', in questa industria piuttosto… frivola. Qui le persone influenti non sono sempre…

— Quali persone? — L'avrei fatto sudare, quel bastardo nazista.

— Oh, certi… tipi di persone. Non come gli americani che avete in marina.

— Oh — feci finta di aver finalmente capito. — Stai parlando degli ebrei.

— Esattamente.

— Io non ne sarei così certo. Voglio dire, non si sa mai. Vedi Gable, lì? — Feci un cenno verso Gable, che aveva mancato il bersaglio e borbottato un'imprecazione sottovoce. — Sua madre — sussurrai — è una cara vecchia signora di Chicago che risponde al nome di Minnie Goldfarb, ma lui preferisce tenerlo per sé.

— Davvero? — si meravigliò Lorenz.

— Oh, sì. John Ford? Il grande regista che ha appena sbagliato di un chilometro e ha detto "cazzo!" un po' troppo forte?

— Sì?

— Isadore Bronstein. Il vero pezzo grosso, conosci Jack Warner? Il capo della Warner Brothers? Il suo vero nome è Horace Wickersham III. L'ha cambiato, così qui può lavorare.

Lorenz annuì. — Mi stai un po' prendendo in giro — sorrise. — Ma non ti rimprovero. Abbiamo una reputazione largamente immeritata.

— Oh, ne sono certo — dissi. — Come per quei ghetti in cui state

ammassando gli ebrei a Varsavia e Lodz.

— Per la loro sicurezza — replicò deciso. — Sai come sono i polacchi. Sono sempre stati violenti antisemiti.

— Bene — dissi. — Per fortuna hanno amici come voi.

— Certo. Mi chiedo, comandante, se possiamo vederci più tardi e magari parlare un po'.

— Va bene — risposi. — Dopo la gara.

— Bene. Non vedo l'ora.

"Non la penserai così, quando ti avrò sistemato" pensai.

Stack sbagliò il colpo. In realtà ne mancò uno, e poi un altro. Non potevo crederci. — Cosa è successo? — gli domandai.

Sorrise. — Sono bravo — rispose. — Non perfetto.

Bene, se Robert Stack poteva avere una giornata no in un poligono, allora tutto era possibile. Si arrivò a uno spareggio da dream team. John Wayne, Clark Gable, e io. La stanchezza si era completamente dissolta, sostituita da un'energia che non sentivo più da anni. Forse per dove mi trovavo, e con chi. Forse perché ero innamorato per la prima volta da molto tempo. Oppure, poteva essere la prospettiva di sistemare un nazista in carne e ossa, arrogante e cretino. Comunque fosse, mi sentivo magnificamente e pronto a vedermela col mondo intero, a cominciare dal Re e dal Duca.

— Clark — lo punzecchiai quando cominciammo — posso usare il tuo Holland, per questo giro?

Gable mi rispose col suo classico sorriso. — Nemmeno se piangi, marinaio. Io e il mio Holland ti faremo il sedere viola di frustate, per la tua spacconeria.

— Chi perde paga da bere — disse Wayne. — E questa volta, John, niente caffè.

— Pensa solo a non sottovalutare la mia mira, Duke — risposi.

Era grande, essere lì a scherzare con due mostri sacri e prepararsi a confrontarsi in uno scontro assolutamente "macho".

L'ultimo tiro di un turno di lanci è il più facile. Te ne stai nel centro del semicerchio, e il disco parte dalla postazione in alto, volandoti proprio sopra la testa. Tutto quello che devi fare è alzare il fucile diritto non appena gridi *pull,* e mandare in frantumi il piattello. A me non ha mai dato problemi. Non era una difficoltà nemmeno per Wayne. Invece Gable sbagliò completamente. Per qualche motivo aveva sollevato l'Holland con un secondo di ritardo, e si

era girato su se stesso cercando di colpire.

— Maledizione — sibilò. — Non l'ho mai mancato, quel dannato tiro.

Poiché a quel punto le regole del torneo prevedevano l'eliminazione secca, senza un secondo tiro, Gable era fuori. Sorrise, abbastanza gentilmente, e mi diede una pacca sulla schiena. — Bella serie, John. Buona fortuna.

— Ehi, e io? — protestò Wayne.

— Ah, spero che tu scoppi — rispose Gable. Poi gli mise un braccio sulle spalle. — Qui va a fortuna, ragazzo.

La tribuna lo salutò con calore, mentre lasciava il campo. Vidi Althea che mi guardava con una sorta di adorazione, e non lo dico per vanità. È una situazione classica: una ragazza porta il suo nuovo ragazzo a una riunione di amici e colleghi, e desidera che faccia buona impressione. Bene, stavo facendo un'enorme impressione. Vidi Ginger Rogers, seduta dietro Althea, che le sussurrava qualcosa e indicava me. Althea rideva e annuiva vigorosamente. Era un momento esaltante, ve l'assicuro.

Wayne mi diede di gomito. — Sembra che ci stiamo guadagnando da bere, vecchio mio.

— La battaglia dei Powell — dissi.

— Ti andrebbe una piccola scommessa privata?

— Certo — risposi. — Cinquemila?

Fece una risata che sembrava un ruggito. — Cinquemila "cosa"? Penny?

— Hai paura?

— Sì. Di mia moglie, se perdo. Facciamo una scommessa tra gentiluomini. Chi perde paga da bere.

— Sei fortunato, io non sono un grande bevitore.

— Io sì, invece. Prepara il portafogli.

Bastarono solo quattro tiri. I primi due erano lanci singoli, uno dalla postazione alta e l'altro da quella bassa; furono seguiti da un doppio. Wayne centrò i singoli, ma mancò il secondo piattello del doppio. La tribuna trattenne il fiato.

— Mi spiace, Duke.

— Non hai ancora vinto nulla, John.

Lo feci, quasi subito. Durante gli ultimi quattro facili tiri mi sentii come un sonnambulo. Il doppio sembra più duro di quanto non sia, e mandai in frantumi entrambi i piattelli con due centri perfetti.

La tribuna esplose. La gente scese a riversarsi nel campo, e io mi aspettavo

quasi della musica che andasse in crescendo e che la scena si trasformasse in una dissolvenza al rallentatore color seppia, come in uno zuccheroso film per la tv. Wayne mi stritolò la mano e mi diede del figlio di puttana, e Gable mi strinse una spalla con cenno da uomo a uomo. Mi consegnarono un trofeo incredibilmente piccolo, solo una semplice coppa, ma si tratta di un oggetto di valore che tengo sopra il caminetto. La scritta dice: PRIMO CLASSIFICATO, TORNEO DI TIRO delle stelle di hollywood. 1940, cap. john surrey. usn. È un ottimo oggetto di conversazione, credetemi.

Althea mi si gettò tra le braccia e Tony continuò a tirarmi la manica della giacca. Mi sentivo come se avessi appena fatto il quarterback al Super Bowl, e mi godevo ogni secondo. — Andrò a Disneyland — mormorai sottovoce.

— Cosa? — mi gridò Althea all'orecchio, per superare il frastuono.

— È uno scherzo — gridai a mia volta. — Una cosa del futuro.

— Sei un ottimo tiratore, comandante — mi disse Bob Stack. — Spero che prima o poi ci si possa incontrare di nuovo.

— Ci puoi contare — risposi. — Ma non so se sarò altrettanto fortunato.

— La fortuna non c'entra per niente, comandante — disse. — Sei bravo.

Fu il miglior complimento che ricevetti in tutta la giornata.

La festa di quella sera sarebbe stata, per usare le parole del mio vecchio amico Duke, "la fine della fine del mondo". Ci sarebbero stati tutti quelli che a Hollywood erano qualcuno, e tutti quelli che non erano nessuno avrebbero fatto i posteggiatori o servito gli antipasti. Il padrone di casa sarebbe stato il capo di uno studio - non ho mai scoperto chi - che metteva a disposizione la sua villa, di un lusso eccessivo anche per gli standard di Bel Air. Duke mi lasciò giù all'hotel e promise che ci avrebbe cercato, me e Althea, alla festa. Althea e Tony si erano fatti dare un passaggio da Hepburn e Tracy.

Pur sentendomi un po' abbandonato, quando entrai nella mia solitaria camera d'albergo fui comunque lieto di avere qualche ora di tempo tutta per me. Nonostante la gentilezza dei miei nuovi amici e la meraviglia del nuovo amore con Althea, mi rendevo conto che da quando ero arrivato nel 1940 non ero mai rimasto da solo, a parte le quattro ore di riposo tra il pranzo al Lakeside con Bogart e Wayne e la festa nel bungalow di Cole Porter. Ero nel 1940 soltanto da due giorni, ma erano successe così tante cose, e così rapidamente, che mi sembrava passato un mese. Non desideravo altro che qualche ora di branda, seguita da una lunga sessione di cura sotto la doccia.

Che stupido.

Mi svegliai con una pulsazione sorda alla nuca. C'era un senso di movimento, e capii che mi trovavo nel bagagliaio di un'auto. Avevo le mani legate dietro la schiena, e il bagagliaio, per quanto fosse grande, puzzava di gas di scarico e mi fece venire la nausea. Mi sarei messo a ridere, per quella situazione così stereotipata che sembrava presa da un romanzo di Raymond Chandler, ma avevo altre cose cui pensare. La principale era liberarmi dal nodo che mi legava le mani, prima che arrivassimo dove mi stavano portando. Eseguii una specie di accartocciamento per potermi tastare la tasca dei pantaloni. Per fortuna il *taser* e il *decacom* c'erano ancora, e sospirai di sollievo.

Poi lavorai sulla corda per un bel cinque minuti. Era un nodo abbastanza scarso, considerata la situazione, ma dove potevo andare, svenuto e rinchiuso in un bagagliaio? Dopo aver mollato la corda abbastanza da poter muovere le mani, presi il *taser* dalla tasca e lo strinsi in pugno.

La macchina lasciò la strada asfaltata e, giudicando dagli scossoni che prendevo, percorse una strada sterrata e sassosa. Dopo pochi minuti si fermò, e le sue sospensioni morbide mi fecero sbattere la testa contro il fondo del baule.

Feci uno sforzo di concentrazione, e contai tre uomini che scendevano dalla macchina. Quando i loro passi si avvicinarono al bagagliaio, mi avvolsi la corda intorno alle mani e le cacciai dietro la schiena. Poi chiusi gli occhi e finsi di essere svenuto.

Due paia di mani robuste mi tirarono fuori dal baule. Non mi strattonarono, semplicemente mi presero uno da una parte e uno dall'altra e mi portarono di peso in quella che mi suonò come una baracca di legno, dallo scricchiolio dei gradini e dal cigolio della porta.

Mi lasciarono cadere su una sedia, e continuarono a scuotermi fino a quando non aprii gli occhi, facendo del mio meglio per apparire confuso.

— Grazie per essere venuto, comandante Surrey — mi salutò il maggiore Lorenz.

— Lorenz — dissi, guardandolo con gli occhi socchiusi. — Bel posticino, qui.

Sembrava una baracca da campeggio abbandonata, illuminata da lampade a petrolio e dal fuoco di un caminetto in pietra. La stanza puzzava come l'acqua stagnante di una pozza.

— Sono lieto che goda della tua approvazione. Personalmente penso che sia

una schifezza, ma qui non c'è posto per il buon gusto.

— Non stai facendo molto per le relazioni tra Germania e Stati Uniti, Karl. Hai rapito un ufficiale della marina americana in servizio. Sei nella merda fino al collo, maggiore. Questo equivale a un atto di guerra.

— Sì, certo, ma il tuo governo dovrà dimostrarlo. E per farlo, mi dovranno prendere.

— Starai bene con un sombrero, Karl.

Scoppiò a ridere e, lo devo ammettere, fu una bella risata, senza niente di falso. — Oh, mi mancherà, l'America — disse con un sincero accento di rimpianto. — Qui hanno tutti un buon senso dell'umorismo. Ridono anche di se stessi; te lo immagini, in Germania?

— Se fosse possibile, proprio adesso ci dovrebbero essere ottanta milioni di crucchi che rotolano sul pavimento tenendosi la pancia.

Annuì con tristezza. — Siamo un popolo troppo serio, ma è per questo che vinceremo.

— Continua pure a sognare, amico.

— Non ti capisco, John. Abbiamo tanti amici a Washington, specialmente nella tua marina.

— Non quanti credi — obiettai.

— Non riesco a capire perché. Abbiamo qualche amico persino qui a Hollywood. Molti di più di quanto pensi, anche se questo è un territorio ostile.

— Karl — dissi spazientito — cos'è tutta questa storia? Dovevamo solo vederci per un drink, più avanti. Cos'è questa merda stile cappa e spada?

— Ti sei fatto qualche amico — rispose. — Qualcuno di loro è un nemico del Reich. Il tenente Fleming, per esempio. Sembra una persona per bene, ma noi siamo in guerra col suo paese. E lui si è dato parecchio da fare: con un ufficiale della RAF, un certo tenente pilota Dahl, si è intrufolato in alcuni circoli di New York e di Washington, e qui a Los Angeles, per raccogliere sostegni a favore della Gran Bretagna.

— Roald Dahl — dissi tra me. — Giusto, lo scrittore.

— Dieter! — gridò. — Heinrich! *Komrnst du hier!*

Apparvero i suoi amici rapitori-di-Surrey. Uno era piccolo e dall'aria subdola, l'altro era un camion della birra a due gambe, senza le bottiglie. Un vero stereotipo, lo ammetto, ma i nazisti non sono mai stati il massimo dell'originalità. In seguito, dei tipi come quei due sarebbero diventati

personaggi di repertorio; adesso erano la realtà.

— Come diresti tu stesso, John, hai una lingua che lavora molto. Un nostro amico stava facendo acquisti da Fahey's, martedì scorso, e la presenza in città di un ufficiale della marina americana ha destato la sua attenzione. Siamo sempre alla ricerca di amici nell'ambiente militare americano, cosi ti abbiamo fatto pedinare per capire di che pasta eri fatto. Non ti abbiamo mai perso di vista, da quando tu e Bogart siete partiti per il Beverly Hills Hotel. La tua conversazione a bordo piscina con la signorina Rowland e con Fleming è stata abbastanza illuminante, per non dire altro. E preoccupante.

"E poi, naturalmente, il tuo incontro con Stephenson. Santo cielo, John, ma non hai un minimo di decoro!"

— Sì, invece — risposi. — Sono universalmente stimato come un uomo di classe.

— John, te lo chiederò gentilmente, la prima volta — congiunse le mani. — Per favore, rispondimi. Chi ti ha dato le informazioni su Cascata Gialla?

— Cascata gialla? Mi fa venire in mente una pisciata di cane.

— Per favore, John. Non costringermi…

— Oh, dillo! Avanti, voglio sentirlo in realtà, e non in un film!

— Cosa? — Sembrava confuso.

— "Noi afere modi per fare parlare". Avanti, Karl, non deludermi.

— John — mi ammonì — non stai rendendo le cose facili per nessuno. Ti prego. Come hai saputo di Cascata Gialla? Chi è la tua fonte?

— Heinrich Himmler. Siamo vecchi compagni di golf.

— John…

— Va bene — dissi. — Ti dirò quello che ti spetta sapere. Surrey, John NMI, Capitano di corvetta, Marina degli Stati Uniti, USN8185551138. — Quello era il mio numero di telefono di Studio City, ma lui non l'avrebbe mai saputo.

— Questa è la tua ultima parola sull'argomento? — mi chiese con un tono di rimpianto quasi convincente.

— Temo di sì.

— Mi dispiace — disse sottovoce. — Heinrich! Dieter!

I due tirapiedi uscirono dalla sua ombra e cominciarono ad avanzare verso di me. Avevano un'aria rilassata, ma le loro intenzioni non lo erano di certo.

Era abbastanza. Tirai fuori la mano da dietro la schiena e li freddai tutti col *taser,* uno-due-tre. Quando Heinrich piombò a terra, la baracca tremò a lungo.

Legai Heinrich e Dieter schiena contro schiena, ma finii la corda e per Karl dovetti accontentarmi di abbassargli la giacca fino ai gomiti. Ognuno di loro era armato di Walther P38; me ne infilai in tasca due, e impugnai la terza per un eventuale uso immediato. Sistemai Karl sulla sedia che avevo appena lasciato libera e mi appoggiai al tavolo di fronte, aspettando che si riprendesse.

Karl aprì gli occhi e mi guardò a bocca aperta. Cercò di muovere le braccia.

— Non ti agitare — gli dissi sventolando la pistola.

— Cosa diavolo è stato?

— Si chiama *taser.* Non ci pensare, adesso non se ne trovano. Che questo ti serva da lezione, Karl: mai dare la caccia a un orso dentro la sua tana.

— Ho un passaporto diplomatico… — iniziò.

— E io ho una pistola — conclusi io. — Hai un grosso problema, Karl. So bene cosa state facendo. So cosa sta programmando il tuo ignobile paese. Non posso impedirlo, ma di sicuro posso fermare te.

— Filo-ebreo — sogghignò.

Lo colpii in faccia col calcio della Walther, e quasi subito gli si aprì sulla guancia uno sfregio sanguinante. Mi fissò con un'espressione che si poteva descrivere solo come un misto di dolore e incredulità.

— Fammi mettere subito in chiaro una cosa — gli sibilai sulla faccia. — Questa merda può montare da voi crucchi, ma adesso tu ti trovi nel "mio" paese. Fai un'altra battuta come quella, e io ti faccio sputare i polmoni.

Nella mia minaccia c'era un sacco di significato nascosto. Stavo pensando a tutte le persone ebree che avevo conosciuto e amato: i miei genitori, amici, compagni di scuola, commilitoni dei marine, poliziotti, e cercavo di immaginarli nelle mani di bastardi come Karl. Era un pensiero orribile, e mi faceva infuriare il fatto che nel 1940 molta di quella atroce brutalità fosse ancora a venire.

— Cosa pensi di fare? — chiese Karl, con la voce tremante.

— Non lo so — risposi con sincerità. — Ho sempre sognato di riempire di botte un sacco di merda nazista come te, ma sembri una tale pappa molle che probabilmente finirei in meno di un minuto.

— Pappa? — chiese ad alta voce.

— Zitto. Non posso consegnarti alla polizia. Probabilmente verresti solo espulso, e questo provocherebbe una sorta di incidente internazionale.

Immagino che non mi resti che spararti.

— Non puoi uccidermi a sangue freddo.

Mi portai una mano al petto. — Oh! Oh! Mi fai morire, Karl! Hai ragione, come potrei vivere con me stesso dopo averlo fatto? — Alzai le spalle. — So cosa devo fare. Ma prima, Karl, fammi un favore.

— Un… favore?

— Sì. Ripeti con me: *Hava* — iniziai a cantare. — Avanti, Karl. *Hava nagila, hava nagila…* — Gli tirai un manrovescio in testa. — Non stai cantando, Karl.

— Non canterò una cosa simile! — Gli assestai un calcio alla tibia sinistra. — Va bene — gridò. — *Hava… nagila, hava…*

Appena fuori mi fu facile trovare l'orientamento. Ero cresciuto - o meglio, sarei cresciuto - a poche miglia dalla capanna in cui mi avevano portato. Tutto quello che dovetti fare fu guardare verso il nord, dove vidi il nero profilo delle Santa Susana Mountains contro il cielo notturno. Conoscevo ogni vetta e ogni dirupo di quelle montagne. Potei calcolare di trovarmi in quella che un giorno sarebbe stata Tampa Avenue, all'altezza di Lessen Street, a Northridge. Da lì si trattava solo di percorrere un po' di strade secondarie fino a raggiungere Coldwater Canyon Drive.

Una volta sulla strada asfaltata fu un piacere guidare la Cadillac di Karl. Da quel punto ci vollero solo altri venti minuti per arrivare al Beverly Wilshire.

— Mi fermo solo un minuto — dissi al posteggiatore quando mi fermai davanti all'hotel. Gli diedi la prima banconota che trovai in tasca, una da dieci. — Solo un'occhiata.

— Diavolo, le do una "lavata", se vuole — esclamò, fissando i soldi.

Raggiunsi in fretta il bancone. —John Surrey — dissi al portiere. — C'è qualche messaggio per me?

Si girò a controllare la mia casella. — Sì, comandante. — Mi porse un foglio ripiegato di carta da lettere dell'albergo. Come immaginavo, era da parte di Althea, che chiedeva dove diavolo fossi finito e mi dava l'indirizzo della festa a Bel Air.

Saltai in macchina e ripartii. Quando arrivai nella via che portava alla villa dove si svolgeva la festa, mi bastò seguire la lunga fila di auto parcheggiate.

— Limitati a "guardare" la macchina—dissi al ragazzo davanti alla copia in scala ridotta di Fontainebleau. — Non toccarla!

Senza aspettare una risposta, corsi all'ingresso principale. Un maggiordomo cercò di fermarmi, ma lo superai con uno spintone. Quando entrai in un salone da ballo grande solo la metà di un campo da football, partì un'ondata di applausi che andò in crescendo fino a che tutta la sala, circa duecento persone, non si mise a battere le mani e a festeggiarmi.

Althea apparve quasi subito. Probabilmente era rimasta a controllare l'ingresso fin da quando era arrivata.

— Sono felice che tu l'abbia fatto — mi disse, baciandomi. — Sai, questa dovrebbe essere una festa da abito da sera.

Guardai i miei vestiti. Indossavo ancora la tenuta da gara, e questo mi faceva sentire decisamente fuori posto. — Oh-oh — dissi. — Te lo spiego dopo. Ian è arrivato?

— Come? E perché?

— C'è Fleming?

— Be', si, mi pare di averlo visto…

— Me lo cerchi, per favore?

— Cosa? Oh, va bene. Ma dopo farai meglio a raccontarmi tutto.

— Lo farò, prometto. — Scivolò tra la folla in movimento, e io sentii una botta secca sulla schiena.

— Capisco che tu voglia avere il tuo momento di gloria, John — disse Duke Wayne — ma potevi cambiarti d'abito, non credi.

— È una lunga storia, Duke.

— Deve esserlo davvero — annuì. — Ti devo un drink. E ricorda, niente caffè.

— No, in questo momento mi andrebbe qualcosa di serio — acconsentii.

— Bourbon?

— No, un irlandese. Un Bushmills, se ce l'hanno.

— Se non c'è, rispedisco John Ford in Irlanda a calci nel sedere e te ne laccio portare una cassa — promise Duke, già un po' brillo. Agguantò un cameriere. — Ehi, Ignatz — disse — un Bushmills doppio…

— Con ghiaccio — aggiunsi.

— Con ghiaccio, per il mio amico qui, e rapido.

— Subito, signor Wayne — rispose il cameriere.

— Stai con me — disse Duke. — Ho una certa autorità, qui. Adesso, come prima cosa ti procuriamo uno smoking.

— Non me lo sono portato, in questo viaggio — dissi. — Non sapevo che

sarei finito in ambienti così da ricchi.

— Ah, ma chi se ne frega, poi — rispose. — Sei l'ospite d'onore, puoi metterti quel cavolo che vuoi.

Il cameriere riapparve col mio whisky. — È un Black Bush, signore — mi sussurrò. — Il barista lo tiene per gli ospiti speciali.

— Ringrazialo da parte mia — dissi. — Sul serio. — Il Black Bush era un Bushmills di vent'anni, e i baristi lo servivano solo a chi lo apprezzava veramente.

— Molto bene, signore.

— Bene — disse Wayne — ecco qua.

— Alla salute. — Anche se non ero uno che beveva, ogni tanto mi concedevo un bicchiere di irlandese, e in quel momento ne avevo sicuramente bisogno. Era morbido e celestiale.

— John! — gridò Fleming. Mi scusai con Wayne, e tirai Ian da parte.

— Ian — gli chiesi — Stephenson è ancora in città?

— Sì. Partiremo insieme lunedì.

— Bene. Qui davanti c'è parcheggiata una Cadillac blu scuro. Portala a Stephenson, dovunque sia. Nel baule ci sono dei regalini, stai attento quando lo apri.

Spalancò gli occhi. — Non mi dire che…

— Sono certo che avrete molto di cui parlare.

— Allora andiamo, John.

— Stai scherzando, spero — dissi. — Sono sfinito, Ian. Concedimi una pausa.

Fleming fece una smorfia esagerata. — Vieni con me, vecchio mio — disse ricorrendo a un calcato accento inglese da alta borghesia. — Stringi i denti e tutto quel genere di cose. Per la marina.

— Oh, per amor di Dio — gemetti, seguendolo con riluttanza oltre la porta, fino alla macchina che ci stava aspettando. Scolai il mio bicchiere e lo diedi al posteggiatore. Come per magia me ne apparve davanti un altro.

— Così, dove diavolo credi di andare? — chiese Wayne. — La serata è appena cominciata.

— Torno subito, Duke.

— Col cavolo, che lo fai.

— Roba da marina, vecchio mio. Ci vorranno dieci minuti. — Col mio secondo bicchiere sempre in mano, aprii la portiera della Cadillac dal lato

passeggero e salii.

Sbattei gli occhi, quando i fari di una macchina che stava partendo dietro di noi inondarono di luce l'abitacolo.

Mentre Ian accendeva il motore, sentii Wayne che saliva nell'auto alle nostre spalle. — Segui quella macchina! — lo sentii gridare.

— Senza niente da bere? — rispose l'inconfondibile voce di Bogart.

Ian era un pilota maledettamente bravo. Guidava veloce e con grande abilità, e si capiva che il piccolo premio nel bagagliaio gli aveva dato la carica. Dallo stridio delle gomme dietro di noi, potevo intuire che Bogart aveva qualche problema a seguirci, e temetti che lui e Wayne avessero un incidente.

Fleming si fermò alla prima cabina del telefono - una vera cabina, con la cornetta da tenere in mano - e fece una rapida chiamata.

Dietro di noi, Wayne chiese un altro drink a Bogart che stava aprendo il coperchio di uno shaker. Quei due, a quanto pareva, si stavano godendo una serata come tante; ai miei tempi un comportamento simile avrebbe dato origine a una settimana di titoloni e li avrebbe fatti finire per qualche mese a disintossicarsi alla clinica Betty Ford.

Fleming tornò alla macchina e ci dirigemmo verso la Valley. Dissi a Ian di rallentare, mentre salivamo per Laurei Canyon Boulevard, temendo per i due che stavano festeggiando dietro di noi, ma lui tenne il piede pigiato sull'acceleratore.

Gli chiesi dove stessimo andando, e non fui sorpreso quando mi rispose che l'obiettivo era il Burbank Airport. Di lì a due anni Bogie vi avrebbe girato una delle sue scene più famose, calcolai, perciò tanto valeva che familiarizzasse col posto.

Era più una pista d'atterraggio che non un aeroporto, nel 1940. C'erano pochi edifici di servizio, e ci sarebbero voluti ancora un anno o due prima che la Lockheed dominasse il paesaggio con la sua presenza. Fleming entrò direttamente nel campo e si fermò sotto un DC-3 con insegne inglesi parcheggiato lontano da qualsiasi struttura, in una parte deserta dell'aeroporto.

Quando arrivammo il motore dell'aereo stava già girando. Stephenson ci aspettava in compagnia di sei giovanotti dall'aspetto molto robusto che imbracciavano dei mitra Thompson. Indossavano abiti civili, ma siccome ci sarebbero voluti dei decenni prima che poliziotti e agenti segreti

abbandonassero whisky e sigarette a favore di palestre e alimenti ricchi di fibre, li catalogai subito come militari in borghese.

— Piacere di rivederti, comandante Bond — mi salutò Stephenson, con una stretta di mano decisa, questa volta. — Ian mi dice che hai fatto un regalino al governo di Sua Maestà.

— Tre, in realtà — risposi. Voltammo tutti la testa, quando la giardiniera di Bogart si fermò sbandando accanto a noi. Bogie e Duke saltarono fuori dalla macchina, riuscirono a tenersi dritti e si avvicinarono all'aereo ostentando un'aria molto indifferente. Bogie guardò la strana compagnia, poi si rivolse a Wayne.

— Inglesi — mormorò.

— Va bene, Bogie — gli disse Wayne. — Sono dalla nostra parte. Niente autografi — gridò ai soldati che erano rimasti immobili in posizione.

Stephenson sembrò leggermente sconcertato per quell'intrusione, ma vedevo anche che era un po' impressionato dalla scorta di celebrità che mi ero conquistato.

Bogie e Wayne mi salutarono con un cenno. — Ragazzi — sussurrai — grazie per essere venuti in mio aiuto. Ma lasciateci andare avanti con questa faccenda, okay?

— Giuro sulla mamma — disse Bogie, fingendo di chiudersi una cerniera sulla bocca.

— Proseguite pure, inglesi — disse Wayne a Fleming. — Noi siamo venuti solo per fare una corsa.

Lanciai le chiavi della Cadillac a Stephenson, che fece un cenno col capo ai soldati. Tre di loro gli si misero velocemente intorno, coi mitra puntati sul bagagliaio.

— Questi ragazzi fanno sul serio — commentò Wayne.

Stephenson girò la chiave e il baule si sollevò di scatto. I miei tre ex-rapitori erano svegli e disposti con varie angolazioni. Gli altri tre soldati misero in spalla le armi e andarono ad aiutare i rapitori a uscire dal baule. A Stephenson si illuminò la faccia, quando vide Lorenz rimesso in piedi.

— Comandante — disse allegro — che magnifico regalo che mi hai portato! Questa brava persona avrà così tanto da raccontarci.

— Non le dirò nulla — disse seccamente Karl. — Sono un membro del corpo diplomatico, e lei non ha diritto…

— Sì, sono terribilmente dispiaciuto — lo interruppe Stephenson.

— Esigo di essere immediatamente riportato al consolato tedesco. Questa è una violazione della Convenzione di Ginevra.

— Una convention? — osservò Bogie. — Di che partito?

— Il tuo governo verrà informato, comandante Surrey. La tua carriera navale è finita! Il Reich sarà…

— Il Reich? — disse Wayne. — Ehi, questi qui sono nazisti!

— Piacere di conoscerti, testa quadra — disse Bogie. — Mi chiamo Goldenberg. Emmanuel Goldenberg — aggiunse, dando il vero nome di un suo amico, Edward G. Robinson.

— Come diavolo stai, faccia da wurstel? — chiese Wayne. — Io sono Irving Weinstein. Cosa ne diresti, se ti ficcassi in quel posto qualche filone di pane azzimo?

Per qualche motivo questo fece infuriare Karl; probabilmente era l'umiliante situazione di vedere due grandi divi del cinema che Io ridicolizzavano. Si divincolò dai militari e partì alla carica. Accadde tutto così in fretta che finì prima che qualcuno potesse fare una mossa.

Bogie allungò un piede e lo sgambettò. Karl cadde pesantemente contro Wayne, che lo prese per il colletto e lo sollevò da terra col braccio teso. Diede a Karl un'occhiata di apprezzamento, poi alzò le spalle e lo colpi a una mascella. Karl si afflosciò, e Wayne lo spinse nelle braccia dei due soldati.

— Spero che non si meriti un paracadute — sogghignò Wayne.

Stephenson scosse la testa, cercando di nascondere un sorrìso. I soldati imbracciarono i mitra e spinsero Heinrich e Dieter sulla scaletta dell'aereo. Due di loro issarono a bordo lo svenuto Karl come se fosse stato una sacca da viaggio.

— Dove li portate? — domandai.

— In mattinata saremo in Canada — rispose Stephenson. — Poi si torna a Blighty. Questo cargo ha la massima priorità.

— Fate un buon volo.

— Grazie, John — mi disse, usando per la prima volta il mio nome. — Spero che ci rivedremo, come veri alleati.

— Non dubitare. È solo questione di tempo.

Mi strinse calorosamente la mano. — Spero che non ci voglia troppo tempo. Buona fortuna. — E con questo si voltò e salì in fretta a bordo dell'aereo.

— Devo andare con lui per fare rapporto — disse Fleming. — Potrei

tornare, ma non ne sono sicuro.
— È stato grande, conoscerti, Ian. E per Althea…
Mi fece un sorriso triste. — Vince il migliore — disse.
— Io non direi così — risposi.
— Io sì. Abbine cura, John. — Si voltò per salire, poi tornò a guardarmi. — Quel nome falso che mi hai dato — cominciò.
— James Bond?
— Sì. Mi piace abbastanza.
— È tuo, credimi.
Mi fece un sorriso perplesso e salì sull'aereo. Un soldato chiuse lo sportello, e il pilota accese il motore interno. Un attimo dopo, l'aereo stava rollando via lentamente.
— È stato meraviglioso — disse Bogart, asciugandosi dall'occhio una lacrima immaginaria. — Una bellissima amicizia.
— Questa è la cosa più sdolcinata che abbia mai sentito — bofonchiò Duke Wayne.
— Ecco il problema, con voi cowboy — replicò Bogie.
— Pensate che essere sentimentali sia la stessa cosa che essere fottuti.
— Io sono sentimentale — rispose Wayne. — Non picchierei mai il primo venuto.
Alzai gli occhi al cielo. — Avanti, voi due. Abbiamo ancora una festa che ci aspetta.
— Giusto — disse Bogie, prendendo le chiavi dalla tasca. Gliele strappai di mano.
— Queste le prendo io. Voglio tornare a Bel Air in un pezzo solo.
— Oh, va bene. — Porse il braccio a Duke Wayne. — Vieni, Irving.
Wayne gli prese il braccio. — Solo con te, Emmanuel.
— Si avviarono alla macchina tenendosi sottobraccio.
— A proposito, John — si girò a dirmi Bogie — tutta questa cosa è venuta proprio bene. Hai mai pensato di fare del cinema?
— Ascolta, Althea — stava dicendo John Huston, con insistenza — farò modificare il programma delle riprese. Sarà solo un mese in più, al massimo due.
— Non posso farlo, John — rispose. — Mi piacerebbe, ma c'è una guerra in corso. Non te l'ha detto nessuno?
Eravamo seduti nello studio rivestito di legno della villa di Bel Air. Wayne

e Bogie, appena tornati al party, si erano messi a gironzolare, e dopo un po' praticamente tutte le grandi stelle di Hollywood mi stavano osservando con curiosità. Ebbi l'impressione che i miei due compagni d'avventura avessero spifferato tutto, e da come venivo guardato non mi sentivo più fuori luogo, nella mia tenuta da tiro a segno. Voglio dire, quando sei in attesa al bar dietro Gary Cooper, e lui ti vede e dice "te lo prendo io, comandante", anche se non gli sei mai stato presentato, allora devi riconoscere che hai fatto un certo colpo, lì a Tinsel Town.

— John — mi disse Huston—cerca di farla ragionare.

Protesi le mani in un gesto di rassegnazione. — Non insistere — risposi. — Ho cercato, credimi.

— Maledizione! — gridò. — Voglio fare questo film!

— L'adulazione non funzionerà — disse Althea.

— Bene, allora dimmi tu cosa può funzionare. — La sua voce aveva qualcosa di acido, e vedevo bene che così prendeva Althea dalla parte sbagliata.

— Vai a Berlino e spara a Hitler, John. Questo funzionerebbe.

— Basta, in questo modo non si conclude niente — intervenni, rivedendo fantasmi di pattugliamenti in uniforme e litigi domestici. — John, scusaci un attimo, ti spiace? "Non potrebbe andare a dire due parole alla sua compagna, signore?"

Huston rise, una specie di latrato. — Ma certo. Chiedo scusa, Althea, io volevo solo…

— Tutto a posto, John. So quanto sia importante, per te, questo film — gli disse, comprensiva. Huston sorrise come un bambino il giorno del suo compleanno e lasciò la stanza.

Mi sedetti accanto a lei su un divanetto e la cinsi con un braccio.

— Non posso fare quel film, John — iniziò. — Comincio a sentirmi a disagio, stando qui anziché in Inghilterra. Devo partire, e presto. E se quello che dici tu è vero, che i tedeschi si stanno preparando ad attaccare…

— È vero — dissi. — Non ti preoccupare per il film. Mi chiedo invece se non c'è qualcosa che tu possa fare per me.

Si voltò e mi baciò delicatamente sulla guancia. Dio, era bello essere di nuovo innamorati. — Qualsiasi cosa — rispose.

— Mi credi? Credi a tutta quella roba che ti ho detto, che arrivo dal futuro?

— All'inizio, no. Ma quelle cose che hai in tasca, quella scatoletta che ha

messo fuori combattimento quei nazisti… sono un argomento convincente. Non ho mai visto niente di simile, nemmeno il materiale di cui sono fatte.

— Posso salvarti la vita — dissi.—Tu non devi morire in questa guerra.

Si alzò, rigida ed emanante dignità come un forte profumo. — C'è qualcosa che non capisci, John.

— Cosa?

— Preferisco morire combattendo questa guerra, piuttosto che vivere evitandola.

Quelle parole mi raggelarono.

— Chi ha detto mai che la guerra è solo un gioco da uomini? — chiese. — Se tu mi dicessi che ti è arrivato l'ordine di salpare - se tu fossi veramente nella marina - avrei la minima possibilità di fermarti? E allora, chi sei tu, per fermare me? Non muoiono anche le donne, negli attacchi aerei? Non hanno già fatto vittime tra i bambini, i nazisti? Perché non potrei combatterli? Non mi faranno imbracciare un fucile, o pilotare un bombardiere, ma posso essere utile, e lo farò. — Si voltò verso di me, col suo volto meraviglioso segnato dalla rabbia. — E nessuno, nemmeno tu, mi fermerà.

— Okay. Non lo farò. Ma cosa sarà di noi?

Mi mise le mani sulle spalle. — Resta qui, John. Resta con noi. Con le cose che sai, e quello che puoi fare, anche se poco…

— Non posso restare nel 1940. È impossibile. Non sono di questo tempo.

— Sì, invece! E lo sai. Mi piace credere di essere una donna intuitiva, John. Credi che non ti abbia osservato, che non abbia visto come sei con la gente che incontri? Tu adori stare qui! Chi diavolo credi di prendere in giro?

Questo è il problema con le donne in gamba: non si possono imbrogliare, nemmeno quando uno sta mentendo a se stesso. Eppure, da uomo, uno ci prova. — Cosa intendi dire, il mio modo di comportarmi? Mi ritrovo con delle stelle del cinema, santo Dio! Duke Wayne e Humphrey Bogart sono i miei migliori amici, certo che sono contento di essere qui!

— Non intendevo questo — disse — e lo sai. Tu devi odiare il Duemilasei, John.

— Non è vero! — Lasciai subito perdere. — Certo che è vero. Credi che non mi piacerebbe poter rimanere qui, e sposarti, e riuscire a combattere l'unica guerra "buona" che abbiamo mai fatto? Credi che non abbia visto film e documentari e letto libri su quello che hanno fatto i nazisti? Sono laureato in storia, perdio. Per la mia professione è perfettamente inutile, ma ti posso

dire tutto quello che vuoi sapere sui primi cinquantanni di questo secolo. Posso raccontarti tutto quello che è successo e perché. Non credi, dopo tutto questo, che io non vorrei assolutamente fare del mio meglio per ridurre in polvere i nazisti?

— Mi vuoi sposare? — chiese dopo una lunga pausa.

— Be', non domani, ma… potrebbe essere.

Si raggomitolò contro di me. — John — disse — non siamo i primi innamorati che vengono divisi da questa guerra, e non credo che saremo gli ultimi. Ognuno di noi deve fare ciò che deve.

— Quando parti? — chiesi, con la gola secca.

— Quando arriva la mia chiamata. Dovrò presentarmi immediatamente al consolato britannico. Ho telefonato diverse volte, ma mi dicono che potrebbe essere questione di due settimane o di due mesi. Anche di più, forse. Al momento non hanno un estremo bisogno di ausiliarie della RAF, John. Si è anche sentito parlare di una parziale smobilitazione, per come la guerra è, o non è, andata avanti.

— Sì, certo. Stanno per avere una brutta sorpresa.

— Nessuno sa quello che sai tu, John. Che favore volevi?

— Cosa?

— Prima di parlare di questo, dicevi di aver bisogno del mio aiuto. Cosa posso fare per te, che non ho già fatto? — aggiunse con un sorriso malizioso.

— Puoi aiutarmi a completare la mia missione.

— La tua missione?

— Vieni con me. Ti spiegherò tutto.

11

Ritrovarmi in uniforme da poliziotto avrebbe dovuto farmi sentire come ai vecchi tempi del lavoro, ma non fu così. Tanto per cominciare, la divisa era di lana, non di quel comodo tessuto misto che una volta indossavo con tanto orgoglio. Portavo anche un berretto ottagonale. I poliziotti del LAPD hanno in dotazione dei berretti, ma li indossano raramente, se non mai, dopo la cerimonia della consegna dei diplomi all'accademia di polizia. La differenza maggiore, però, era nel distintivo: invece di quello ovale di bronzo e latta con le scritte in azzurro - secondo alcuni il più bel distintivo da poliziotto al mondo - ne avevo uno del tipo a sette punte, con la dicitura S.F. POLICE incisa

alla maniera del vecchio West.

Mi feci largo tra la folla in movimento e girai intorno a un'ambulanza.

— Cosa sta cercando, da queste parti? — domandai, piazzando la mano sinistra contro il petto di un uomo in impermeabile che mi stava venendo incontro.

— Sono Sam Spade — rispose Bogart, con un sorriso appena percettibile all'angolo della bocca che rimaneva fuori dalla portata della cinepresa. — Mi ha telefonato Tom Polhaus.

— Oh, non l'avevo riconosciuta — dissi, rilassandomi. — Qui dietro. — Bogie mi superò, e io scostai leggermente un passante che curiosava vicino all'ambulanza.

— E… stop! — gridò John Huston. Risuonò un campanello, e su tutto il set cominciarono a correre i macchinisti.

— Hai un talento naturale, John—disse Bogie. — Dovresti farlo di mestiere.

— Sì — risposi. — E con me circa un altro mezzo milione di persone. Scelgo la marina, Bogie. Preferisco un lavoro stabile.

— Puoi farlo benissimo — continuò. — Prendi Bond, qui — disse, facendo un gesto verso Ward Bond che ci stava raggiungendo. — È brutto e non sa per niente recitare, ma lavora tutto il tempo.

Bond prese Bogie per un orecchio. — Ti devo dire due parole, spaccone — disse Bond. — Non ti ho visto recitare l'Amleto. Sarebbe divertente, però. "Essere" — cominciò, imitandolo per bene — "o non… che cavolo… ehm… essere, sì, giusto così."

Ridemmo tutti di cuore. Trovavo il lavoro del cinema noioso e ripetitivo, ma mi piaceva il cameratismo che si creava sul set. Mi piaceva in particolar modo osservare dei veri professionisti come Bogie, Ward Bond, e Barton MacLane che mi mostravano come si faceva. C'era anche il fatto che ero lì mentre veniva realizzato uno dei grandi classici di tutti i tempi. Si capiva fin dalla primissima prova che stava per avvenire qualcosa di grandioso. Bogie e i suoi partner davano subito vita al magistrale copione di Huston e sembrava che tutti lo conoscessero a fondo. Era come giocare in una squadra di baseball che aveva appena issato la propria bandiera per quindici partite di seguito ed era a un passo dal vincere il campionato.

Bogie era stato così gentile da venirci a trovare, da Althea, la sera prima, e avevamo passato delle ore a studiare la breve scena da fare assieme.

— Basta che stai dentro i segni — continuava a ripetermi Bogie. — Se lo fai, tutto il resto cade perfettamente a posto. — Il divano del soggiorno di Althea stava facendo un secondo lavoro come ambulanza, e ripassammo la scena almeno cinquanta volte. Sorpresi tutti facendola bene al primo tentativo.

— Cosa diavolo stai cercando di fare — mi sibilò Bogie — farmi fare brutta figura? Nessuno ci riesce alla prima.

— Ehi, sei tu che me l'hai insegnato — risposi. — È colpa tua.

Non ricordo quante volte l'abbiamo girata, ma sono state molte. C'erano così tante angolazioni e distanze, per cominciare, e poi c'era l'illuminazione, che doveva essere quella assolutamente giusta. Una volta una comparsa si mosse al momento sbagliato, e Huston bloccò immediatamente la ripresa. Comunque, era un'esperienza che non avrei scambiato per nient'altro al mondo.

Devo ammettere che c'era una cosa che mi disturbava: mi dispiaceva per l'attore che avrebbe dovuto fare la mia parte. Huston l'aveva scelto con la massima cura, era uno molto più vecchio di me. Ma era caduto in piedi, perché l'avevano subito scelto per un ruolo più importante in un film di Howard Hawks, da qualche altra parte nel giro della Warner.

Althea si avvicinò e mi prese per un braccio, portandomi via da Bogie e Bond. — Sapevo di aver visto giusto —sussurrò.

— Giusto cosa?

— Il modo in cui indossi la divisa. La prima sera, non ricordi? Non è stato molto tempo fa. Quando ti ho detto che avrei indovinato cosa facevi.

— E cioè?

— Ho detto che eri un poliziotto. Avevo ragione, indossi troppo bene quell'uniforme.

— È solo un abito di scena — risposi alzando le spalle.

— Sai che ho ragione.

Sospirai. — LAPD, dodici anni.

— LAPD! — esclamò. — Cavolo, ma sono tutti delinquenti!

— Non nel mio tempo — dissi serio. Ma capivo quello che pensava. Nel 1940 almeno metà del LADP era così corrotto che nessuno di loro avrebbe potuto farsi rilasciare una MasterCard, se fosse esistita.

Mi guardò incuriosita. — Che grado avevi?

— Detective di terza, sergente detective — corressi a suo beneficio. — Ero

in lista per diventare tenente, però.

— Sapevo di aver ragione! Hai risolto dei casi di omicidio?

— No, ero nella squadra latitanti.

— Squadra latitanti. Dio, sembra così emozionante!

— Lo era, in realtà.

— Hai… mai sparato a qualcuno?

Feci una pausa. — Sì.

— È terribile.

— Be', quelli mi stavano sparando addosso.

— Pranzo, per tutti! — gridò l'aiuto regista. — Un'ora!

— Facciamo due passi — disse Althea. — Dobbiamo parlare.

Oh-oh, pensai, sapendo cosa c'era in arrivo. In qualsiasi altro tempo - ossia, nel mio tempo - il mio pensiero sarebbe stato: "Oh, Cristo, eccoli che arrivano, i discorsi di coppia". Ma sapevo che questa volta sarebbe stato peggio, molto peggio.

— John! — mi chiamò Huston, camminando verso di noi. — Ciao, Althea — disse freddamente. In realtà non l'aveva ancora perdonata per aver rifiutato la parte, anche se Mary Aistor aveva provato il copione in modo splendido e non vedeva l'ora di cominciare. — Mi serve il tuo parere su una cosa, e forse il tuo aiuto.

— Tutto quello che posso — risposi.

— Non ho potuto fare a meno di notare che Duke Wayne è un tuo buon amico.

— Sì, è un amico.

— E ho notato che è stato fuori città un sacco di tempo, con te e Bogie; e mi sembra che lui e Bogie vadano molto d'accordo.

Era vero. Anche se si sapeva che Bogie e Duke non frequentavano gli stessi ambienti, e che non avrebbero mai fatto un film assieme; osservandoli abbastanza attentamente si scopriva che erano molto simili. Erano uomini onesti e con una personalità straordinaria, e non si curavano molto di chi non aveva quelle stesse doti.

— Ho un'idea che accarezzo da tempo — disse Huston. — Un racconto che ho sempre desiderato portare sullo schermo. Con Bogie, naturalmente, e Spencer Tracy. Ma l'agente di Tracy è un autentico rompiballe, e probabilmente non riuscirò mai a metterlo sotto contratto. Ma più vedo Duke, e la sua sintonia con Bogie, più sono incline a credere che potrebbe

funzionare.

— Potrebbe funzionare cosa?

— Un libro che mi è piaciuto fin da bambino — rispose. — Hai mai letto Kipling?

Cedetti di nuovo all'impulso di fare il grande. — Sarebbe un capolavoro, John. *L'uomo che volle farsi re.* Duke sarebbe perfetto, nel ruolo di Peachy Carnehan. Penso che sia un'ottima idea.

Huston scosse la testa, sbalordito. — Ma dove le va a pescare? — domandò ad Althea.

— Ne saresti molto sorpreso — gli rispose.

— Comunque — proseguì Huston — ho un copione quasi completo. So che Bogie è in lista per un filmaccio di cassetta, *Sesta colonna,* una volta finito questo, ma credo che alle giuste condizioni accetterà di corsa.

— Forse hai ragione — dissi. Ricordavo Bogie in *Sesta colonna.* Recitava la parte di un gangster dal cuore d'oro che amava la sua Ma - Jane Darwell, naturalmente - sorretto da un cast di altri simpatici delinquenti interpretati da gente come Phil Silver, Jackie Gleason e William Demarest. Davano la caccia a delle spie naziste, Conrad Veidt e Peter Loire, uno dei migliori amici di Bogie. Era un film divertente, ma non pensavo che il mondo sarebbe cambiato in peggio se Bogie lo lasciava perdere a favore del romanzo di Kipling.

— Non potresti parlarne a Wayne? Così, come per caso?

— Certo — risposi. — Ne sarei felice.

— Splendido! — Si strofinò le mani. — Naturalmente — aggiunse — ci sarà qualcosa anche per te.

— Non sarà necessario — risposi. — Sono ancora in marina, John. Presto tornerò al mio incarico.

— Mi spiace sentirtelo dire. Però, se cambi idea, sappi che oggi sei andato bene.

— Lo terrò presente — risposi.

Althea e io non riuscimmo mai ad andare a pranzo e la discussione restava sempre in sospeso. Bogie ci trascinò fino al Lakeside, e lì non c'era abbastanza privacy. Comunque ci imbattemmo in Wayne, e gli parlai senza giri di parole, e in presenza di Bogie, della proposta di Huston. Rispose con la sua celebre aria di finta indifferenza.

— *L'uomo che volle farsi re,* eh? Fammici pensare! Tu cosa ne dici, Bogie?

— Se ci stai tu, cowboy, ci sto anch'io. Ho proprio voglia di vedere che razza di copione ne ha tirato fuori Huston.

— Penso che ti piacerà — dissi.

— L'ha poi fatto, il film? — mi sussurrò Althea.

— Nel 1976 — risposi sottovoce. — Fantastico. Ma chi può dire? Magari si scopre che è stato un rifacimento.

Tony era a letto, ma aveva qualche problema ad addormentarsi, quando rientrammo. Mi sedetti accanto a lui, e Althea rimase sulla soglia.

— Non riesco a dormire — disse molto serio.

— Come mai? — gli chiesi.

— È solo che… non ci riesco.

— Ti è venuta la nostalgia.

— Non lo so… mi piace la California, ma l'Inghilterra…

— Capisco bene quello che provi — dissi. — Ti piace dove ti trovi adesso, e non hai nessuna voglia di andare via, ma sai che devi farlo. È un sentimento strano, perché non sei sicuro di quello che desideri.

— Sì. — Mi guardò in faccia. — Finirà, la guerra?

— Prima o poi.

— Voglio combattere contro i tedeschi. Credi che mi lasceranno combattere contro dei tedeschi… più piccoli?

— Mi ricordi qualcuno che conosco — dissi. — Un ragazzino che ha più o meno la tua età.

— E vuole combattere contro i tedeschi?

— Oh, sì. Ma non può, perché deve andare a scuola. Si chiama Danny Dreamer.

— Danny Dreamer—ripeté.

— Giusto. A Danny non piaceva andare a scuola, perché c'erano così tante cose più importanti da fare. Ma adorava la sua maestra, la signora Welch. Così si sforzava di ascoltare, di stare attento. Ma poi ha cominciato a pensare alla guerra, e a quanto moriva dalla voglia di pilotare uno Spitfire, e comandare una squadriglia di coraggiosi in battaglia.

Tony era nel mondo dei sogni, senza dubbio rassicurato dal sapere che quando Danny spingeva la manetta fino in fondo, il motore gli dava una spinta di velocità che gli permetteva di capovolgere a suo favore la situazione contro i Messerschmitt che lo inseguivano. E, come Dannv spiegava alla signora Welch, era inutile tentare una raffica in virata quando si era attaccati:

le pallottole non viaggiano rapide quanto un 109 alla sua velocità massima, dopo tutto, e l'unica cosa da fare era portarsi il più possibile sotto la loro coda e fare fuoco quando si era così vicini da non poterli mancare. Dio, signora Welch, se solo avessimo un cannoncino da 20 mm come quello della Luftwaffe, invece delle munizioni da fucile calibro 303, allora faremmo vedere qualche numero a quegli unni.

— Era una storia bellissima — disse Althea. — Dovresti proprio scrivere libri per bambini.

— Forse lo farò, un giorno.

Mi fece sedere sul divano del soggiorno e mi prese le mani.

— È arrivata la mia nomina — disse, guardandomi dritto negli occhi.

Avevo pensato che, siccome quella cosa ci stava sopra la testa ormai da settimane, il suo arrivo sarebbe stato una specie di sollievo. Non lo fu; mi sentii rigirare lo stomaco. — Quando?

— Lunedì.

— Santo Dio. E Tony?

— Ho bisogno del tuo consiglio. Papà ne sente la mancanza.

— Dove è assegnato, tuo padre?

— Londra.

— Non se ne parla nemmeno! — esclamai. — Non portare Tony a Londra!

— Va bene — disse, posando una mano tranquillizzante sulla mia. — Può venire qui una mia zia, da Palo Alto, e fermarsi per il tempo necessario. Ho abbastanza soldi per pagare tutti i conti, e qualcosa di più. Ci sarà anche Mairead. A Tony non piacerà, ma immagino che non ci sia altro da fare.

— Allora suppongo che questo sia un addio — dissi a fatica.

— Credo di sì.

Finimmo tra le braccia uno dell'altra. — Oh, John — disse, cominciando a singhiozzare — non andare via, ti prego. Vieni con me.

— Non posso.

— Perché no? Cosa può esserci di più importante?

Mi aveva inchiodato.

— Tuo zio Jack. So che ti manca, come ti mancano i tuoi genitori, ma…

— È impossibile.

Mi fissò. — Ma cosa importa? John… combattere i nazisti è una battaglia importante, la più grande di questo secolo!

— Ho già fatto la mia guerra — risposi.

— Sì, la tua Guerra del Golfo. Me l'hai detto. E mi hai detto anche che avete permesso a quel tiranno di restare al potere. Che razza di vittoria è stata?

— Ho combattuto anche una guerra per le strade.

Scosse la mano con un gesto di noia. — Sì, mi hai raccontato anche questo. Una guerra contro i bambini. Ragazzini cattivi e violenti, una guerra che non è possibile vincere. È a questa che vuoi tornare?

— Non lo faccio più.

— E allora, per cosa vuoi tornare indietro, John? C'è una donna?

— Non essere ridicola.

— Perche cosa, allora! Cos'è che ti richiama lì, in quel futuro che detesti così tanto?

— Ho delle responsabilità, un lavoro, la vita…

— Che vita?

Mi irrigidii. — Sono il primo uomo che viaggia nel tempo. È una grossa responsabilità, non posso liberarmene così.

— Si che puoi!

— Questa guerra sarà lunga, sanguinosa e distruttiva, ma continuerà e avrà una fine con me o senza di me.

— Però con te potrebbe finire prima.

— No. Chi mi starebbe a sentire? Chi mi crederebbe?

— Stephenson, per esempio. Potresti lavorare per lui.

Questo mi colse impreparato, e aveva una certa logica. — Hmmm.

— Sì. "hmmm". Ti ho dato da pensare, vero?

— Vero.

— Un'altra cosa. Tua moglie ti ha lasciato otto anni fa. Ti sei più innamorato, da allora?

— Soltanto adesso.

— Perché?

— Non lo so.

— Pensi che ti innamorerai di nuovo?

Pensai al 2006, e, gente, con quella domanda mi aveva veramente steso. Dopo Althea, dubitavo che nell'arco di secoli ci potesse essere un'altra donna che mi facesse quell'effetto. E questo da parte di uno la cui filosofia di vita era sempre stata: "Quando riesci a chiudere una storia, c'è sempre un'altra che comincia, sempre".

— Vedi — le dissi — come Danny Dreamer, mi sono sempre chiesto come dovrebbe essere pilotare uno Spitfire contro la Luftwaffe.

Presi dalla tasca il *decacom.* Mi alzai e lo misi sul pavimento. — Dimmi che mi sposerai, quando saremo a Londra.

— John… certo che lo farò.

— Stephenson mi dovrà procurare una nuova identità.

— Sono sicura che ne sarà felice.

— Cara — dissi alzando un bicchiere immaginario — alla guerra. *Vive la mort, vive la guerre, vive le sacre, mercennaire!*

— Questo è un brindisi da mercenari. Tu non lo sei.

— Lo so, ma suonava bene.

Abbassai con forza il piede, come uno sposo che infrange il bicchiere nuziale. Il *decacom* andò in frantumi.

Ora, l'unico modo che avevo per poter lasciare il 1940 era quello di qualsiasi altra persona: aspettare il prossimo capodanno.

Mairead piantò una grana tremenda, ma lasciai il Beverly Wilshire per stare con Althea fino a lunedi, quando avremmo lasciato il paese. Ero senza passaporto, perciò saremmo passati per il Canada, e da lì i collegamenti diplomatici mi avrebbero spedito oltre Atlantico. Ci saremmo sposati non appena raggiunta Londra. Mi erano rimasti ancora più di quindicimila dollari del mio fondo originario, e Althea stava più che bene, grazie alla fortuna paterna e alla sua brillante carriera.

— I Cincinnati Reds vinceranno il campionato, quest'anno — dissi. — Ricordiamoci di scommetterci sopra il ranch.

— Ah, tu stai dando la caccia ai miei soldi — sogghignò divertita. — Bene, d'ora in poi sono undici scellini al giorno.

— Ne voglio almeno la metà — le dissi.

— Vedremo. Il mio agente ne prende il dieci per cento?

Sarebbe stata una vita meravigliosa, pensavo mentre percorrevo Benedict Canyon con la Dodge che avevo noleggiato qualche settimana prima. Ero rimasto da Althea tutte le notti, ma per prudenza ero rientrato alla mia camera del Beverly Wilshire prima che Tony o Mairead si svegliassero. Ma la governante sapeva fin troppo bene cosa stava succedendo, e non le piaceva nemmeno un po'. Mi si rivolgeva solo a grugniti.

Presa la decisione di restare da Althea, provai un grande senso di sollievo, come quando avevo cessato il servizio attivo dopo la Guerra del Golfo o dopo

il diploma al college. Anche se stavo andando alla guerra, non riuscivo a contenere l'eccitazione che mi scorreva nel sangue. Mi sarebbe mancata la California, e avrei sentito la mancanza di Bogie e Duke e di tutti gli altri, ma sarei stato con Althea. E chissà? Forse potevo salvarle la vita. Forse avremmo potuto tornare entrambi a Los Angeles nel 1945, infiammati dalla vittoria e pronti a riprendere le nostre carriere. I soldi non sarebbero mai stati un problema, pensavo. Conoscevo i risultati di tutte le World Series, di tutti i Kentucky Derby, di ogni incontro del campionato pesi massimi. Che diavolo, potevo acquistare azioni Xerox, IBM, e McDonald's quando costavano ancora pochi penny.

E adesso, con la donna che amavo, avrei combattuto la guerra che ogni militare delle generazioni seguenti avrebbe rimpianto di non aver fatto. Avrei fatto la mia parte per contribuire a trasformare la Germania nazista in un deposito di ferrivecchi.

La questione era: cosa avrei fatto, esattamente? Entrare nell'esercito, nella marina? Lavorare in segreto per Stephenson, magari paracadutarmi in Francia e rapire un po' di generali? Sapevo di essere in buona forma, meglio di molti uomini del tempo. Avrei potuto spacciarmi per uno di ventisei anni, età limite per i piloti da combattimento della RAF? Era un bel dilemma, ma di quelli cui mi piaceva pensare.

Mi fermai di fronte al Beverly Wilshire e dissi al posteggiatore di lasciar stare la mia macchina, perché stavo per lasciare l'albergo. Mi sentivo così bene che ignorai la porta aperta dell'ascensore e feci di corsa i cinque piani di scale fino alla mia stanza. Bell'hotel, pensai assurdamente, avrei dovuto passarci una notte, prima o poi.

Ispezionai le tasche alla ricerca della chiave della camera, tenendo la mano intorno al *taser* - avevo saggiamente deciso di contare su "quello" - estrassi la chiave e l'infilai nella serratura. Mentre aprivo la porta, allungai la mano sulla parete e accesi la luce. Quando la luce invase la stanza, mi accorsi che non ero solo.

— Ma cosa diavolo credevi di fare? — mi chiese Cornelia. Fece dei passi rabbiosi verso di me e mi bloccò il polso con le sue dita potenti. Sollevò il suo *decacom* e mi guardò fissamente.

— No! — gridai.

Ma era troppo tardi. Il suo pollice schiacciò il pulsante rosso e la stanza cominciò a traballare.

L'anno 1940 era tornato nel passato.

12

Cornelia mi tirò fuori dalla Zoom Room, dove ero rimasto imbambolato come uno zombie. Doc Harvey mi corse incontro e mi piazzò su una sedia, poi mi arrotolò una manica e mi applicò al braccio il misuratore della pressione sanguigna. Mi appoggiò infine lo stetoscopio al petto.

— È in stato di shock — disse a Cornelia con un tono di rimprovero. — Te l'avevo detto, di non riportarlo indietro in questo modo.

— E allora? — rispose seccata. Non l'avevo mai vista così arrabbiata. Felice uscì da dietro la consolle e fece segno a tutto il personale di supporto di lasciare la stanza, cosa che fecero di corsa. — Tutto bene, John? — mi chiese preoccupata.

— Oh, se sei nei guai! — mi disse minacciosamente Cornelia.

— Basta — tagliò corto Doc Harvey. Mi strofinò il braccio con un batuffolo di cotone inzuppato d'alcol e mi infilò un ago. Cominciai a sentirmi meglio quasi immediatamente, e la mia condizione passò al livello superiore dell'essere solo a pezzi. — Ha sofferto un grave trauma emotivo — sentenziò. — Ha bisogno di un sacco di riposo a letto, e niente stress. Okay, Cornelia? Nessun *debriefing* fino a quando non starà meglio, e nessuna rottura di palle finché non si sarà ristabilito del tutto.

— Grazie per la tua diagnosi altamente professionale, dottore — disse sarcastica. — Questo è tutto.

Harvev chiuse la sua borsa da medico e mi diede una pacca sulle spalle. — A Ietto, John. E suggerirei anche niente televisione o cose del genere.

— Neppure… dei vecchi film? — chiesi debolmente.

— Vacci piano. Non immergerti troppo rapidamente nella cultura di questi tempi. Da quel che posso capire, non sarà un riadattamento facile.

Mi misi in piedi e andai all'armadietto per prendere i miei vestiti. Mentre mi cambiavo, lentamente, dietro il paravento, non riuscii a non provare una lieve irritazione. I miei abiti del 2006 - jeans e maglietta - mi sembravano veramente comodi.

Felice aveva parlato concitatamente con Cornelia, che alla fine annuì e mi si avvicinò. — Vieni — disse cercando di avere un tono ragionevole — ti accompagno a casa.

Quando uscimmo dal complesso, con la Mercedes coupé nuova di zecca di Corny, fissai in basso la San Bernardo Valley. Cercai di ritrovare la zona in cui Karl e soci mi avevano tenuto prigioniero, ma riuscii solo a vedere una città densamente costruita, con superstrade, case e centri commerciali. Era come se la mia vita nel 1940 non fosse mai esistita.

Ma mentre acceleravamo verso est sulla 101, capii che sarei stato perseguitato dai ricordi per molto tempo, e fui sinceramente terrorizzato quando cominciai a immaginare la ricaduta emotiva di cui avrei senza dubbio sofferto. Bogie era morto. Duke era morto. Huston, Fleming, Stephenson e, soprattutto, la mia Althea, tutti scomparsi per sempre. Mi sarei messo a piangere, ma non ero mai stato il tipo che cede alle lacrime.

Qualcuno stava cambiando una gomma bucata sul bordo della strada, poco oltre Woodman e, inevitabilmente, tutte le cinque corsie pigiarono sui freni per vedere meglio quello spettacolo eccitante. Splendido. Questo diede a Cornelia lo stimolo che le mancava per esplodere.

— Sei nella merda più profonda — iniziò. — Non puoi immaginare la profondità o la larghezza del letamaio in cui ti sei cacciato. Se decido che potrai continuare a lavorare per me, dovrai fare esattamente quello che dico. Seguirai le istruzioni, non devierai dalla missione prestabilita, "non respirerai" se non lo dico io… il costo del *decacom* ti verrà trattenuto dallo stipendio…

Restai improvvisamente colpito dal fatto che, in un modo un po' contorto, mi ero già trovato in quella situazione. Ricordai mia madre che mi riportava a casa da scuola dopo che mi ero cacciato nei pasticci per qualche stupido scherzo. "Rimetterai in ordine la tua stanza, taglierai l'erba, porterai fuori la pattumiera e farai i compiti. E resterai chiuso in casa, giovanotto, finché non deciderò che ti sarai guadagnato il privilegio di tornare a giocare!"

— Cosa c'è di tanto divertente? — domandò Cornelia.

— Niente — risposi — mammina. — Uscimmo dalla 101 a Coldwater Canyon Drive, e quando ci fermammo a un semaforo saltai fuori dalla macchina.—Torno tra un attimo! — Prima che potesse protestare mi fiondai in un drugstore notturno Seven-Eleven e chiesi un paio di pacchetti di sigarette e dei fiammiferi. Pagai e corsi fuori, tornando da Cornelia proprio mentre scattava il semaforo.

— Dove sei andato? — mi domandò.

Ignorai la domanda e aprii il pacchetto di sigarette, ne presi una e me

l'infilai in bocca. Non riuscivo a capire perché avessi un improvviso bisogno di fumare. Non mi era mai capitato, e non me n'era venuta voglia neanche nel 1940, quando ero praticamente l'unico non fumatore in circolazione. Immagino che fosse da mettere in relazione al mio stato di shock, come aveva detto Doc Harvey.

— Non fumerai quella roba nella mia macchina! — Cornelia era sconvolta.

— Penso di sì — risposi. L'accesi, aspirai una boccata, e cacciai il fumo fuori dal finestrino.

— Che schifo. — Cornelia agitò una mano per muovere l'aria. — È disgustoso.

— Non fa di me una cattiva persona — dissi.

Cornelia si fermò in un parcheggio davanti al mio condominio. — Sali da me? — le chiesi.

Non rispose. Scese dalla macchina e mi seguì dentro al palazzo. In ascensore non dicemmo nulla. Stavo cominciando a tornare nel 2006; quella era casa mia, il mio territorio. L'avevo dimenticato, ma adesso mi andava proprio bene.

Il posto aveva quell'odore da casa in cui per un po' non c'è stato nessuno, ma doveva essere un'illusione olfattiva, perché ero partito quella mattina stessa.

— Mi vuoi mettere a letto? — le chiesi.

— Proprio così, lo farò — rispose. Mi seguì in camera e tirò giù il copriletto. Mi fece stendere, sistemandomi la testa sul cuscino; poi mi slacciò le scarpe e le lasciò cadere sul pavimento.

— Bene — disse, sedendosi sul letto accanto a me — ti sei divertito?

Mi accorsi che stava sorridendo, finalmente. — Oh, non puoi davvero immaginare…

— Ti sei fatto un sacco di amici?

— Io… c'erano… — non riuscivo a tirar fuori le parole. — Non immagini… che momenti… io… io…

Mi sollevò leggermente e mi strinse tra le braccia. — È tutto a posto, John — sussurrò, dandomi dei colpetti sulla schiena. — Tutto okay. Vai avanti, non dirò niente a nessuno, lo prometto.

E per adesso ha mantenuto la parola. Per quanto ne so, nessuno, nemmeno Felice, ha il minimo sospetto che io abbia passato la mezz'ora seguente tra le sue braccia, singhiozzando come un bambino.

13

Dormii per quasi quattordici ore, un sonno senza sogni. Avrei dormito anche di più, ma fui svegliato dal suono insistente del campanello all'ingresso. Mi trascinai fino alla porta e l'aprii.

— Il tuo capo mi ha telefonato — disse zio Jack. Aveva le braccia cariche di alimentari. — Stai bene, ragazzo?

— Sono stato molto meglio.

— Be', hai un'aria tremenda. — Andò in cucina e cominciò a svuotare i sacchetti. — Gesù! — gridò, aprendo il frigo. — Ma non mangi mai? Non c'è dentro niente. — Sollevò con cautela un'antica confezione di mortadella e l'annusò con disgusto. — Cristo! I marinai spagnoli *dell'Invincible Armada* mangiavano meglio di te. — Buttò la mortadella nella pattumiera.

— Non trattarmi male, Jack. Ho avuto un… tre settimane difficili. — Mi lanciò una lattina di birra, e l'aprii. — A proposito. Jack, "tu" cosa pensi del 1940?

Picchiò la testa sulla porta superiore del frigo. — Senti, John…

— Non raccontarmi storie. Qualcuno mi ha coperto le spalle, laggiù.

— Be', abbiamo dovuto farlo, John. Tu vai in giro raccontando alla gente che sei un ufficiale di marina, e prima o poi qualcuno va a controllare se è vero.

— Allora, come hai fatto?

— Una cosa da nulla. Non è nemmeno stato necessario andare a Washington. Tutto quello che ho fatto è stato mettermi la divisa, entrare in un ufficio di Long Beach, e dire a un terrorizzato sottufficiale di fare in modo che quel plico - la tua scheda - partisse immediatamente per Washington. Poi sono tornato di corsa nel presente. Non ho neanche avuto il tempo di dare un'occhiata in giro.

— Nemmeno un'occhiata?

— È la marina, ragazzo: definire la missione e attenersi solo a quella. Altrimenti può capitare di tutto. Il mio intervento è stato utile, allora?

— Dio, se lo è stato!

— Hai un sacco di cose da raccontarmi.

— Questo vale anche per te.

— Okay. Preparo qualche panino e…

— Faccio io da mangiare, zio. Ho bisogno che tu mi faccia una rapida commissione.

Sollevò un sopracciglio. — Va bene.

— Fai un salto al negozio di videocassette e prendimi *Il mistero del falco.* E anche *L'uomo che volle farsi re.*

— Quale dei due? — chiese Jack. — Quello con Caine e Connery, o quello con Bogart e Wayne?

— Sì! — gridai.

Il giorno dopo Jack mi accompagnò al lavoro e assistette al mio *debriefing* con Corny e Felice. Mi trattavano ancora come un invalido: Jack si rifiutò di farmi andare in macchina da solo, e Corny chiamò Doc Harvey perché mi controllasse la pressione e altre funzioni vitali. Sollevai poche obiezioni, anche se ero stanco, e irritabile per la maggior parte del tempo. Il *debriefing* durò molto di più di quanto avrebbe dovuto.

Jack mi fece ripetere almeno una decina di volte la mia scena nel *Mistero del falco.* — Ho sempre trovato che quel tipo avesse un'aria familiare — commentò. — Voglio dire, l'ho visto molti anni fa, ma adesso che ci penso…

— Via, Jack, non è che la mia parte sia di quelle memorabili.

— Sì, ma sei stato bravo. Avevi la presenza scenica.

— Merito del copione — dissi, alzando gli occhi al cielo.

La versione del 1941 dell'Uomo *che volle farsi re* era certamente meno bella di quella successiva, ma solo a causa dei limiti posti da quegli anni: il budget ridotto e le difficoltà per le riprese in esterni non avevano dato al film la grandiosità di quello del 1976. Ma il copione era praticamente lo stesso, e Bogie e Wayne erano meravigliosi. In effetti il film aveva ottenuto la candidatura all'Oscar quale miglior film, per la regia, la sceneggiatura, la fotografia, e - notai con un bel po' d'orgoglio - per il miglior attore nella persona di John Wayne. Non aveva vinto nulla, ma si era comportato benissimo quanto a cassetta, e ora era considerato un classico.

Meglio ancora, dopo altre ricerche scoprii che Duke e Bogie avevano lavorato assieme in altri tre film: *Non siamo angeli, Sahara* e *Destinazione Tokio.* La cosa più strana, in questi tre, era vedere Bogart nella parte di Caiy Grant, in *Tokio,* ma come sempre la sua interpretazione era impeccabile. *Sahara* era un normale film d'azione dei tempi di guerra, ma Wayne nella parte di Aldo Ray in *Non siamo angeli* era una cosa da non perdere. Era come se recitare con Bogie liberasse la sua vena di follia, e le recensioni per *Il*

Grinta, del 1969 - quando finalmente vinse l'Oscar - dicevano che era la sua prova migliore dopo *Non siamo angeli.*

— Sono stato io — dissi a Cornelia.

— A fare cosa?

— Prima che me ne andassi. Bogie e Wayne non avevano mai fatto un film assieme. Non so nemmeno se si piacessero; so che bazzicavano gente diversa. Molti degli amici di Bogie tendevano a sinistra, e Wayne era leggermente più a destra di J. Edgar Hoover, guèpière rosa a parte.

— John — mi chiese Felice — ne sei sicuro?

— Ne sono certo. Cos'altro volete sapere?

— Chi aveva avuto la tua parte, in origine, nel *Mistero del falco?*

— Non ne conosco il nome, era uno più vecchio di me. Quando Althea e Bogie chiesero a Huston di assegnarmi la parte, lui disse che sembravo troppo giovane; così mi hanno messo un sacco di trucco, perché volevano farmi apparire come un vecchio poliziotto malandato. Ma Huston era abbastanza soddisfatto, dopo aver visto il provino. Sembravo un vero poliziotto, ha detto.

— Se solo avesse saputo — ridacchiò Felice. — Stai bene, John?

— Mi stavo solo chiedendo — risposi, sentendomi depresso — cosa avrà pensato, quando sono scomparso in quel modo.

— Althea — mormorò Corny.

— Sì. Le ho fatto una cosa terribile. — Mi domandavo quando avesse capito che non sarei tornato. Mi domandavo come l'avessero presa Duke e Bogie. Forse avevano capito, specialmente perché il giorno dopo sarebbe stato il 9 aprile, quello in cui la Germania aveva invaso la Norvegia e occupato la Danimarca.

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine lo ruppe Felice, dicendomi che aveva fatto un rapido salto nel passato per recuperare i miei bagagli, e i miei giocattoli nuovi di Fahey's.

— Grazie — le dissi. — Oggi devono valere una fortuna. Spero che me li lascerete tenere.

— Cosa diavolo ne faremmo, noi? — disse Cornelia. — Considerali un bonus.

— Santo cielo! — esclamai.

— Cosa?

— Il conto dell'albergo. Il Beverly Wilshire penserà che sono un barbone!

— Sei a posto — mi tranquillizzò Felice. — Ho lasciato loro un po' di contanti dentro a una busta, spiegando che eri stato richiamato in servizio con urgenza.

— Ehi, grazie. — Per qualche motivo questo mi fece stare molto meglio. Ma durò poco, perché ripresi a pensare ad Althea.

— Cosa le è successo? — chiesi all'improvviso.

Cornelia e Felice si guardarono. Lo zio Jack incrociò le braccia e si mise a fissare le proprie scarpe.

— Ho diritto di sapere — dissi con voce piatta.

Cornelia fece un cenno a Felice. — John — disse Felice — è rimasta uccisa il 14 agosto, nella base della RAF di Manston, nel Kent.

— In che modo?

— Non lo so.

— Com'è successo!

Felice si schiarì la voce. — Stava correndo per mettersi al riparo, quando i Messerschmitt 110 hanno iniziato un attacco a volo radente sul campo d'aviazione. Mi dispiace, John, non ce l'ha fatta.

— Okay—dissi. — Va bene. — Avevo un nodo in gola, ma in realtà non provavo nulla, solo una specie di ottundimento. Il senso di perdita, immaginai, sarebbe arrivato dopo. Ma lei aveva trovato la morte sessantasei anni prima. Praticamente era storia antica.

— C'è dell'altro, John — disse Felice sottovoce. — È arrivata una lettera per te. L'hanno consegnata ieri al quartier generale della polizia di Parker Center, e loro l'hanno mandata qui.

Mi passò una busta. La presi con fare distratto e la posai sul tavolo. Cornelia, Felice, e lo zio Jack si alzarono lentamente e uscirono uno dietro l'altro dalla stanza, chiudendo la porta e lasciandomi solo.

Aspettai qualche minuto, prima di aprirla. Aveva un timbro di Londra, e recava l'intestazione di uno studio legale, la cui dicitura dichiarava che era stato fondato nel 1807.

Detective John Surrey
Los Angeles Police Department
Parker Center
150 North Los Angeles Street
Los Angeles, California 90013

Egregio Signor Surrey,

in base ai termini specificati nel testamento firmato da Ms. Althea Joan Rowland il 30 luglio 1940, la lettera qui acclusa è stata da noi custodita per esserLe trasmessa non prima del 18 marzo 2006. Con la sua consegna, abbiamo assolto l'ultimo incarico assegnatoci da Ms. Rowland. Distinti saluti.

Cav. Aw. Edward Ashton-Hyde

Custodire una lettera per sessantasei anni, da consegnare a una persona non ancora nata, doveva aver fatto inarcare qualche sopracciglio, ma non c'era come rivolgersi a un buon vecchio studio legale inglese perché si facesse i fatti propri e assolvesse il compito. Frugai nella busta marrone e ne estrassi una più piccola. Era di carta pesante, e anche se era ingiallita non minacciava certo di andare a pezzi. Senza dubbio era stata tenuta in cassaforte, al sicuro dai danni del tempo.

L'aprii con cautela e trovai una lettera battuta a macchina. Non avevo mai saputo che Althea sapesse usare la macchina per scrivere, ma d'altra parte erano molte le cose di lei che non sarei mai riuscito a conoscere.

30 luglio 1940

Carissimo John,

devo sperare che questa lettera ti arrivi. Penso che ci siano buone probabilità. La mia famiglia si è servita di questo studio per generazioni, e loro hanno sempre mantenuto gli impegni. Anche il mio caro Tony - Dio, avrà settantaquattro anni! - ora capo della famiglia Rowland, è sicuramente un loro cliente. Comunque, mi sono convinta che ti arriverà al tempo previsto.

Mentre le ore passavano e tu non ritornavi, ho cominciato a temere il peggio. Poi ho fatto la più difficile telefonata della mia vita, ho chiamato il Beverly Wilshire. Mi hanno detto che avevi lasciato un messaggio, e denaro più che sufficiente per saldare il conto, e che eri stato richiamato con urgenza in servizio. Allora ho capito che eri tornato indietro - o avanti? - e che non ti avrei rivisto mai più.

Bene, naturalmente ho pianto per delle ore. Poi ho pensato che forse eri stato costretto a tornare, o che avevi semplicemente deciso che non potevi rimanere. Comunque fosse, sapevo che avevi fatto ciò che sentivi giusto, qualunque cosa fosse successa. E ti ho capito.

Il giorno dopo i tedeschi hanno invaso la Danimarca, e Bogie mi ha detto di immaginare che tu fossi stato richiamato senza avere un minuto da perdere. Gli ho fatto credere di essere d'accordo con lui, perché non potevo dirgli la verità. Sia Bogie che Duke mi hanno detto che avrebbero sentito la tua mancanza. Wayne ha detto che eri "maledettamente in gamba".

Bene, questo l'ho detto. Tu sei di nuovo nel 2006, e io sono ancora nei "vecchi tempi". Tutto è andato esattamente come avevi detto tu. La Francia è caduta il mese scorso, e adesso tutti sono certi che la Germania ci invaderà da un momento all'altro. Mi sento meglio, sapendo grazie a te che non lo faranno, ma tutti mi dicono che sono pazza. Lo dirà la storia.

Sono stata assegnata alla base aerea di Manston. Lavoro accanto al comandante della base e rilevo la rotta delle formazioni nemiche. Dove diavolo li hanno trovati tutti questi aerei, i tedeschi? Proprio adesso stanno attaccando i nostri convogli, e subiamo terrìbili perdite. Non hanno ancora preso di mira la nostra base, ma succederà abbastanza presto, sono certa. Hollywood sembra davvero molto lontana.

Se sopravvivo a questa guerra, e ce la faccio fino alla bella età di novantadue anni, spero che tu possa trovare il tempo di fare visita a una vecchia signora tremebonda, dalle parti di Beverly Hills. Chissà? Forse avrò una nipote che potrebbe essere proprio il tuo tipo.

Mi manchi terribilmente, John. So quanto eri (sei?) infelice, nel tuo tempo. Non esserlo. Io ho ancora questa guerra tremenda davanti. Il mio paese ha patito una disfatta umiliante e si trova sull'orlo del completo disastro. Ma mi resta la fortuna di essere innamorata di te, e questo rende tutto più sopportabile.

Prima di accettare di rimanere, mi avevi parlato della tua grossa responsabilità in quanto primo uomo a viaggiare nel tempo. Adesso concordo con te: è una grande responsabilità, e dovresti essere orgoglioso di quanto hai fatto. Ma, e questo è più importante, John, io voglio che tu sia felice. È difficile stare senza di te, ma so che non posso cambiare le cose e che devo andare avanti. Anche tu. Forse un giorno o l'altro mi innamorerò di qualcun altro; Io spero. E prego che succeda anche a te. Non sarà lo stesso, e probabilmente non altrettanto meraviglioso, ma poiché noi ci possiamo amare l'un l'altra, possiamo amare ancora. Terremo sempre per noi un angolo dei nostri cuori, ma dobbiamo andare avanti.

Goditi la tua vita, John. Vivila pienamente, ama senza riserve. Qualsiasi

altra cosa sarebbe uno spreco di tempo, e chi più di te sa cosa significa il tempo?

Tua per sempre, Althea

Non so per quanto tempo sono rimasto lì seduto, dopo aver letto la lettera, ma quando finalmente mi alzai e uscii a ritrovare le mie datrici di lavoro e mio zio, mi stavo sentendo molto meglio. Che grande donna, Althea!

Aveva pensato a me fino all'ultimo, senza lasciarmi nemmeno un giorno a preoccuparmi per quanto lei avesse sofferto. E aveva sofferto, ma era stata forte e pronta a riprendersi. Misi la lettera nel taschino, vicino al cuore. In quelle pagine, Althea continuava a vivere. Avrei comprato tutte le cassette dei film che aveva fatto, ma per me non sarebbe mai esistita quanto in quella lettera.

Ma "io" non ero così forte come credevamo entrambi. Perché, non importava quanto tempo fosse passato, o chi conoscessi o addirittura sposassi - anche se dubitavo che l'avrei mai fatto - io non avrei mai dimenticato Althea. Avrei vissuto la mia vita, fatto il mio lavoro, ma il vuoto di una vita senza di lei sarebbe rimasto per sempre. Potevo sperare che cambiasse, avrei potuto provare con tutte le forze, ma quella donna meravigliosa, piena di coraggio e generosa non sarei mai riuscito a sostituirla nel mio cuore.

Potevo solo sperare che, nelle poche settimane che le erano rimaste, Althea avesse riempito il vuoto che la mia partenza le aveva lasciato nel cuore. Era l'unica consolazione che avevo.

Ma non potevo negare che avrei passato il resto della mia vita a cercarla inutilmente. Sarei sempre stato turbato dal pensiero delle possibilità rimaste intentate.

Probabilmente credevo nelle luci verdi all'estremità del molo, e nei miracoli, dopotutto.

14

Avendo finalmente accettato il fatto che Althea non c'era più, la mia guarigione procedette rapidamente, e nel giro di poche settimane fui di nuovo pronto a tornare al lavoro. Rassicurai Cornelia sulla mia ritrovata salute emotiva e le dissi che mordevo il freno dalla voglia di riprendere la mia

bizzarra carriera.

— Ne sei certo? — mi chiese sarcastica.

— Ascolta—dissi — mi ero lasciato coinvolgere emotivamente. Okay, ho fatto un pasticcio, ma adesso lo so. È un normale rischio del processo di scoperta, e in futuro starò più attento.

Mi lanciò un'occhiata dubbiosa. — Non so.

— Oh, avanti. So di essere pronto. — Era vero; per qualche motivo, ero veramente eccitato. Non vedevo l'ora di tornare al lavoro. — Dai, qual è il mio prossimo incarico?

— E va bene — sospirò. — Ma ricorda: solo un salto, niente coinvolgimenti.

— Non ti deluderò — promisi.

— Bene. La tua nuova missione sarà molto più semplice. Un'ora ti sarà sufficiente: tutto quello che dovrai fare sarà procurarmi un autografo.

— Nessun problema — risposi allegramente. — Di chi?

— Della mia rock star preferita, quando ero bambina — disse Corny.—Jim Morrison.

— *Light My Fire*? Quel Jim Morrison?

— Dio, se era bello — disse con aria insolitamente sognante. — Okay, lo ammetto, stiamo mettendo assieme gli affari e il piacere. Ma perché no? "Tu" l'hai già fatto.

Alzai le mani. — Ehi, non cominciamo a discutere. Lieto di essere d'aiuto. Ma come dovrei procurarmelo, questo autografo? Non riuscirò ad avvicinarmi a più di cinquanta metri, in un concerto rock.

— Non andrai a un concerto — disse. — Lo beccherai prima che sia diventato famoso.

— E come?

— Tornerai nel 1966, prima che i Doors diventino famosi. In quei tempi erano un complesso abbastanza conosciuto a Los Angeles, ma ancora relativamente pesci piccoli. Ti spariamo sul Sunset Boulevard, vai al Whisky a Go-Go, lo blocchi mentre sta entrando, e rientri per l'ora del tè.

Mi piaceva. Una cosa rapida e pulita. Dovevo ammettere che in realtà non ero pronto per un altro lungo soggiorno nel passato. Dovevo riprendere con un lavoretto leggero, prima. Non mi vedevo a prendermela troppo per Morrison; per me era solo un altro disgraziato musicista rock che si era fatto un'overdose di vizi perversi, proprio come molte altre star del rock e del

cinema che si erano uccise all'apice delle loro carriere. Per gente simile provavo poco più che disprezzo. Non per quello che avevano fatto a se stessi, ma perché il loro cosciente, cattivo uso del successo era un insulto per i milioni di persone che continuavano inutilmente a lottare e avrebbero fatto un utilizzo migliore di quei trionfi.

La Zoom Room era un po' più tranquilla, questa volta. Doc Harvey mi dichiarò fisicamente a posto, ma aggiunse: — Non sono ancora troppo sicuro della sua testa.

Come al solito nessuno gli diede ascolto, e io mi rivolsi a Felice, che mi porse l'abbigliamento per la missione.

— Non se ne parla! — esclamai. — Quella roba non la indosso! Sembrerei una checca scatenata!

Felice rise. — E dai, John, non vedo l'ora di ammirarti. Vai a cambiarti.

Borbottando, mi infilai nel piccolo spogliatoio e mi tolsi gli abiti da lavoro, indossando rapidamente una tenuta da imbecille, annata 1966.

La Zoom Room rimbombò di risate, quando rientrai. Persino a Cornelia tremò il labbro, e non riuscì a fingere un'espressione severa mentre cercava di zittire gli altri.

— Sei semplicemente divino! — squittì Felice, ridendo. — Oh, John, devo farti una foto!

— No, Felice, non la farai — ruggii, sentendo che arrossivo ancora di più di quando mi ero visto nello specchio, poco prima. Indossavo pantaloni a zampa d'elefante e a strisce; una camicia a pois larga e con maniche sovrabbondanti; e degli stivaletti di cuoio bianco coi tacchi.

— Sembri proprio "in"! — esclamò Felice.

— Sì, sì — brontolai. — Soldi? Documenti? Per favore, ho un lavoro da fare.

— Oh, certo, John — sghignazzò, porgendomi un migliaio di dollari in biglietti del 1966 e una patente di guida che riportava il 19 luglio 1931 come mia data di nascita.

— John, credo che abbiamo trovato il tuo look — disse Felice.

— Grande — risposi, entrando nella Zoom Room. — Vediamo di farla finita.

— Pace, amore, psichedelia! — gridò Felice. Un attimo dopo ero nel passato.

Il Sunset Boulevard del 1966 mi era più familiare di quello del 1940. La

maggior differenza era l'assenza di alcuni punti di riferimento come Nicky Blair's e Spago. Non vedevo i caffè da yuppie, ma c'erano più bancarelle di hamburger e bar normali. Le auto erano completamente diverse; ma anche nella California dei miei tempi una Mustang del '66 non era un articolo particolarmente raro. Forse mi stavo abituando alle differenze.

Era una tipica serata di sabato sul Sunset. Il traffico era abbastanza denso in entrambe le direzioni e i marciapiedi erano pieni di gente. Due categorie di gente, come sempre: la solita folla che si ritrovava per la serata, e i ladruncoli, le puttane, i magnaccia, e i barboni. Veri barboni, alcolizzati e straccioni, non quelle tragiche figure che siamo arrivati a definire "senza casa".

Davanti al Whisky a Go-Go non c'era nessuna coda, il che mi sorprese, ma era ancora presto. Potevo sentire, dall'interno, l'inconfondibile voce di Morrison che cantava qualcosa su come cavalcare un serpente. Avrei dovuto beccarlo mentre entrava nel club, ma evidentemente ero arrivato un po' troppo tardi. A me andava bene: pensai che avrei guardato lo spettacolo e mi sarei goduto un po' della cultura del 1966.

L'odore della marijuana era opprimente. Qualcuno mi passò uno spinello e io cominciai distrattamente a fumare. A dire la verità, mi sentivo proprio a casa mia. Il mio abbigliamento, non era poi così stravagante come avevo temuto, considerando gli abiti di tutti gli altri. Un ragazzo indossava, come pantaloni, la bandiera americana.

Le ragazze avevano tutte un trucco pesante e lucidi rossetti incolori, e molte, anche se molto giovani, erano finte bionde. Avevano tutte delle minigonne o jeans molto aderenti bassi di vita, sostenuti da cinture alte come una mano. L'aspetto naturale era decisamente out, ma molte di loro erano comunque straordinariamente carine.

Il pubblico, in stragrande maggioranza, era completamente fatto. La sala era calda, chiusa e piena di fumo; e sembrava che tutti si limitassero a starsene lì in piedi con gli occhi chiusi, dondolando la testa da una parte all'altra al ritmo insistente della musica.

Morrison stesso era abbastanza sconvolto. I suoi occhi semichiusi avevano quell'aria da "siamo tutti pagliacci" che sembra venga prodotta da quantità generose di buon fumo. Gli altri del gruppo, invece - batteria, chitarra solista e organo - sembravano molto più professionali. Ogni tanto notavo il chitarrista e l'organista che guardavano Morrison, poi si scambiavano delle

occhiate leggermente preoccupate.

Lo guardavo in azione e mi fumavo il mio spinello. Lo aspirai fino a quando non diventò un mozzicone, stavo per lasciarlo cadere in un posacenere quando una ragazzina me lo tolse delicatamente di mano. Infilò uno spillo al mozzicone e inalò a fondo. Fece per restituirmelo, ma lo rifiutai, facendole segno, nel rumore, che lo tenesse lei. Un'altra ragazza, più vecchia ma molto graziosa, me ne passò uno nuovo, che accettai per poi tenermelo stretto tra i denti.

— Ehi, amico! — mi gridò in un orecchio per sovrastare la musica. — Non fare il Bogart!

— Non fare che? — gridai a mia volta.

— Non tenertelo! Fammi fare un tiro!

— Oh — dissi. — Scusa. — Non sapevo ancora cosa diavolo significasse "fare il Bogart" con uno spinello, ma soffocai una risatina mentre cercavo di immaginare Bogie che fumava una sigaretta imbottita di erba.

— Ehi, amico — mi urlò nell'orecchio — vuoi scopare?

— Come?

— Sei carino. Lo vuoi fare?

Be', l'idea non era da buttar via. Quelli erano tempi pre-AIDS, chiaro, anche se non pre-malattie veneree. Ma ero ancora in lutto per Althea, e il sesso, onestamente, non rientrava nelle mie immediate intenzioni, caso raro, nella mia vita. — Mi spiace — risposi. — Sono già impegnato.

Alzò le spalle. — Peccato. Aspetta, amico, ti faccio un cannone.

— Cosa sarebbe?

Per tutta risposta, mi lasciò completamente sbalordito cacciandosi in bocca la parte accesa della sigaretta, lasciando che l'altra estremità sporgesse di poco dalle labbra. Poi mi prese tra le braccia e avvicinò le labbra alle mie, cosi vicine che sentivo quasi la sua bocca sulla mia. Soffiò delicatamente e mi cacciò in bocca un potente getto di fumo.

— Uau! — Tirai il fiato, con le lacrime agli occhi. Lei mi strinse e lo fece una seconda volta.

— Fammi sapere se cambi idea — disse, e se ne andò ballando, dopo avermi lasciato lo spinello. Fumai di nuovo e guardai Morrison. Mi stava osservando, con un sorriso strano sulla faccia.

Sentii la mia faccia che si afflosciava e una leggera vibrazione, ma non era la musica, che mi attraversava il corpo. Era così, allora, essere fatti. "Che

diavolo" pensai "era tutto a fini di ricerca".

I Doors finirono la loro esibizione salutati da un applauso fragoroso, con un sacco di ragazze che urlavano per Morrison. Mentre lasciava il palco, incrociai il suo sguardo e lui mi fece un cenno, indicando con la testa di seguirlo nel retro. Seguii il gruppo fino a una serie di camerini che puzzavano di muffa, allineati in uno stretto corridoio.

Morrison si girò non appena fummo fuori dal palco.

— Ti conosco, amico — disse. Aveva parlato direttamente a me, ma la sua messa a fuoco era lontana chilometri.

— Davvero?

— Ti ho visto — disse — su un altro livello.

— Un altro livello?

— Cerca di capire, io ti conosco. — Qualcuno gli passò una bottiglia di scotch, e lui ne prese una sorsata bella lunga. Per fargli compagnia diedi una tirata al mozzicone che avevo in mano. Pensai a quel giovane figlio di un ammiraglio, interessante e tormentato, che sapevo sarebbe morto di overdose a Parigi dentro una vasca da bagno, di 11 a cinque anni, e ne fui rattristato.

— La morte fa parte della vita, amico — disse. — Non essere triste, succede. Passiamo solo a un altro livello di esistenza.

— Come sapevi che stavo pensando alla morte? — sussurrai.

— Te l'ho detto, amico. Ti conosco. Tu hai perso il tuo amore, mi dispiace.

— Gesù! Come diavolo…

— Ho visto una famiglia crepare sulla strada, quand'ero bambino. Sono ancora con me, amico. Quando raggiungi quel livello, nessuno è scomparso per sempre.

Ricordai all'improvviso la buona educazione. — Mi chiamo…

— John. Lo so. Appartieni al futuro. I miei amici mi hanno detto che stavi arrivando.

Crollai contro il muro, e non a causa della marijuana.

— Con me il tuo segreto è al sicuro, John. Cosa posso fare per te?

Mi frugai in tasca, cercando una penna e un pezzo di carta.

— Un autografo — disse tra i denti. — Merda, amico. Uno arriva dal futuro, e tutto quello che vuole è la firma del vecchio Jim. Merda.

— Potresti metterci "per Cornelia?" — gli chiesi, sentendomi stupido.

Appoggiò il foglio sulla parete e scrisse abbastanza bene, considerando che probabilmente era almeno dieci volte più fatto di me. — "A Cornelia con

amore, Jim Morrison, Whisky a Go-Go, 18-5-66". Va bene, così? Immagino che forse nell'epoca da cui arrivi io sarò morto, perciò avrà un qualche valore.

— Jim — gli chiesi mentre mi restituiva la penna e il pezzo di carta — come diavolo sapevi che io ero… mi hai capito.

Buttò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. — Oh, Johnny, ma ti sembro stupido? Lo può sapere chiunque, se sa cosa cercare.

— Ma come l'hai capito?

— Alcuni lo fanno, amico. Può essere l'acido o il peyote, forse lo sanno e basta. Una volta bruciavano le ragazze come streghe per conoscere della merda come questa. — I suoi occhi semichiusi da fumato si allargarono, facendolo sembrare, per un momento, quasi normale. — Io ti guardo, John, e ti conosco. So anche che non sei di qui. Non so come faccio a saperlo. Ma com'è che uno guarda un tizio e capisce che è francese o inglese o tedesco prima ancora che apra bocca? La stessa cosa è con te, John.

— Incredibile.

— No, è roba da niente. E chi se ne frega, poi?

— Jim — lo chiamò il chitarrista, dal fondo del corridoio. — C'è un tale che ci vuole parlare. Credo che sia un agente o qualcosa del genere.

— Arrivo, Robbie — rispose. — Mi piacerebbe che questi ragazzi si rilassassero. Ce la stiamo dannatamente facendo, amico. — Mi tese la mano e ci salutammo, stringendoci l'avambraccio. — Stai bene, John. Fumati un altro po' di erba, magari lascia che una di queste ragazzine ti salti addosso, poi fai ritorno. Ci vedremo ancora. E saluta Cornelia da parte mia.

Detto questo, si voltò e s'avviò lungo il corridoio.

Bene, non c'era più molto da fare, dopo questo, a parte tornare al bar, fumarsi un altro spinello, e farsi un paio di bicchieri. Un'altra di quelle carine mi prese di mira mentre finivo il mio terzo Jameson's con ghiaccio e acqua. Mi venne in mente che, in un modo particolarmente stupido, stavo facendo la mia privata veglia funebre per Althea. Avevo bevuto abbastanza.

— Vuoi vedere qualcosa di straordinario? — chiesi alla ragazza, quasi in stato d'incoscienza.

— Certo.

— Okay — le dissi — fatti indietro. — Misi la mano in tasca e schiacciai il pulsante rosso del *decacotn.*

Avrei voluto vedere la sua faccia.

— Che diavolo! — esclamò Doc Harvey mentre uscivo traballante dalla

Zoom Room. — È completamente fatto!

— Lo so — lo zittii con un gesto. — Molto politicamente scorretto da parte mia. Molto indegno del XXI secolo. Ma non credo di dovermi ancora iscrivere a un programma di recupero. — Estrassi l'autografo di Jim Morrison dalla tasca e lo diedi a Cornelia. — Jim ti manda i suoi saluti — le dissi.

Guardò l'autografo come se fosse stato una collana di diamanti. Poi guardò me come se fossi stato una cosa lasciata da un cane su un tappeto bianco.

— Idiota — sibilò. — Imbecille. — Mi fissò negli occhi. — Quanta droga ti sei fumato?

— Un intero campo di canapa indiana — risposi. — Oh, gente, sono così eccitato, tutto d'un tratto. Non vorresti provare, Cornelia?

— Oh, Dio! — gemette. — Doc, portalo a casa. Toglimelo da sotto gli occhi.

— Vieni, John — disse Doc Harvey, prendendomi per un braccio.

— Il *debriefing* sarà domani mattina alle dieci, John — finì Cornelia. — Sarà bene che tu ci sia.

— Tutto quello che vuoi, dolcezza.

— Andiamo, John — ripeté Doc Harvey, spingendomi fuori dalla Zoom Room. — È meglio che ti portiamo via di qui prima che ti ritrovi davanti al tribunale della Correttezza Politica.

Mi svegliai il mattino dopo sentendomi orribilmente, come prevedibile, ma riuscii a rimettermi in sesto dopo una doccia e qualche litro di caffè non decaffeinato. Quando arrivai al lavoro mi sentivo abbastanza stupido per tutta la faccenda, escluso il modo in cui Morrison aveva detto di avermi riconosciuto.

— E cosa abbiamo imparato da questa interessante lezione, John? — mi salutò Cornelia.

— Non fumerò più erba e non toccherò più alcol quando viaggerò nel tempo — recitai. — Vuoi che lo scriva sulla lavagna un centinaio di volte?

— No, così è sufficiente, per adesso. Allora, cos'è successo? Oh, grazie per l'autografo — aggiunse. — L'ho già messo in cornice.

— Cosa c'è in previsione?

— È quello che dobbiamo decidere. John, voglio che ci troviamo dei periodi di cui siamo certi che sono sicuri. Non voglio dare ai nostri futuri clienti troppe possibilità di scelta, e vorrei essere in grado di garantire la loro sicurezza.

— Okay — risposi. — Ecco cosa suggerisco: un anno per decennio. Almeno per cominciare con qualcosa. Niente prima degli anni '20, perché allora Los Angeles era una piccola cittadina noiosa. Dovremmo anche fornire loro un po' di comfort, e perciò non potremo portarli troppo indietro nel tempo.

"Per finire, penso che per ogni viaggio ci dovrebbe essere un richiamo. Diciamo le World Series del 1959, le prime dei Dodgers a Los Angeles. La prima di *Via col vento,* nel 1939."

— E come potremmo portarli a una prima come quella? — si chiese Felice.

— Non alla prima di Hollywood — dissi. — L'anteprima assoluta, a Riverside.

— Mi piacerebbe vederla — osservò Cornelia.

— Credo che piacerebbe a un sacco di gente.

— Abbiamo bisogno di molto controllo ravvicinato — disse Cornv. — Dovrai fare da guida turistica, le prime volte, e poi pedinarli da lontano, per tenerli fuori dai guai. Okay, per adesso c'è abbastanza cui pensare. John, volevo chiederti una cosa. Com'è stato, conoscere Jim Morrison?

— Lui mi conosceva — risposi.

Cornelia e Felice si guardarono sbalordite. — Cosa vuoi dire, lui ti conosceva?

— Mi conosceva. Sapeva il mio nome. Sapeva che arrivavo dal futuro. E anche — deglutii con una certa fatica — che avevo perso qualcuno.

— Come faceva a conoscere il tuo nome?

— Ha detto che mi aveva già visto, "su un altro livello".

— Se mi avesse risposto cosi chiunque altro — disse Felice — avrei pensato che mi prendesse in giro ma detto da lui mi sento di accettarla per buona?

— Adesso non possiamo preoccuparci di queste cose — stabilì Cornelia. — Dobbiamo pensare prima di tutto a ciò per cui ci siamo messi in affari.

— Che le vacanze inizino! — esclamai.

15

E le vacanze iniziarono, ma non immediatamente. Feci non meno di dieci viaggi di ispezione consecutivi, questa volta brevi e semplici. Durante l'ultimo, Corny mi spedì, nel 1939, a fare una prenotazione presso il Beverly Hills Hotel per i nostri primi clienti paganti. Non ero al corrente di quanto pagassero esattamente, ma immaginavo che l'unico termine che potesse dare una dimensione alla cifra fosse "esorbitante". Fino a quel momento dovevamo aver lavorato in perdita, con gli stipendi e i costi di organizzazione che divoravano i capitali di Corny e Felice come un San Bernardo affamato.

Mi era stato chiesto di prenotare uno dei bungalow dell'albergo, e questo significava che quella bella gente poteva permettersi di viaggiare con stile. Per loro noleggiai anche una Rolls-Royce; a quei tempi ci si poteva andare in giro senza dover temere che la rubassero.

Bobby e Tiffany Lewison brillavano talmente per l'aspetto e la forma fisica che guardarli faceva quasi male agli occhi. Bob era alto un metro e novanta e pesava sui centodieci chili, tutti di muscoli da palestra. Era un avvocato del mondo dello spettacolo di Century City, e non perdeva certo tempo nel far sapere a tutti che il suo elenco di clienti iniziava con una *A* maiuscola. Portava il cellulare alla cintola ed era più veloce a estrarlo di quanto non fosse Duke Wayne con la sua .44. Tiffany, almeno quindici anni più giovane di Bob, non aveva bisogno di dire molto su di sé: parlava il suo aspetto. Capelli biondo-cenere e grandi occhi azzurri, aveva un corpo che l'avrebbe fatta finire su *Playboy,* se fosse ancora esistito.

Eravamo nella sala riunioni per il *briefing* introduttivo. Rischiammo quasi subito di perderli, come clienti, quando feci sapere a Bob che non avrebbe potuto portarsi il telefonino nel 1939. Dovetti faticare non poco per convincerlo che lui e Tiffany sarebbero rientrati quasi allo stesso momento della partenza.

Piantò grane anche per il fatto che non avevo potuto prenotargli, all'hotel, un bungalow per non fumatori. Di nuovo, fui costretto a spiegargli fino a perdere la voce che nel 1939 l'unico posto in cui non si poteva fumare era praticamente sopra una cisterna di benzina.

Stavo quasi per dirgli di andare a rivolgersi al Club Med, quando Corny pose fine al colloquio e mandò i due al guardaroba.

— Cristo — gemetti dopo che la porta si era richiusa alle loro spalle. — Dove diavolo sei andata a pescarli? Stanno andando nel 1939, santo cielo, non a La Costa.

— Bob è un tipo presuntuoso — concordò Felice. — Ma se quello che vede gli piace, può procurarci un sacco di lavoro. Con discrezione, naturalmente.

— Con discrezione? Quello 11?

— È un rompiscatole, ma in quello che fa è bravo — disse Corny. — Ma voglio che tu li tenga sempre sotto controllo. Òkav?

— Odieranno il 1939 — dissi. — Niente cibi macro-biotici.

Mi venne in mente che avevo un altro compito, per completare la descrizione del mio lavoro: dovevo istruire ogni turista sugli usi e costumi dei periodi che stava per visitare. Nel corso degli anni si erano verificati innumerevoli cambiamenti, nella nostra società, e toccava a noi prevenire qualsiasi inconveniente che ne potesse derivare. Dovevamo tenere in mente che i nostri clienti erano osservatori; e fornire loro tutte le conoscenze sull'epoca, allo scopo di eliminare eventuali conflitti, faceva parte della loro protezione, era una garanzia per la loro sicurezza personale. I Lewison sarebbero stati un buon test; portavano scritto in faccia il rischio di un conflitto di culture. Potevo fin troppo facilmente immaginare Bob Lewison che sollevava un putiferio perché un cameriere del 1939 gli portava un caffè normale invece di un decaffeinato.

Ora, potrebbe sembrare che mentre tenevo ai Lewison il *briefing* finale, io stessi trattandoli un po' male. Assolutamente vero. Non riuscivo a capire come mai un uomo istruito come Bob Lewison, o anche una donna un po' meno acculturata come Tiffany Lewison, avessero bisogno di sentirsi dire in continuazione che il mondo del 1939 era completamente diverso; eppure dovevo farlo. Bob era offeso dal fatto che gli abitanti di Los Angeles del 1939 non avessero lo stesso stile di vita, o gli stessi valori e abitudini che aveva lui. Tiffany era terribilmente seccata perché non le veniva permesso di portarsi dietro i suoi roller.

— Ascolta, Bob — gli dissi — cerca di vederlo come un viaggio in un paese straniero, del cui governo non ti interessa molto, ma in cui badi ai fatti tuoi e fai il possibile per goderti la vacanza. È il 1939, Bob. La gente lavorava sodo, beveva alcolici a pranzo, guidava senza cinture di sicurezza o airbag, più di metà degli americani fumava, e tutti preferivano la carne rossa a qualsiasi altro cibo. Niente al mondo era considerato più salutare dei latticini.

Potrebbe non piacerti, e nemmeno a me, ma non possiamo cambiare le cose.
— Bene, non mi piace — disse scocciato.
— Bob — Tiffany stava facendo il broncio — io voglio vedere *Via col vento.*
— Benissimo—dissi, pensando che per quella coppia gli anni '80 sarebbero stati molto più indicati del 1939. — Ora, io sarò la vostra guida personale. Starò all'albergo con voi…
— Nella nostra camera!
— No, Bob. — No grazie, pensai. A me sembravano entrambi pazzi furiosi. — Non prenderò un bungalow, ma alloggerò all'albergo, e vi accompagnerò in giro, se volete. E vi porterò a Riverside per l'anteprima.
— Non potremo mai stare da soli?
"Neanche per sogno, bimbo." — Certo che potrete — mentii allegramente. — Ma ricordate che siete i nostri primi ospiti. Meritate un'attenzione particolare.
— Con quel che paghiamo, ne abbiamo diritto.
E almeno all'inizio ebbero un'attenzione speciale. Bob Lewison era il classico incubo dei portieri e dei camerieri: un cliente difficile, un fardello pesante. Ma io ero giunto preparato. Spiegai al portiere del Beverly Hills che il mio cliente era "terribilmente stressato", che il superlavoro poteva farlo diventare leggermente "irritabile e a volte irragionevole" e che il personale non doveva prenderlo come un fatto personale. Tutti sarebbero stati ampiamente ricompensati per qualsiasi sofferenza mentale patita. Il portiere - chiaramente abituato a trattare coi piantagrane - accettò con nonchalance la banconota da cento dollari che feci scivolare sul banco e mi assicurò che il personale era davvero altamente professionale e che, in realtà, era orgoglioso di saper affrontare qualsiasi tipo di sfida.
All'inizio i Lewison si annoiarono. Non c'era la televisione, e quindi non c'erano quella via cavo né i dischi laser. Non c'era una sauna-palestra all'altezza della situazione. Il primo giorno dovettero accontentarsi di giocare a tennis e accettare un giro in macchina con me. Mostrai loro la San Fernando Valley, non ancora urbanizzata, che li lasciò indifferenti; nessuno di loro due faceva molto caso alla Valley nemmeno nel 2006. I Lewison non erano quel tipo di gente che si ferma ad annusare le rose. Ma li tenni occupati e contribuii a stancarli un po'. Durante quel viaggio avevo bisogno di un minimo di tempo per me, perché avevo un mio progetto personale da tradurre

in azione.

Perché fu con quel viaggio che iniziai a sfruttare i servizi dell'agenzia di investimenti Walker, Bernbaum, Schiff e O'Leary, una finanziaria fiorente ancora oggi e che attualmente possiede filiali in tutto il mondo.

Erano un gruppo interessante. Bud Walker, il figlio maggiore di una famiglia di emigranti dell'Oklahoma, in completa miseria, aveva letteralmente spalato merda per pagarsi i corsi alla scuola d'economia dell'UCLA. Bernbaum e Schiff erano cresciuti nella più umiliante povertà a Boule Heights, in famiglie di immigrati ebrei russi. O'Leary era figlio di un poliziotto di Chicago; sua madre era morta dandolo alla luce, e il padre l'aveva lasciato orfano, senza un soldo, e solo, dopo uno scontro a fuoco con la banda dei Genna negli anni '20. O'Leary aveva attraversato il paese e si era sistemato a Los Angeles, finendo per fare il custode all'use, dove aveva capito che l'istruzione era l'unica cosa che lo separava dai ricchi studenti e dalla vita che facevano. Walker, Bernbaum, Schiff e O'Leary: erano tutti dei tipi duri e affamati che avevano ricevuto dalla vita tutti i colpi più bassi che aveva da offrire, e adesso avevano imparato a restituirne qualcuno.

Mi ci erano volute settimane di ricerche, per trovarli. Walker sarebbe diventato governatore della California nel 1950. Eddie Schiff avrebbe fatto milioni di dollari nei due anni successivi, lasciando una grande e amorevole famiglia quando si era paracadutato senza via di scampo sotto un fuoco incrociato assassino a St Mère-Eglise nel 1944. Irwin Bernbaum, dopo essersi distinto combattendo a Saipan e Okinawa, sarebbe diventato uno degli uomini più ricchi d'America e uno dei suoi più generosi filantropi. Pat O'Leary, futuro ambasciatore in Irlanda, non si sarebbe mai sposato, ma milioni di orfani sparsi in un migliaio di luoghi abbandonati della terra avrebbero beneficiato della sua sensibilità.

Bravi ragazzi, il mio tipo. Combinai di incontrarli tutti e quattro nel loro ufficio in centro città alle nove di sera, il mio primo giorno nel 1939. Pat O'Leary non trovò nulla di strano nella mia richiesta di vedersi a un'ora così tarda. In effetti, sembrava che questo avesse solleticato la sua curiosità.

I Lewison erano a letto, al sicuro per tutta la notte, quando presi un taxi per Flower Street. L'ufficio era in un vecchio palazzo che aveva visto tempi migliori e non sarebbe rimasto al mondo per lungo tempo. Quando un lamentoso ascensore a gabbia arrivò al quarto piano, vidi dei mobili impilati nel corridoio. Seguii il percorso dei mobili fino a una porta col vetro

smerigliato e la dicitura WALKER, BERNBAUM, SCHIFF & O'LEARY stampigliata in oro. La porta era spalancata, e il posto era un macello.

Quattro uomini in maniche di camicia stavano spostando schedari e altre attrezzature verso la porta. Nella loro fatica c'era una certa leggerezza. Si poteva capire che quella era una ditta che stava trasferendosi più in alto, non solo traslocando.

Un tizio enorme dai capelli rossi cacciò la testa fuori dalla porta. — Signor Surrey? Eddie Schiff. Entri. — Mi porse una zampa gigante e mi strinse la mano, rivelando una forza incredibile. — Scusi la confusione, ma finalmente ci togliamo da questo immondezzaio. La settimana prossima, Beverly Hills!

Mi guidò in una stanza in disordine, con un tavolo da riunioni. I suoi soci ci seguirono. Erano tutti giovani, dall'aria sveglia, e pieni di energia; i loro occhi avevano il bagliore delle tigri affamate. Avevano fatto molta strada, ma non erano ancora vicini ai loro obiettivi.

Pat O'Leary, il più piccolo di loro, forse a causa degli anni passati sulla strada senza la minima idea di dove avrebbe trovato il prossimo pasto, parlò per primo.

— Pat O'Leary, signor Surrey. Sono di Chicago, ma non ho nessuna parentela con la signora dei macelli. Cosa possiamo fare per lei?

— Un grosso affare, signor O'Leary.

— Pat, la prego.

— John. Penso di fare qualche investimento, per i prossimi anni — iniziai. — Mi serve una squadra seria che amministri il mio portafoglio.

— Bud Walker, John. — Dall'altro capo del tavolo arrivò una voce chiara e sonora, vero Oklahoma. — Che genere di investimenti?

— Un po' di tutto. Terreni. Merci. Azioni, buoni del tesoro, anche un paio di spettacoli di Broadway. Non sarò in città molto spesso. Voglio essere certo che in mia assenza tutto sia seguito con molta cura. Ho sentito dire che voi siete i migliori.

Irving Bernbaum mi studiò con attenzione. Erano tutti dei tipi duri, ma lui era chiaramente il più duro. E, avrei scommesso, anche quello che aveva più successo con le donne. Chiaramente, pensai con un certo orgoglio, allo scoppio della guerra sarebbe entrato nei marine.

— Quanto di tutto questo è legale, signor Surrey? — mi chiese Bernbaum.

— Tutto — risposi. — Solo che non è… ortodosso.

— Non ci prenda in giro, John — disse Eddie Schiff. — Che sia legale o

meno, a noi non importa un fico. Lei ci porta i soldi, e noi li facciamo aumentare. Proprio come la Merrill, Lynch, Pierce, Fenner e Smith. Noi dobbiamo solo farlo in maniera diversa, per un cliente o per un altro. Ma abbiamo una linea di confine, comunque.

— Sarebbe?

— Se lei ha fatto i soldi scansando l'esattore delle tasse, onore al merito. — disse Pat O'Leary. — Se ha un piccolo giro di scommesse, chi se ne frega? Ma se fa il magnaccia, o qualsiasi cosa che danneggia i bambini, o imbroglia i vecchietti portando via loro i risparmi di una vita, noi non abbiamo nulla a che fare con lei. Se danneggia i poveri… — la sua voce si affievolì.

— Noi tutti siamo stati poveri — disse Bud Walker. — I miei genitori sono stati licenziati dalla fattoria che mio nonno aveva messo in piedi a Land Rush. I genitori di Eddie e di Irvine hanno visto i loro villaggi incendiati dai cosacchi, sono arrivati qui e hanno lavorato come schiavi in una fabbrica di camicie. La madre di Eddie è morta buttandosi nel vuoto durante l'incendio di New York. Pat era un orfanello rachitico che nessuno voleva, che ha rischiato di morire per denutrizione una decina di volte prima di arrivare ai quindici anni.

— Noi non danneggiamo i poveri — dichiarò Walker.

— Nemmeno io — dissi. — I miei soldi sono legali. Solo, non sono…

— Ortodossi? — chiese Pat.

— Esatto.

I quattro si guardarono e annuirono. — Okay — disse Bud. — Dove sono?

Misi sul tavolo la valigetta che mi ero portato e l'aprii. C'era buona parte dei miei risparmi, convertiti in valuta del 1939. Il costo era stato terribile, ma il ritorno sarebbe stato più che sufficiente a rimediarlo.

I soldi non li impressionarono. Non era una cosa che non avessero mai visto prima.

— Gli investimenti cui stavo pensando sono a lungo termine. Molto lungo.

— Va bene — disse Eddie. — Noi ci saremo. — Dato che sapevo cosa gli riservava il futuro, mi venne un fuggevole momento di tristezza.

— Voglio iniziare con l'acquisto di terreni — dissi. Wilshire e Beverly, qualsiasi lotto disponibile a ovest di Beverly. Fino al quaranta per cento del mio capitale.

— Bene — Irwin alzò le spalle. — Si può fare.

— Qualsiasi altro terreno nella San Fernando Valley, fino a un altro

venticinque per cento del mio capitale.

— La San Fernando Valley? — esclamò Bud. — Ma è sicuro?

— Sì.

— Non vale niente.

— Sì, adesso. Ma dopo la g… non sarà così per molto.

Lo sguardo di Irwin Bernbaum mi scavò un buco addosso. — Ma come ha fatto i soldi, signor Surrey?

— Non mi crederebbe mai.

— Mi metta alla prova.

— No. Ma sono soldi puliti. Mi deve solo credere.

— Che lavoro fa, signor Surrey?

— Sono un investitore, ovviamente. Senta, signor Bernbaum, sono pulito. Se non vuole fare affari con me, bene, andrò da qualche altra parte. Ma in realtà non voglio rivolgermi a degli altri. Voi mi piacete. Mi piace il vostro stile. E il fatto che siete cresciuti nella povertà e non avete dimenticato le vostre origini. Che siete decisi e affamati, e lo sarete sempre. Un giorno vi racconterò tutto, ma per adesso dovete solo credermi.

— Okay — disse Pat O'Leary. — Mettiamolo ai voti.

Sollevò la mano, come Walker e Schiff. Bernbaum mi trapanò un altro buco, poi gli attraversò la faccia un lento sorriso, trasformandolo da killer in seduttore. Sollevò la mano.

— Volevo solo vedere se restava della sua idea — disse. — Benvenuto a bordo. La San Fernando Valley, eh? Mi piacerebbe vivere abbastanza a lungo.

— Non si preoccupi — risposi. — Lo farà.

Siccome la San Bernardino Freeway non esisteva ancora, impiegai più di due ore per arrivare a Riverside. Il cinema ricordava il set di *The Last Picture Show.* Ma la sera di dicembre era fresca e la sala era confortevole.

— Fumano tutti — si lamentò Tiffany.

— Tutta quest'epoca puzza di fumo di sigarette — concordò Bob. — È disgustoso.

— Be', si — dissi in modo ambiguo. Avevano ragione, dopo tutto.

Riuscii a trovare dei posti accanto ad alcune persone anziane che avevano l'aria da non-fumatori, ma il fumo aleggiava per tutto il cinema e fino alle nostre sensibili narici.

Un notiziario cinematografico faceva vedere dei soldati francesi che

lavoravano alla Linea Maginot, mentre a poche centinaia di metri i militari tedeschi si passavano un pallone da calcio. Il notiziario sottolineava l'invincibilità della fortificazione francese. Io ne sapevo qualcosa, e cercai con fatica di non sbuffare di scherno.

— C'è una guerra o qualcosa del genere? — chiese Tiffany.

— Non ne sono certo — rispose Bob. — Credo di sì.

Alzai gli occhi al cielo, facendo apparire tanto di quel bianco da illuminare il cinema buio.

Il notiziario terminò e si accesero le luci. Il direttore, in divisa e cravatta a farfalla, si portò davanti allo schermo.

— Signore e signori — annunciò — questo era il nostro spettacolo, per questa sera. Tuttavia, ho il grande piacere di invitarvi tutti a rimanere per una speciale anteprima assoluta di un nuovo film. Sarete i primi a vederlo.

Dal pubblico si alzarono grida di meraviglia, e qualcuno gridò per chiedere che film fosse. Il direttore, chiaramente divertito, rispose che era una grossa sorpresa.

Abbassò la voce. — Gente, se qualcuno vuole uscire, lo faccia adesso. È una cosa talmente segreta, signore e signori, che la produzione ci ha chiesto di chiudere le porte, una volta iniziato il film.

Il pubblico rumoreggiò di nuovo. Si stavano tutti divertendo quanto il direttore. Era una grande sorpresa e bisognava ammettere che lui la stava rendendo il più eccitante possibile.

— Allora, gente — proseguì — daremo inizio alla proiezione fra dieci minuti. Il bar sarà aperto, e se avete bisogno di lasciare la sala per qualche importante motivo, fatelo subito. Grazie, e spero che vi divertiate. Io so che lo farò.

Era il suo momento magico, e si concluse con un applauso entusiasta. Aveva voluto divertire il pubblico, cercando di strappare gli applausi, e lo apprezzavano per questo.

Ci fu una corsa generale verso i bagni, la rivendita di caramelle e il distributore di sigarette. Ci volle qualcosa di più di dieci minuti, prima che tutti si fossero rimessi a sedere, ma le luci si spensero solo dopo che anche gli ultimi ritardatari erano tornati ai loro posti.

Per quanto mi riguardava, non ero molto interessato al film. L'avevo visto solo quaranta milioni di volte, più o meno. Il mio divertimento sarebbe stato osservare la prima reazione del pubblico.

Non restai deluso. Sullo schermo apparve il logo della Selznick, seguito da una musica mai sentita.

— Questo non è il tema del film — disse Tiffany. — La musica è sbagliata.

— Sssh! — fece la persona davanti a noi.

— Il film non ha ancora la colonna sonora definitiva — sussurrai a Tiffany.

— Oh! — sussurrò a sua volta.

— Sssh!

Apparve il titolo, e la sala esplose. Ci furono applausi frenetici, risate, fischi, grida di evviva. Nessuno dei presenti avrebbe più avuto un regalo a sorpresa come quello. Non avevo mai visto della gente divertirsi così tanto e apprezzare così pienamente un film, e dubito di rivederne mai più.

Quello che seguì fu gioia pura e semplice. Dire solo che il film piacesse renderebbe poca giustizia alla reazione degli spettatori. Bevevano ogni singola parola, reagivano a ogni scena. Quando si accesero le luci per l'intervallo, subito dopo che Vivian Leigh aveva dichiarato al mondo che non avrebbe mai più sofferto la fame, le facce erano commosse.

Bob Lewison, al mio fianco, russava piano. Tiffany si stava limando le unghie.

— Mi piace di più in cassetta — commentò.

— Dio, come odio il 2006 — gemetti.

Se fossi stato vendicativo, avrei ricavato qualche soddisfazione dal sapere che Bob e Tiffany avevano sofferto pesanti attacchi di diarrea, prima del ritorno. Nell'istante stesso in cui rientrammo, Bob fece una fuga precipitosa verso il gabinetto maschile, e Tiffany si lanciò verso quello delle signore. Doc Harvey iniziò a raccogliere medicinali per l'intestino dalla sua valigetta.

— Cos'è successo? — chiese Cornelia.

— È il cibo — risposi.

— Grande! — sbottò. — Siamo finiti! "A parte questo, presidente Lincoln, ha gradito lo spettacolo?"

— Non ti preoccupare — risposi. — È stato come dare una bottiglia di Rothschild '26 a un astemio. Ma non importa quello che ne diranno loro, a noi sarà utile. Non tutti sono stupidi come quei due.

— Spero che tu abbia ragione.

Avevo ragione. Bob e Tiffany avevano odiato il 1939, e lo raccontarono a tutti. Ma, come avevo sospettato, a nessuno importava un cavolo di quello che dicevano. L'idea di tornare indietro nel tempo era qualcosa che nessuno

voleva lasciarsi sfuggire. In meno di due giorni ci trovammo pieni di prenotazioni, e Corny e Felice passarono dal rosso profondo al profitto in meno di una settimana.

La Timeshare Unlimited era un successo, e io ero più occupato che mai. E una telefonata dall'agenzia Walker, Bernbaum, Schiff e O'Leary, da tempo ormai ribattezzata International Investment Group (ne), mi fece quasi venire un attacco cardiaco. Sul mio conto c'erano abbastanza soldi da rimettere in sesto una piccola nazione, se per caso andava in bancarotta.

Eravamo molto impegnati. Lavoravo sette giorni alla settimana, e Doc Harvey mi consigliò di rallentare un attimo e cercare di divertirmi un po'. Dopo tutto, il mio corpo invecchiava sia che mi trovassi nel presente o nel passato, e in quel primo anno fu come se vivessi il doppio. Ma il lavoro era importante, per me. Teneva Althea fuori dalla mia mente, almeno ogni tanto.

16

COMMISSIONE D'INCHIESTA DEL SENATO, 2/4/2007

D. Signor Surrey, abbiamo concluso che le sue azioni hanno portato a… chiedo scusa.

(CONVERSAZIONE SOTTOVOCE)

D. La seduta è tolta. Lei è prosciolto, signor Surrey.

17

Essendo stato strappato, in modo misterioso, dagli artigli della Commissione d'inchiesta del Senato, decisi che mi meritavo una piccola vacanza. Non avevo la minima idea del perché le audizioni fossero state sospese così all'improvviso, ma ero sicuro che tutta la faccenda sarebbe tornata a perseguitarmi. Le cose, di solito, lo fanno.

Era stata mia intenzione fare una lunga chiacchierata con Cornelia, a proposito di quel procedimento contro di me e, in generale, di lamentarmi per essere stato scelto quale membro del club "imbecille del mese". Ma il dovere mi chiamava. Per fortuna, si trattava di una cosa semplice: solo una coppia che si era conosciuta a Hollywood High cinquant'anni prima e voleva tornare indietro nel tempo per vedersi all'inizio della loro storia d'amore. Non sempre

era una buona idea, perché di solito si rivelava una delusione, e non aveva nulla di quel prodigioso evento creato da ricordi appassionati, vivi e altamente selettivi. Per molti dei nostri clienti, la realtà dell'amore giovanile - o di qualsiasi altra pietra miliare nella vita - era semplicemente il banale risultato di una catena sorprendentemente monotona di eventi normalissimi. Spesso i clienti andavano a caccia dei loro personali grandi momenti, ma raramente li trovavano.

Comunque io non vedevo l'ora di tornare nel 1957. Avevo viaggiato nel tempo abbastanza spesso da sapere, ormai, che ogni periodo, non importa quanto sembrasse meraviglioso col senno di poi, era pieno di difetti. Ma il presente stava cominciando a essere sempre più noioso, e avevo bisogno di una pausa. Come sempre, avremmo fatto alloggiare la nostra coppia al Beverly Hills, ma io sarei stato altrove, avrei ciondolato in piscina, e magari noleggiato una Corvette o una Chevy Bel Air col cambio manuale sul piantone dello sterzo e avrei scorrazzato lungo il Van Nuys Boulevard il sabato sera, ai tempi in cui i ragazzi potevano farlo senza doversi preoccupare delle pallottole da nove millimetri che crivellavano i parabrezza. Solo una specie di vacanza, senza altri compiti o complicazioni. Era la mia terapia personale; mi serviva un'epoca di cui potevo pensare, o illudermi, che fosse innocente. Mi serviva una razione di innocenza. Anche gli anni '70, per quanto divertenti, stavano iniziando a mostrare la corda. Il sesso facile dell'epoca, che all'inizio era stato come un balsamo per la mia psiche rovinata, cominciava a farmi venire dei sensi di colpa. Mi rilassava, ma non mi calmava. Era come andare a Disneyland e restarci troppo.

Gli anni '50, decisi, mi avrebbero dato il riposo emotivo di cui avevo un disperato bisogno e che i '70 non mi fornivano più. Sarei stato solo un bambino troppo cresciuto, che passava in macchina davanti alle concessionarie di Van Nuys Boulevard con le loro bandiere multicolori al vento, con Bill Halev e i Comets che rimbombavano metallici da un'autoradio AM. Avrei mangiato hamburger cotti alla brace con patatine, serviti in confezioni a scacchi rossi, finché non mi fossero usciti dalle orecchie. Sarei andato al bowling, e avrei ascoltato brani di accaldate discussioni sui Brooklyn Dodgers che si trasferivano a Los Angeles. Sarei andato al cinema e avrei visto per la prima volta sul grande schermo l'interpretazione da Oscar di Alec Guinness nel *Ponte sul fiume Kwai.*

I Kosick erano una bella coppia, calorosi ed entusiasti, e capii subito che

non mi avrebbero creato nessun problema. A loro piaceva tutto, dagli abiti che avevamo fornito alla registrazione al Beverly Hills. Vedevano tutto con l'entusiasmo a occhi spalancati dei bambini, e per la prima volta da molto tempo mi divertii col mio lavoro, proprio come un cuoco che serve un gran piatto a un vero intenditore.

Lasciai i Kosick all'hotel, e decisi di fare un piccolo controllo sugli Haas, la famiglia cui avevo permesso di restare nella Redondo Beach del 1949. Mi incuriosiva i loro livello di vita, otto anni dopo.

I miei contatti con I'IIG mi fornirono un indirizzo e la storia finanziaria degli Haas. Non era una sorpresa, negli anni successivi avevano traslocato, prima a Highland Park e poi a Bel Air. Walter Haas si era trattato bene, senza diventare un fanatico. Aveva investito in azioni e in terreni - praticamente gli stessi investimenti che avevo fatto io - e il suo reddito netto era salito da poche migliaia di dollari a poco più di dieci milioni. Non da buttar via, naturalmente, ma molto meno di quello che avrebbe potuto realizzare se fosse stato un vero cacciatore di soldi.

Comunque la casa di Bel Air era una grande villa, con un buon venti stanze, piscina e campo da tennis. Tutto pagato, secondo le informazioni dell'iiG. Dieci milioni arrivavano molto più lontano di cinquanta, anni fa.

Una cameriera in divisa rispose al campanello, richiudendo la porta mentre andava a cercare Julie Haas. Mentre aspettavo, notai una squadra di giardinieri che lavoravano sodo sul prato tenuto con la massima cura.

La porta si aprì. Julie Haas mi guardò con aria interrogativa, come se sapesse di avermi già visto ma non riuscisse a identificarmi. Gli anni non erano stai solo gentili con lei, erano stati assolutamente magnanimi. Otto anni prima, era attraente ma logorata: adesso era felice ed era diventata ancora più bella. Senza dubbio aveva avuto grandi aiuti da Elizabeth Arden, ma quella non era l'unica spiegazione. Il suo viso aveva l'aspetto di una donna che se l'era cavata bene, molto bene, ma che non aveva mai smesso di apprezzarlo.

Un sorriso lento le attraversò il viso. Mi stava riconoscendo. Mi abbracciò senza dire una parola.

— Questo non è assolutamente un complimento — dissi a Julie Haas mentre sorseggiavamo una limonata ai bordi della piscina — ma sembri veramente splendida.

— "Mi sento" terribilmente splendida — rispose. — Non avrei mai creduto di doverlo dire, ma i soldi fanno la differenza.

— Hanno risolto tutti i vostri problemi?

— In breve, sì. Perché i nostri unici problemi erano collegati ai soldi. Ci amavamo, avevamo dei figli meravigliosi, e nessuna nevrosi. Ma il carico finanziario stava rovinando tutto. Adesso è tutto finito, abbiamo solo di che divertirci, toccando ferro.

— Dove sono Walter e i ragazzi?

— Oh, sono al club — disse con finto snobismo. — Ryan comincerà il suo primo anno ad Harvard, questo autunno, e Jeremy lo raggiungerà come matricola. Non so come cominciare a ringraziarti, e non ci provo nemmeno.

— E tutto in una sola giornata di lavoro.

— Quanto è stato lungo, per te?

— Solo pochi mesi.

Un'aria preoccupata le attraversò la fronte. — John, hai una brutta aria.

— Grazie.

Arrossì. — Oh. avanti, sei sempre un bel tipo. Non volevo dire questo. È che non sembri felice.

— Io da qualche tempo, ma non so come, ho smarrito tutta l'allegria — citai.

— *Amleto* — annuì. — È tutto quello che conosco, anche se va oltre le mie possibilità capire come certe persone possano ricordare le battute e l'azione. Per dire la verità, John, anche otto anni fa eri circondato da un certo senso di malinconia. Tu ci hai dato tanta felicità, e immagino anche ad altri, ma perché sei così triste?

Lo disse con tanta preoccupazione, e sincerità, che mi aprii e le raccontai tutto. Le dissi del 1940, di Althea, di Duke e Bogie, e poi del 1966 e di Jim Morrison.

— Mi spiace — dissi. — Non volevo rovesciarti addosso tutto questo.

— Oh, no — protestò delicatamente. — Sono io a essere dispiaciuta. Non volevo essere indiscreta.

— Anzi, devi. Non sono molti, quelli che hanno vissuto le nostre esperienze.

— John, io credo, per quanto tu ne dica, che sia ora che tu faccia qualcosa per te stesso. Hai già dato molto.

— Mamma! — Un bambino corse fuori all'improvviso, con una cameriera alle calcagna. Saltò in braccio alla madre.

— Tu chi sei? — mi chiese, puntandomi contro un piccolo dito.

— È il nostro vecchio amico John Surrey — gli rispose Julie.

— È da lui che ho preso il nome?

Julie arrossì di nuovo. — Sì, Johnny, è lui.

— Domani compio sei anni — disse con gravità. — Andrò in prima elementare.

— Lieto di conoscerti, John — dissi. — Julie, ricordi quello che dicevi prima, che porto felicità alla gente?

— Sì.

— Bene, credo che tu mi abbia ripagato un centinaio di volte in più.

Così mi sentivo un po' meglio, dopo quell'incontro.

Erano le otto e mezzo del sabato sera, e come mi ero ripromesso, stavo percorrendo lentamente Van Nuys Boulevard su una Corvette convertibile rossa del '56, con la cappotta abbassata, naturalmente. La radio trasmetteva *High the Moon* di Les Paul e Mary Ford. Guardandomi intorno nel traffico, mi accorsi di essere la persona più vecchia sul Boulevard, di un bel quindici anni. Ero circondato da ragazzi, qualcuno con la ragazza sul sedile anteriore; altri da soli, alla ricerca di combinare; alcune macchine erano piene di ragazzi, altre di ragazze. Era una scena così tipica e innocente che ne risi divertito.

Il profumo degli hamburger cotti sulla carbonella, un aroma completamente scomparso nella mia era, riempiva l'aria e mi fece venir fame. Mi fermai da un Bob's e presi posto in un grande séparé semicircolare. Ordinai un cheeseburger deluxe a una cameriera che civettava masticando gomma e andai a sedermi per godermi l'atmosfera.

Ora, essendo stato un detective, e uno dannatamente bravo, se è per questo, c'è un'unica parola che è del tutto scomparsa dal mio vocabolario, dato che ogni detective che la usa viene considerato incompetente, poco perspicace, e come minimo poco adatto a quel lavoro.

Quella parola è "coincidenza".

Ogni poliziotto sa, o dovrebbe sapere, che le coincidenze non esistono, e che quanto più il caso è serio e complicato, tanto minori sono le possibilità che si verifichino.

Sì, perché mentre addentavo il mio hamburger e sentivo la conversazione nel séparé accanto, l'unica spiegazione che riuscii a trovare fu che si trattasse di una coincidenza.

— Ragazzi, non potete immaginare cosa fosse — diceva la voce di uno

bravo a raccontare storie. — Ho un motore andato, un altro mi sta dando noie. Sto cercando di guadagnare un po' di quota, ma quei dannati cavi di comando sono quasi a pezzi. Mi becco più pallottole di quante non riesca a contare, il povero aereo sembra uno di quei cosi… cos'è quella roba che tua madre usa per gli spaghetti?

— Un setaccio — rispose una voce da adolescente.

— Un colapasta — esclamò una voce più giovane.

— Ecco cos'era, un dannato colabrodo, un colapasta oche diavolo. Ho gli FWI90 sopra di me, e poi anche quei maledetti cannoni da 88 che sparano da terra. Devo salire per mollare quelle fottute bombe. Premo sui pedali dei timoni come se fossero quelli di una bicicletta, e finalmente arrivo a millecinquecento piedi. Toby le sgancia, poi ci giriamo e BAM! E come se a King Kong non fosse piaciuta la mia quota e avesse tirato un pugno sul naso dell'aereo. Quei maledetti 88!

— Be', però non ti hanno ucciso — disse il ragazzo più grande.

— E non sei stato abbattuto — aggiunse quello più piccolo.

E "io" sapevo cosa veniva dopo. Piante di granturco tra i portelli del vano bombe.

— No, siamo stati più fortunati di tanti altri. Ma abbiamo volato così bassi, al ritorno, che avevamo delle piante di granturco tra le porte del vano bombe! Credete a tutta questa roba? Non sono bravo?

Osai voltare la testa nella direzione del séparé accanto. Un uomo ben messo, coi capelli biondi e più o meno della mia età, stava deliziando due ragazzi, chiaramente suoi figli, con la sua storia di guerra più terrificante. Non era una cosa rara negli anni '50, quando molti reduci erano ancora giovani e i loro ricordi ancora ben freschi.

Lì la differenza stava nel fatto che l'uomo che raccontava la storia sembrava me. Quasi esattamente. E così doveva essere, perché era mio nonno. E i due bambini erano mio padre e lo zio Jack.

Joe notò che lo guardavo. Assunse un'aria perplessa, poi se ne liberò e sorrise.

— Era la missione Ploesti, vero? — chiesi con fare indifferente.

— Non ti sbagli, fratello. Sei stato in guerra?

— Ho fatto la mia guerra — risposi, incapace di mentire completamente. — Nei marine.

— Mi tolgo il cappello, amico — disse Joe. — Voi ragazzi ce l'avreste fatta

di certo. E li avreste spazzati via.

— Per voi non è stata certo una passeggiata. Pilotavi un B-24?

— Trentadue missioni. A volte non riesco a credere di essere qui a parlarne. Perché non ti unisci a noi?

— Mi piacerebbe — risposi. Il nonno era morto quando avevo dieci anni. Il suo declino era iniziato durante i sei anni di prigionia dello zio Jack, ma dopo il suo ritorno aveva recuperato abbastanza. Ma quei brutti anni avevano presentato il conto, e crescere senza di lui mi era pesato amaramente.

Mio zio dodicenne e mio padre quattordicenne mi fissarono pieni di curiosità. Mio padre, che non era uno che teneva per sé le sue opinioni, mi guardò apertamente.

— Assomiglia a te, papà — disse.

— Freddy… — cercò di zittirlo.

— Be', ti assomiglia proprio — insistette Fred. Diede di gomito a Jack. — Non è vero?

Jack mi fissò con gli occhi spalancati. — Sei un nostro zio, o qualcosa di simile? — domandò.

— No — risposi, e poi aggiunsi, scherzando solo in parte — sei tu mio zio.

— Come ti chiami, straniero? — chiese Joe.

— John.

— Bene, io sono Joe Surrey, e questi due ometti di mondo sono i miei figli, Fred e Jack.

— Abbiamo appena volato con l'aereo di papà — mi disse Jack.

— Ho un piccolo Cessna, con cui gioco un po' in giro — disse Joe. — Tu voli?

— Lo faccio, sì. Ho anch'io un Cessna.

— Da grande farò il pilota — annunciò Jack.

— Sono certo che ci riuscirai — dissi.

— Probabile che lo faccia — precisò Joe. — Il talento ce l'ha.

— Io soffro il mal d'aria — disse scusandosi Fred.

E lo soffrirai sempre, pensai. Mio padre doveva esser stato malissimo, durante l'interminabile volo fino in Nuova Zelanda. Per lui anche dei tragitti brevi, per Vegas o San Francisco, erano una sofferenza.

— Va bene, figliolo — disse Joe per consolarlo. — Tu fai circa un milione di altre cose meglio di chiunque altro. — Anche questo era vero. Mio padre poteva riuscire brillantemente in quasi qualsiasi altra cosa. Era stato un atleta

di prim'ordine e alle superiori era entrato nella squadra cittadina di baseball. Suonava sei strumenti e disegnava un ritratto perfetto servendosi di poco più che una matita e un tovagliolo. Aveva trasformato un negozio fallito di biglietti augurali in una catena di dieci negozi, tutti redditizi. E poteva rendere la battuta più stupida così divertente da costringere metà della gente presente a chiedere pietà. Ma aveva sempre sofferto di non poter mai condividere l'unica duratura passione di mio nonno e di mio zio, il volo.

— Farò il pilota nella marina — disse Jack.

— Cristo, spero di no — esclamò Joe. — Quei tipi sono pazzi. Sai cosa sembra una portaerei, dall'aereo? È come un fiammifero. Vai a lavorare per la Pan Am, o qualcosa del genere.

Non riuscivo a immaginare Jack se non come ammiraglio, e certamente non lo vedevo come pilota di linea.

— Roba da femminucce — disse il futuro Capo delle operazioni navali, facendo una faccia che era talmente estranea al suo carattere che dovetti ridere. Mio padre, già adolescente e grande per la sua età, stava iniziando ad assumere parte dell'aspetto che più tardi avrebbe avuto nell'età adulta. Ma il mio raffinato ed elegante zio era ancora un bambino. Non avevo mai saputo che avesse avuto i capelli neri come quelli della nonna: la prigionia lo aveva fatto diventare completamente e prematuramente grigio.

E c'era anche la dinamica delle relazioni tra i tre. Mio padre era indipendente e padrone di sé, e Joe lo trattava quasi come un uguale. Jack era il piccolo di casa, adorato, viziato, e protetto da tutti. La famiglia doveva esser rimasta distrutta, quando fu dichiarato disperso.

Sapevo bene che tra mio padre e mio zio esisteva un legame di un'intensità quasi mitica. Il giorno stesso in cui zio Jack si lanciò fuori dal suo A-6, sul Vietnam del Nord, mio padre fu colpito da dolori al collo così forti da non potersi muovere. E in completa opposizione al dolore e alla rassegnazione del resto della famiglia, non coltivò mai il minimo dubbio che Jack non fosse vivo, sostenendo che nel caso contrario avrebbe "sentito" qualcosa di diverso.

Nel frattempo, il nonno mi stava guardando con aria interrogativa. — Com'è il tuo cognome, John? — mi chiese.

Ci pensai un attimo. — Kent — risposi. Kent, Surrey, Sussex, Wilshire, che diavolo.

— Come il padre di Superboy! — esclamò Jack.

— Giusto — dissi. — Ma non sono io.

— Che lavoro fai, John? — mi domandò Joe.
— L'agente di viaggio. — Il che era quasi vero.
— Mio papà fa l'idraulico — disse orgogliosamente Jack.
— Sono solo un semplice artigiano — precisò Joe con finta modestia, e ridemmo entrambi. Quella battuta aveva un significato in più, per me. La San Fernando Valley stava crescendo come un adolescente in piena salute, e Joe stava cominciando a diventare ricco. Più avanti, quando ero ancora troppo piccolo per capire, mi avrebbe spiegato il segreto del suo successo. "Abbiamo migliaia di persone e centinaia di imprese che si stanno trasferendo nella valle" diceva. "E cosa hanno in comune, tutti quanti? Che pisciano e cagano, quasi tutti."
Nonno Joe era un uomo soddisfatto. La sua tranquillità e la generosità di spirito erano cose di cui avrei sempre sentito la mancanza, ma per fortuna entrambi i suoi figli avevano ereditato il meglio del suo carattere.
— Andiamo a giocare al minigolf? — chiese Jack.
— Certo—rispose Joe. Si frugò in tasca e tirò fuori un biglietto da cinque dollari, che diede a Fred. — Voi andate avanti, io arrivo subito.
— Piacere di averti conosciuto, John — disse Jack, sgusciando fuori dal séparé.
— Lieto di averti incontrato, John — disse Fred, un po' più seriamente. Si girò a guardarmi un paio di volte, mentre si dirigeva al campo da minigolf del vicino.
Joe prese una Camel dal pacchetto che c'era sul tavolo e l'accese con uno Zippo con lo stemma dell'aeronautica. — Quando ero in guerra — iniziò — ho cominciato a credere a cose veramente strane. — Mi diede un'occhiata per vedere se ero incuriosito da quel cambio improvviso di argomento; io avevo un'espressione interessata. — Niente di religioso, o cose simili. Voglio dire, se esisteva o no un Dio, con tutti quei ragazzi che crepavano non si sarebbe messo a perdere tempo in quei giorni difficili per ascoltare le mie sciocchezze.
Mi limitai ad annuire.
— Succedeva solo quando ero in volo, in missione di combattimento — continuò. — Ma tutto diventava davvero strano. Mi veniva quella misteriosa sensazione di non essere veramente lì.
— Capisco — risposi con sincerità. Era successo anche a me, sia nella guerra del Golfo che nelle strade di Los Angeles.

— Non riesco a descriverlo che in un solo modo — continuò. — Cioè all'improvviso cominci a pensare che un sacco di roba, che nel mondo reale avresti considerato meno di niente, be', forse non è poi così inverosimile. Voglio dire, sono morti così tanti ragazzi. Stai facendo colazione in mensa, al tavolo con altri dieci, e il giorno dopo metà di loro se ne sono andati. Proprio andati. Così.

"Cosa gli succede? Tu aspetti un figlio, ti nasce, va a scuola, ti preoccupi come genitore perché forse è un lazzarone o qualcosa del genere, lui si trova la ragazza, se la scopa, forse se la sposa anche. Poi, un giorno, è su un apparecchio che sorvola il territorio nemico e in un secondo ritorna in cenere. Cosa gli succede? Cosa succede a tutte quelle speranze e paure e desideri?"

— Capisco cosa intendi.

— Non può solo sparire, no? Deve lasciare qualcosa dietro di sé, vero?

— Non lo so — risposi.

— Nemmeno io. Ma quello che sto cercando di dire è che sono più… attento a quelle cose strane, rispetto a una volta. Forse perché mi è sembrato così tante volte di avere un piede nella fossa, forse ero più vicino a quelle cose di quanto credevo.

Ci meditai sopra un po'. — Cosa stai cercando di dirmi, Joe?

— Sto cercando di dirti, John, che forse io crederò alla tua storia più di quanto non ci creda tu stesso.

Il caffè mi andò di traverso.

— Tu hai una storia, vero? — insistette, con un sorriso di trionfo.

— Sì, Joe, ho una storia. E invece no, non penso che mi crederai.

— Mettimi alla prova.

— Okay — ammisi. — Per prima cosa, i ragazzi avevano ragione. Noi siamo parenti.

— Bene, perfetto — esclamò allegramente. — Lo sapevo. Sei un cugino perso da tempo, o simile?

— Non esattamente, Joe. Arrivo dal futuro. Dal 2007.

— Ah! Okay. Chi vincerà il titolo dell'American League quest'anno?

— Gli Yankees.

— Be', cavolo — sembrò deluso. — Non mi serve la sfera di cristallo, per saperlo. A chi andrà quello della National League?

— Ai Milwaukee Brewers.

Alzò le spalle. — Sì, posso crederci. L'anno scorso ci sono andati

abbastanza vicino. Chi vincerà le World Series?
— I Braves.
— Okay.
— Tu non mi credi, vero?
— Mettiamola così. Sono scettico, ma voglio starti a sentire. Che parentela abbiamo?
— Sono tuo nipote.
— Davvero? Di chi sei figlio? No, non dirmelo. Di Fred. Non chiedermi come faccio a saperlo. Fred ha l'aria di uno che troverà la ragazza giusta abbastanza in fretta; non sprecherà tempo diventando un tipo da pipa e pantofole. Jack finirà con l'essere un vero donnaiolo.
— Hai centrato perfettamente — dissi.
— Sì, posso intuirlo. Assomigli più a Fred che a Jack. Cosa sarà, di loro?
— Fred diventerà un uomo d'affari di successo, una specie di colonna della comunità.
— E Jack? Non un delinquente, spero.
— Jack farà davvero il pilota. E poi diventerà l'ufficiale più alto in grado della marina americana.
— Allora me la sono cavata bene.
— Davvero bene.
Si appoggiò allo schienale. — Allora sono tuo nonno, eh? Andiamo assieme a pescare e quelle cose lì?
— Sì.
— Ti Ho portato io alla tua prima partita di baseball?
Con Fred e Jack?
— Tu e Fred. Jack era… via.
— Via?
— Per mare. Siamo andati al Dodger Stadium, ho ancora il cartellino dei punti. Abbiamo battuto i Reds…
— Il Dodger Stadium?
— Sì.
— Allora è vero! Si trasferiranno là! Alleluia! Dove si trova, poi, questo stadio?
— Nella Chavez Ravine.
— Dove diavolo sarebbe?
— Vicino all'Elysian Park. Di fronte all'Accademia di polizia.

Fece una faccia strana, sembrando quasi identico a Jack quando assumeva la stessa espressione. — Oh, già. È una dannata baraccopoli, con tutti quei poveri bastardi di messicani che vivono nelle capanne. Dove andranno a finire?

— Non lo so.

— Allora, cosa ti ha riportato qui?

— Lavoro per una ditta che manda la gente indietro nel tempo, sai, in vacanza. Per scappare un po'.

— E perché la gente dovrebbe desiderare di scappare dalla propria epoca? Io non tornerei negli anni '30 neanche se mi pagano. O quando c'era la guerra.

— Tu vivi in una bella epoca — risposi. — La nazione è ricca, vivi in un posto in cui non esiste criminalità, i tuoi ragazzi ricevono una buona istruzione, e crescono felici e senza ferite.

Joe annuì e si accese un'altra sigaretta. — Come sono, i tuoi tempi?

Mi presi un momento di pausa. — Non troppo belli — risposi.

— Allora non voglio saperne niente. Ma i miei ragazzi, sono felici?

— Sì.

— Allora sono felice anch'io. Così, sei una specie di agente di viaggio? Come ci sei arrivato?

— Prima ero un poliziotto, poi ho avuto questa specie di colpo di fortuna.

— Facevi il poliziotto? Qui a Los Angeles?

— Sì. Ero diventato detective.

— Accidenti — trasalì. — Che mucchio di deficienti. Un mio nipote non poteva trovarsi un lavoro vero?

— Be', dopo le superiori sono stato nei marine. Poi sono diventato riservista, e mentre ero all'università mi hanno richiamato per la Guerra del Golfo.

— La guerra di cosa?

— Non è importante. L'abbiamo vinta abbastanza in fretta.

— Merda. Io speravo che nessuno dei miei dovesse mai andare in guerra. Ma ne sei uscito bene?

— Ho avuto una stella di bronzo. Sono entrato nella polizia perché… be', ho sempre desiderato fare il poliziotto. All'inizio è stata dura, perché durante gli anni '90 abbiamo passato dei momenti abbastanza traumatici, nella storia del LAPD. C'erano sommosse, la polizia era etichettata come razzista, ci chiamavano delinquenti…

— Questa sì che è una sorpresa — mi interruppe. — Io l'ho sempre pensato, che i poliziotti di Los Angeles fossero una banda di delinquenti.

— Non tutti, Joe. E nemmeno molti. Però abbastanza, immagino.

— A me non sembri uno di quelli — disse con simpatia. — Dev'essere stata dura, per te.

— Non era facile, ma quel lavoro mi piaceva.

— Bene, comunque, eccoci qui. Non sei sposato, vero? Non hai nessun figlio.

— No. Come lo sai?

— Sono sposato dal 1940. È molto tempo, nella vita di chiunque. Tu proprio non hai l'aria di uno sposato.

— Lo sono stato, ma solo per pochi anni.

— Bella ragazza?

— Molto bella. Solo che non ha funzionato.

— Mi spiace.

— Per poco non mi sono risposato, e nel 1940, a dir la verità.

— Questo dev'esser stato un po' complicato — osservò.

— Lo era.

— È morta, vero?

— Come fai a saperlo?

— La tua voce si è incrinata un po'. Non sei obbligato a parlarmene.

Scossi la testa. — Ma io lo voglio fare, nonno.

Si mise a ridere. — Scusa. Ma ho quarantanni, e qualcuno mi sta chiamando "nonno". Com'era?

— Faceva l'attrice. È rimasta uccisa in guerra.

— Terribile. Un'attrice? Del cinema?

— Sì.

— Insomma, ragazzo, chi era?

— Althea Rowland — risposi a fatica.

— Althea Rowland? Caspita! Era una bellezza!

— Lo era davvero.

— Be', ragazzo, non essere così ritroso. Racconta tutto al tuo nonno! Se Althea Rowland ha rischiato di diventare mia nipote, è chiaro che voglio saperlo.

Così gli raccontai tutto, proprio come l'avevo riferito a Julie Haas quel mattino. Non ero ancora sicuro se mi credesse o meno. Per quanto fosse

diventato sensibile alle "cose strane", la mia storia doveva batterle tutte. Ma nessuno poteva negare la nostra forte somiglianza, o il fatto che le piccole trappole che inseriva nella conversazione, domande innocenti per valutare quello che sapevo della storia della famiglia, non mi avevano mai fatto vacillare nemmeno un istante. Raggiungemmo i ragazzi che stavano completando l'ultima buca del minigolf.

— Perché non ci facciamo tutti un gelato? — proposi.

— Peeerrrfetto! — applaudì il piccolo Jack.

— Avete fatto i compiti, ragazzi? — Chiese Joe.

— Sì, ciao — rispose Jack. — E poi mi credi?

— Tutto fatto, papà — rispose un po' più educatamente Fred.

Sapevo con certezza che Fred era un fanatico delle Corvette, e gli offrii di lasciarlo guidare fino alla gelateria. Anche se aveva solo quattordici anni, era storia di famiglia che Joe gli aveva già insegnato a guidare, e lui manovrò la Corvette con grande attenzione, come un automobilista esperto.

— Allora, ti piace questa macchina, Fred? — gli domandai con noncuranza.

— Grande — rispose, tenendo gli occhi sulla strada. — Spero proprio di averne una, un giorno.

— L'avrai. — In effetti, ne avrebbe possedute tre. I miei primi ricordi erano di mio padre che entrava in garage con una Stingray del 1966.

— Che parentela hai, con noi? — domandò Fred.

— Cosa ti fa pensare che siamo parenti? — Mio padre è cosi, non gli è mai sfuggito nulla.

— Sento che lo siamo. Tu assomigli a papà. E assomigli… a me.

Mio padre non è il tipo più sensitivo al mondo, ma quando ha un istinto viscerale o qualcosa del genere, la mossa giusta è quella di ipotecare la casa e farsi prestare soldi dalla mafia per scommetterci sopra.

— Sì — dissi. — Siamo parenti. Alla lontana, ma della stessa famiglia.

Ci fermammo a un semaforo. Si voltò a guardarmi. — Resti da queste parti per un po'? Ci vedremo ancora?

— Mi fermerò poco — dissi. — Ma perché voi ragazzi non venite al mio motel per farvi una nuotata, domani?

— Bello! Lo chiederò a papà.

Entrammo nel posteggio della gelateria e parcheggiammo vicino alla Buick di Joe. Andai al banco e ordinai senza chiedere ai ragazzi cosa volevano.

— Mi dia un Brown Bonnet e un gelato alla vaniglia con una spruzzata di

cacao — dissi al cameriere.
— Ehi! — esclamò Jack. — Come fa a saperlo?
— Già — rispose Joe, con un sorrisino all'angolo della bocca. — Come fa a saperlo?
Ogni gelato costava quindici centesimi. Ai miei tempi, per quei soldi non ti davano nemmeno la spruzzata di cacao. Per me ordinai un cono, meravigliandomi del suo sapore. Ero cresciuto, naturalmente, col gelato di jogurt, e non avevo mai saputo quanto potesse essere buono del vero gelato cremoso. Da allora in poi cancellai per sempre lo yogurt.
Mi accorsi che Fred stava guardando delle ragazzine, con la coda dell'occhio. Il sangue non mente, dopo tutto.
— Hai la ragazza, Fred? — gli domandai.
— No, non ancora — rispose arrossendo.
— Bene, non ti preoccupare. Prevedo che sposerai una ragazza bella, intelligente e divertente. E che avrai una figlia bella, intelligente e divertente e un figlio disinvolto.
Mi lanciò un'occhiata stupita. Era un'espressione rara, perché niente aveva mai lasciato perplesso mio padre. — Mi stai prendendo in giro? O davvero sai queste cose?
— Te ne parlerò, un giorno.
— È uno psichico — disse Joe. — Uno psicologo, voglio dire. E predice il futuro.
— Conosci davvero il futuro? — chiese Jack.
— No — risposi. — Mi sto solo divertendo. — Ma non mi divertivo troppo. Dalla faccia di Fred capii che dovevo smetterla col futuro. Era un bravo ragazzo, e sarebbe diventato un grande padre. Non mi andava l'idea di confondergli il cervello.
— Bene, penso che sia ora che questi mandriani tornino al corral — disse Joe.
— Ragazzi, vi piacerebbe venire domani al mio motel per farvi una nuotata, dopo la scuola? — ripetei a favore di Jack.
— Oh, certo! — strillò Jack. — Possiamo, papà? Possiamo?
— Non vedo perché no — rispose Joe. — Telefonaci domani pomeriggio. Il numero lo sai — aggiunse sorridendo.
Il mattino seguente, dopo aver controllato i Kosick e averli trovati affascinati dagli anni '50, mi presentai senza preavviso negli uffici della IIG,

dove aprii due fondi d'investimento da 100.000 dollari. Mio padre e mio zio avrebbero avuto un buon punto di partenza nella vita: un piccolo capitale che accumulava, giorno dopo giorno, interessi composti. Un tratto di penna, e i due ragazzi erano già uomini con sostanze e proprietà. La cosa mi fece un piacere enorme, e non vedevo l'ora di dirlo a Jack.

Poi rientrai al motel. Era un posto minuscolo e malfamato, ai miei tempi, e il quartiere era un incubo. Potevo anche averne buttato giù a calci una porta o due, quando facevo il poliziotto. Ma negli anni '50 era ancora un bel posticino, l'alloggio più a ovest per le famiglie in viaggio attraverso il paese.

La sera prima avevo fatto fatica a dormire, perciò avevo deciso di fare un pisolino prima di avere i ragazzi intorno. Come risultò poi, quella volta non ebbi problemi ad addormentarmi. Mentre infilavo la chiave nella porta qualcosa di pesante mi colpì dietro il collo, e prima di toccare terra mi ritrovai nel mondo dei sogni.

18

Quando rinvenni, il mio primo pensiero fu che avrei dovuto cambiare mestiere, se continuavo a farmi picchiare in testa a quel modo. Non avevo preso tante botte nemmeno quando ero poliziotto. Il secondo pensiero fu "ma chi diavolo mi ha colpito?" Con tutta la gente che c'era, dovevano rapinare proprio me? Mi frugai in tasca alla ricerca del portafoglio. Era ancora lì. Poi cercai il *decacom* e il *laser.* Quelli non c'erano.

— Oh, "merda"! — mormorai.

— Eloquente come sempre, signor Surrey — mi schernì una voce familiare.

Alzai lo sguardo e vidi il tizio che mi aveva catturato. Corporatura pesante, capelli grigi, sui cinquanta abbondanti.

— Lorenz! — esclamai.

— Proprio io.

— Karl, la devi smettere di picchiarmi in testa tutto il tempo.

— Sto cominciando a incazzarmi.

— È incredibile, John. Quanto tempo è? Diciassette anni? Non sei invecchiato per niente! Come hai fatto?

— Con una vita pulita e onesta — brontolai, alzandomi e spostandomi verso il letto, mentre Karl mi teneva sotto tiro con una pistola. Tirò fuori di tasca il *decacom* e il *taser.* — Più avanti, mi devi raccontare tutto su questi

bei giocattoli. Ma prima dobbiamo semplicemente parlare. Non avresti qualcosa da bere, magari?

— C'è un distributore appena fuori. Pepsi, Fanta. Posso prendertene una, se mi dai una monetina da dieci.

— No, grazie, ne farò a meno.

— Allora, Karl, come hai fatto a trovarmi?

— Per puro caso. Ti ho visto uscire da un palazzo di uffici sul Wilshire Boulevard, non lontano dal nostro consolato. Non riuscivo a crederci. Ti ho seguito, ed eccoci qui. Mi è dispiaciuto sapere della morte di Althea Rowland — aggiunse. — Non avete avuto molto tempo da passare insieme, vero?

— Fottiti.

— Posso ricordarti — disse — che le circostanze sono un po'… invertite, rispetto al nostro ultimo incontro?

— Sì, sì. Karl, cosa ci fai, qui?

Si raddrizzò con orgoglio. Aveva sempre una figura solenne, dovevo ammetterlo. — Devo annunciarti— disse — che sono il console generale della Repubblica federale tedesca a Los Angeles.

— E come diavolo lo saresti diventato?

Prese una sedia e si piazzò davanti a me. — Bene, è una storia lunga, ma interessante. Sono stato portato in Inghilterra, interrogato, e poi incarcerato in Scozia. Non sapevano proprio cosa lare di me. Dopo la Battaglia d'Inghilterra, capii che avremmo perso la guerra. Era solo questione di tempo, e gli americani sarebbero intervenuti. Così cominciai a cambiare musica. Vendetti agli inglesi un po' di nostri agenti in America, pedine piccole, ma la cosa funzionò bene. Iniziai anche a prendere le distanze dai nazisti. Alla fine della guerra ero ormai completamente riabilitato.

— Ma davvero? E i campi di concentramento, il genocidio degli ebrei?

— Ne ero sinceramente sconvolto.

— Palle.

— No, sono serio. Non avevo mai pensato che si arrivasse a tanto. Pensavo che avremmo trattato gli ebrei e i polacchi e gli altri come voi trattate i vostri neri, tutto qua.

— Via, testa di cazzo, tu mi volevi offendere dandomi del filo-ebreo.

— Non sono una brava persona, ma nemmeno il diavolo — insistette. — Sono solo un opportunista. Sapevo che nel 1930 l'unico modo di sopravvivere era iscriversi al partito. Se l'obiettivo della furia di Hitler fossero stati i

metodisti o i buddhisti, mi sarei adeguato.

— Bene, Karl, nessuno può dire che tu sia disonesto, questo te lo concedo.

— Proprio così. Dopo la guerra c'era un estremo bisogno di tedeschi puliti, nelle nuove istituzioni. I miei incarceratori erano diventati miei amici, in gran parte, e fu una cosa semplice entrare nel ministero degli Esteri.

"Mi sono fatto una buona reputazione, John. Ma sai che prima di questo incarico sono stato primo segretario all'ambasciata di Tel Aviv? Ho un sacco di amici israeliani, ho persino imparato a parlare un discreto ebraico. A essere sincero, mi sono alquanto arrabbiato, quando il vostro governo li ha obbligati a interrompere l'intervento nel Sinai, l'anno scorso."

— Sì, sei un vero cittadino del mondo, Karl. Scommetto che hai un sacco di vecchi amici anche in Argentina e in Paraguay. Parlando di vecchi amici, cos'è successo a quei due che erano con te?

Ridacchiò. — Heinrich, lo ricordi? Quello grosso, ha sopportato la prigionia col suo solito stoicismo. Adesso fa il macchinista a Francoforte, con una hasfrau rotonda e tre bambini. La storia di Dieter è molto più interessante. È rimasto in Inghilterra, ha sposato un'inglese e adesso manda avanti il pub del suocero, ad Hackney. Dovresti sentirlo, non crederesti mai che è un tedesco. Parla con l'accento cockney e vive per la Regina! "E non farmi niente contro la Regina" dice. "Se va bene alla Regina, va bene per me."

L'imitazione dell'accento cockney fatta da Karl era perfetta, e divertente. Mi misi a ridere, malgrado la situazione.

— Allora, perché sei qui, Karl? Tutto è andato bene. In realtà ti ho fatto un favore. Avresti preferito trovarti in Germania, quando vi è caduta sulla testa la *Got*terdàmmerung?

Prese distrattamente il *decacom.* — È questa la cosa con cui mi hai steso?

— Ehi, io ci starei attento con quella roba, Karl. Attento a quel pulsante rosso.

— È il grilletto?

Bussarono alla porta. — John? Sei lì?

— Chi è? — sussurrò Lorenz.

— È il mio *Opa* — risposi, usando il termine tedesco per nonno.

— Arrivo, nonno! — gridai.

— Maledizione! — abbaiò Karl. Mi puntò contro il *decacom* e schiacciò il pulsante rosso. Sparì all'istante.

Mi alzai, andai lentamente alla porta e l'aprii per fare entrare Joe.
— Stai bene? — Sembrava preoccupato.
— Cosa ti fa pensare che non stia bene? Dove sono i ragazzi?
— Li ho fatti aspettare in macchina. Sicuro che stai bene. Ma non sembri tanto a posto. Hai qualche problema?
— Perché pensi che abbia dei problemi?
— Io non lo pensavo, è stato Fred. Ha iniziato a preoccuparsi per te, così all'improvviso.
— È un padre meraviglioso, non è vero? — dissi metà scherzando, e metà commosso.
Terry Rappaport si materializzò nella stanza. A Joe uscirono gli occhi dalla testa. — Tienilo per te, Joe — gli dissi.
— E chi diavolo mi crederebbe?
— John! — Terry mi mise un braccio sulla spalla. — Tutto bene, ragazzo?
— Ho un po' di mal di testa, ma sto bene. Terry Rappaport, ti presento Joe Surrey, mio nonno.
Terry gli diede la mano. — Ciao, Joe. Hai un bravo nipote. — Si guardò intorno. — Così, questo sarebbe il 1957, eh? TV in bianco e nero, condizionatore d'aria a parete… dov'è Elvis?
— Forse sta facendo il militare. Non ne sono sicuro. Comunque, questa volta è vivo. Cosa avete fatto, col mio ospite?
— Ammanettato a una sedia nella sala riunioni. Mi sono preso la sua pistola, sarà una bella aggiunta alla mia collezione. Eccoti il tuo *decacom* e il *laser*. Chi è quel tizio?
— Lorenz… quell'imbecille nazista di cui ti ho parlato.
— Terry sorrise maliziosamente. — Non dirmi…
— Aspetta un attimo, vecchio mio. Quel figlio di puttana è il console generale della Germania Ovest, qui a Los Angeles.
— Merda! Quei fottuti cascano sempre in piedi, vero? Okay, lo tratterremo fino al tuo ritorno.
— Bene, ci vediamo più tardi.
— Molto più tardi. Lieto di averti conosciuto, nonno. — Schiacciò il bottone rosso e scomparve.
— Devo mettermi seduto — disse Joe, lasciandosi andare su una sedia.— Tutto questo è troppo per il mio povero cervello confuso. — Si frugò nel taschino della camicia cercando una sigaretta.

— Non dovresti fumare così tanto — osservai.

Rimise via il pacchetto. — È quello che dice mia moglie, scusa è quello che dice tua nonna. Ah! Lee è diventata nonna! Questa è buona.

Mia nonna, ora bisnonna, viveva coi miei genitori in Nuova Zelanda. Avevo visto un'infinità di sue foto, scattate negli anni '50, ed era difficile credere che potesse mai invecchiare. Anche verso la fine dei suoi ottant'anni aveva il portamento di quando era una bellissima donna.

— Joe — dissi — mi devi fare un grosso favore.

— Quello che vuoi, ragazzo. Dopo tutto sei mio nipote.

— Non voglio che tu abbia preoccupazioni, ecco tutto.

— Per che cosa?

— Per i ragazzi. Andrà loro tutto bene.

— Perché dovrei preoccuparmi? Sono dei bravissimi figlioli.

— Perché sei un padre. Non importa quel che succederà, voglio che tu ti ricordi che staranno bene. Fred si sposerà presto e avrà successo negli affari. Jack diventerà ammiraglio.

— Ah! Jack, ammiraglio! Dio, mi piacerebbe vederlo.

— Ascoltami, Joe. Ricorda quello che ti dico: Jack farà l'ammiraglio. Se la caverà bene. Anche adesso, in realtà, è il mio miglior amico. Ha sessantadue anni, è alto, ancora muscoloso. Mi prometti che lo terrai sempre presente?

Gli occhi di Joe si fecero piccoli. — Cosa stai cercando di dirmi? Cosa gli deve succedere?

— Che starà bene. Okay?

Scosse la testa. — Okay — sospirò.

Joe e Jack stavano facendo la lotta nella parte bassa della piscina. Mi accorsi che Joe stava particolarmente appresso al figlio più giovane.

Mi sedetti sul bordo, dalla parte opposta, coi piedi nell'acqua. Fred nuotò fino a me, si tirò fuori dalla piscina, e mi si sedette accanto.

— Quando parti? — mi chiese.

— Domani.

— Perché?

— Devo tornare, ho un lavoro.

Fece una pausa, chiaramente cercando il modo di formulare la sua domanda, probabilmente difficile. Improvvisamente fui felice che quel ragazzo dovesse diventare mio padre.

— Ti capita mai di provare… delle cose?

— Certo — risposi. — Come quando entri in una stanza e senti che ci sei stato…
— No, non cose simili. Scusa se ti ho interrotto — aggiunse in fretta.
— No, va bene, Fred. Parlamene.
— Faccio fatica. Ma mi pare che con te posso farlo.
— Be', siamo parenti, no?
— Proprio questo. Vedi, Jack è mio fratello, giusto? E quello è mio padre, e mia madre è a fare spese. So che sono la mia famiglia. E così so che tu fai parte della mia famiglia.
— Allora, cosa c'è che non va, Fred?
— Sto solo pensando che non ti rivedremo per molto tempo.
Fischiai sottovoce. Mio padre aveva sempre avuto un buon istinto, ma non avevo mai realizzato che fosse tanto sensibile.
— Starò via per molto — dissi. — Ma non ti preoccupare, ci rivedremo ancora. Lo prometto.
— Starai bene?
— Ma certo, Fred. Perché non dovrei?
— Non lo so. Certe volte mi preoccupo, e di solito ho ragione.
Gli misi un braccio intorno alle spalle. — Sei un bravo ragazzo — gli dissi. — E non lo dico da adulto saccente. Ti prometto che mi andrà tutto bene. E anche a te. A tutti.
Li salutai più tardi, nel parcheggio. Abbracciai i ragazzi: Jack era un po' triste nel vedermi partire, Fred molto di più.
— Joe — lo chiamai in disparte e gli diedi un foglio di carta.
— Cos'è? — chiese, dandogli un'occhiata.
— Sono due conti cifrati. Ho aperto due fondi fiduciari da mille dollari, uno per ciascuno dei ragazzi.
— Bene, era il minimo che tu potessi fare, razza di spilorcio — disse severamente, poi si aprì in un sorriso. — Sei sicuro di potertelo permettere?
— Più che sicuro. Tu sei l'unica persona che potrà toccare questi soldi finché non avranno ventun anni, e anche dopo li potranno usare solo per gli studi.
— Posso pagare il loro college—disse. — Questo sarà un gran bel regalo di laurea, comunque.
Lo abbracciai, rendendomi conto che sarebbe stata l'ultima volta che lo vedevo in vita. Avevo gli occhi asciutti, ma non ancora per molto.

— Ricorda quello che ti ho detto, Joe.
— Lo so, lo so. Jack starà bene. Farà l'ammiraglio.
— Non dimenticarlo.
— Non lo farò. Tu cerca di non sparire.
— Ci… proverò.
Rimasi fermo in piedi nel parcheggio per molto tempo, anche dopo che erano scomparsi dalla vista.
Mi capitò un piccolo problema, imprevisto, quando passai a prendere i Kosick al Beverly Hills. Non si rivolgevano la parola, ecco il problema. Non ne conoscevo il motivo, ma sapevo che dovevo riportarli indietro e risolvere la cosa durante il *debriefing.* Lasciare che i clienti se ne andassero arrabbiati, anche se non per colpa nostra, era una cattiva politica.
Era difficile credere che fossero le stesse persone. Ogni volta che doveva guardare verso il marito, la signora Kosick aveva in volto un'espressione di puro disgusto. La reazione del signor Kosick era di innocenza offesa, come se stesse sempre chiedendo: "Cosa devo fare, Cristo santo? Cosa?".
Era proprio quello di cui avevo bisogno, una dannata lite domestica da sedare, come se fossi stato un pivellino appena uscito dall'accademia. Ma bisognava fare qualcosa, pensai mentre uscivamo dalla Zoom Room e vidi l'espressione sofferente del signor Kosick quando sua moglie gli scosse via la mano affettuosa che le aveva posato sulla spalla.
Incrociai lo sguardo di Terry e gli feci segno di seguirmi in un ufficio vuoto.
— Che problema c'è? Cos'è successo ai Kosick? Lei sembra sempre sul punto di sputargli in un occhio.
— Lo è. Bisogna capire perché.
Terry annuì, un po' scocciato. — Oh Dio. I fantasmi della pattuglia in uniforme. Ecco quello che più odiavo quando portavo la divisa, le storie di famiglia. Di chi vuoi che mi occupi, del marito o della moglie?
— Della moglie. Non chiederle niente, falle solo le domande di routine. Ho l'impressione che si lascerà andare, quando sarà il momento, così limitati ad aspettare. Io parlerò col signor Kosick. Poi confronteremo i nostri appunti e vedremo se le storie si completano a vicenda.
Non ci volle molto. Il signor Kosick fu molto disponibile con me, sentendosi parecchio sciocco ma insistendo perché dopo cinquantanni il suo reato venisse finalmente prescritto.

La rabbia della signora Kosick era già pronta a dissolversi, mi disse poi Terry, ma aveva qualche difficoltà a raccontare tutto. Inutile a dirsi, la spiegazione di tutta la controversia venne fornita con più dettagli dal signor Kosick. Ma i loro racconti combaciavano.

I Kosick si erano conosciuti cinquant'anni prima, all'inizio del loro ultimo anno all'Hollywood High, e si erano subito sentiti attratti l'un l'altra. Era uno di quei rari casi in cui due s'incontrano e capiscono immediatamente di aver trovato il pezzo mancante.

Avevano fatto conoscenza al corso d'inglese, dove si erano trovati seduti accanto. Finita la lezione, avevano attraversato assieme il campus per andare a quella successiva, ginnastica, e lì si erano accordati per il loro primo appuntamento, quella stessa sera.

Tutto questo venne osservato dai Kosick in persona, e scaldò loro il cuore, non troppo diverso da come lo ricordavano.

Quella sera erano andati al cinema e poi a mangiare un hamburger, dopo di che avevano raggiunto Mulholland in macchina. Il tutto osservato, a discreta distanza, da loro stessi cinquant'anni più vecchi.

Dentro la macchina a Mulholland, guardando le luci che si stendevano sulla vallata, avevano parlato di molte cose. Era quel tipo di conversazione con cui delle nuove coppie sondano i punti deboli; se ne trovano di forti, nasce la possibilità di un rapporto.

Più parlavano, e più scoprivano di piacersi. E anche se i loro discorsi riguardavano una quantità di argomenti che non avevano nulla a che fare con una storia d'amore, si accorsero di essere sempre più vicini uno all'altra, sia metaforicamente sia letteralmente.

Alla fine tutta la loro passione trattenuta era esplosa, producendo una sessione di petting di proporzioni giganti. E questo era stato tutto. Erano diventati ufficialmente un corpo solo, e lo sarebbero stati per i cinquant'anni a venire, quattro figli e sei nipoti.

Allora, qual era il problema? Una sola parola: "scuola".

Il mattino dopo si osservarono mentre arrivavano a scuola. Per primo la futura signora Kosick, ancora splendente per la sera prima, affiancata da due amiche invidiose cui descriveva, ansimante, i fatti della notte precedente.

Poi era arrivato il giovane Kosick, circondato dagli amici. Evidentemente la giovane Kosick era una ragazza nuova, nella scuola; era straordinariamente graziosa, e costituiva l'obiettivo inconsapevole dei desideri di molti dei suoi

compagni maschi.

All'inizio il giovane Kosick aveva cercato di liberarsi delle congratulazioni e delle richieste di particolari con qualche modesta alzata di spalle. Ma la sfida del "fin dove sei arrivato?" diventava sempre più insistente, la sua resistenza si indebolì e finì col crollare.

"Oltre la metà campo" aveva risposto, incapace di evitare una certa baldanza nella voce; e cinquant'anni di rispetto andarono in fumo. Perché, nella loro passione appena scoperta, lui aveva allungato parecchio le mani con la sua futura moglie, e lei lo aveva lasciato fare - anche se era solo il primo appuntamento - perché si fidava di lui e sapeva che entrambi facevano sul serio. Quello che non aveva previsto era che lui l'avrebbe raccontato a tutti. E aveva impiegato cinquantanni a scoprirlo.

Per quanto riguardava il marito, mi disse che ricordava di essersene vergognato per un po', e poi se n'era dimenticato. Se non fosse stato per la Timeshare, la cosa sarebbe rimasta sconosciuta e senza importanza.

— Bene — disse Terry — posso capire quello che prova lei. Ma è stato cinquantanni fa, e hanno passato insieme una vita per cui molti sarebbero disposti a uccidere. Io so che lo sarei. Cosa possiamo fare?

— Credo che sia ora che lasciamo che facciano la pace— risposi.

Accompagnammo i Kosick in una delle stanzette che tenevamo per le occasioni in cui dovevamo lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro. Era l'equivalente di una buona camera d'albergo, con un letto, delle poltrone, un mobile bar e il bagno. Molto spesso facevamo "depressurizzare" i nostri clienti, al rientro da un viaggio, usandola come zona di parcheggio temporaneo.

I Kosick non dissero una parola mentre li facevo entrare nella stanza. Capivo dal loro silenzio imbarazzato che erano pronti a sistemare la faccenda; bastava solo che la signora Kosick decidesse di non essere più arrabbiata, o che il signor Kosick dicesse le cose giuste.

— Bene, gente — dissi. — Abbiamo scoperto, e io lo so per esperienza, che dopo un viaggio bisogna farsi un pisolino, prima di rimettersi in strada. Ritrovarsi qui comporta molta più fatica di quanto non si pensi. C'è un bar completamente fornito, e qualcosa da mangiare nel frigo. Servitevi pure. Prendetevi tutto il tempo che volete.

— È veramente necessario? — domandò la signora Kosick.

— Temo proprio di si — mentii. — È per la vostra stessa sicurezza.

Altrimenti, sarebbe come lasciarvi guidare ubriachi.

Chiusi la porta e raggiunsi Terry in un ufficio vicino. Accendemmo l'audio, ma per prudenza lasciammo spento il monitor. Non eravamo proprio dei ficcanaso, stavamo solamente morendo dalla curiosità.

Ci volle un po', prima che uno dei due dicesse qualcosa.

— Mi spiace — disse finalmente Kosick. Giudicando dalle voci, dovevano essere seduti ai lati opposti della stanza.

— Non è sufficiente — rispose tagliente la moglie.

— E via, cara. Ero un ragazzino. Cristo santo!

— …così umiliata!

— Ascolta, erano dei bravi ragazzi. Nessuno ti ha mai detto nulla in proposito, o qualcuno l'ha fatto? Certo che no! E perché? Perché pensavano che fossi solo uno spaccone, ecco perché!

— Quella cosa è stata veramente volgare, Len.

— Lo so! Lo so. Ma, lasciami parlare, hai visto quanto mi hanno rotto le scatole. Mi è scappato, ecco, prima che potessi trattenermi. Avanti, abbiamo avuto quattro bambini. Tu sai come sono i teenager.

— Lo so. Ma questo non scusa… — Non finì la frase. Lui ce la stava facendo.

— Senti, vuoi sapere come mi sentivo davvero quel giorno?

Nessuna risposta.

— È stato il primo miglior giorno della mia vita. Dico "il primo" perché dopo sono solo migliorati in continuazione. Ma sai cosa pensavo? Non riuscivo a credere alla mia fortuna, ecco. E vuoi sapere un'altra cosa? Dopo cinquantanni, non ci riesco ancora.

— Oh, Len. Tu pensi sempre di sapere come prendermi.

— Perché posso — ridacchiò.

— Len! Qui?

— C'è un letto, no?

Terry allungò la mano e spense l'audio. — Che figlio di buona donna — commentò.

Avevamo ancora un ospite che meritava la nostra attenzione. Terry mi segui nella sala riunioni, dove era tenuto Lorenz.

Era seduto in fondo a un lungo tavolo, con un braccio teso verso il basso, ammanettato alla gamba della sedia.

— Karl, piccolo mio — dissi. — Quanto tempo che non ci si vede.

— Dove sono? Esigo di essere rilasciato immediatamente!

— Nessun problema, amico. Karl, ti voglio presentare il mio collega, Terry Rappaport, ex agente della polizia del distretto di New York City. Terry, Karl Lorenz, console generale della Germania Ovest. Ex *sturmbannfuhrer* delle ss. È un tuo superiore in grado, Terry.

— Senza scherzi — rispose Terry. — Un maggiore? Durante il mio servizio militare sono arrivato al grado massimo di sergente E-5. Devi essere un pezzo grosso, Karl.

— Voi due avete molto in comune — proseguii rivolto a Karl. — La sua famiglia è arrivata dalla Germania. No, solo metà della famiglia è arrivata dalla Germania. Sono rimasti lì perché, che diavolo, erano tedeschi, dopotutto. Come il bisnonno di Terry, per esempio, era proprio un crucco dei tuoi. Ha avuto la Croce di Ferro, di prima classe, nella prima guerra mondiale. Dov'è stato, Ter? Ypres?

— Psaschendale — rispose Terry. — Era veramente un soldato straordinario.

— Un soldato straordinario — ripetei. — Il tipo d'uomo, be', che se fosse stato americano non avrebbe perso tempo con la fanteria - scusami, Ter, Terry era nell'aviazione - ma si può star certi che sarebbe entrato nel corpo dei marine, uno come lui.

"Ma non ha mai avuto l'occasione. Perché? Perché non ha mai lasciato la Germania. Era il suo paese, dopotutto. Lo amava, era dove voleva vivere. E dove voleva morire. Giusto, Ter?"

— Giusto — mormorò Terry.

— Bene, Karl. Non ha mai realizzato il suo desiderio.

Perché nel 1941 è stato deportato in Polonia. Gli hanno tolto la cittadinanza, a un eroe di guerra riconosciuto, la cui famiglia era tedesca fino al midollo. Vuoi provare a indovinare in che zona della Polonia l'hanno mandato?

Karl guardò Terry, impaurito. — Io non ero… dovete credermi io non avevo niente a che fare con…

Terry gli diede delle pacche sulle spalle in modo esageratamente consolatorio. — Ma certo che tu non c'entri — disse amorevolmente, come una madre al suo bambino che si è fatto male. — È tutto a posto.

— Bene, voi due avrete una quantità di cose da dirvi.

— Mi alzai e andai alla porta, poi mi girai di scatto. — Ehi, Terry, mi viene

in mente solo adesso. Karl ha detto che parla l'ebraico. Forse potreste…

— Ho dimenticato il mio cinque minuti dopo la cerimonia del *bar mitzvah* — disse Terry. — Sono cose che perdi, se non le usi.

— Che vergogna — ridacchiai. — Torno subito. Devo fare una telefonata importante, in Nuova Zelanda. C'è un compleanno in famiglia, laggiù. Oggi mio nonno Joe fa i novantanni… ma ci pensi?

— Digli *mazzi tov* da parte mia, vuoi? — disse Terry, dando una bottarella dietro la testa a Karl.

— *Mazel tov* — gracchiò Karl.

19

Lasciai che Terry facesse qualche altro giochino con Karl e lo terrorizzasse fino a fargliela far sotto, prima di far entrare Doc Harvey. Sottopose Karl a una specie di ipnosi, tramite medicinali, prima che lo rispedissimo nel 1957. Si sarebbe risvegliato nella mia stanza d'albergo e non avrebbe ricordato nulla.

Poi feci una cosa che da tempo non facevo più. Passai una tranquilla serata in casa. Feci ginnastica per un paio d'ore, quindi mi misi comodo per leggere un buon libro. Avevo ripescato una copia del *Sindaco di Casterbridge* di Thomas Hardy, un libro che credevo di aver già letto molto tempo prima e che scoprii, con grande piacere, di non aver mai aperto.

Perciò andai a rispondere al campanello della porta molto malvolentieri. La mia irritazione si trasformò in esultanza quando l'aprii e venni accolto da un'ondata proveniente dal passato: il mio.

Davanti a me c'erano due poliziotti in grande uniforme, i miei amici più cari nel corpo di polizia: il capitano Jeannie Silvera e il vice capo Randolph Dickinson.

— Cedi il passo, bianco — ringhiò Dickinson con la sua sonora voce da basso profondo, facendosi strada oltre di me, prima di voltarsi e stritolarmi con un abbraccio.

— Lasciamene qualche pezzo — disse Jeannie, spostando il gigante blu per abbracciarmi e baciarmi. — Tu non telefoni, eh, bastardo? Quasi due anni, e solo una squallida cartolina per Natale? Dovrei portarti giù nel vicolo e riempirti di botte.

— Anche voi mi siete mancati — dissi. — Entrate.

— Martha si è preoccupata da matti, per te — disse Dickinson, lasciandosi cadere nella poltrona che avevo appena lasciato libera. — Non telefoni, non sei mai stato a cena. Stavamo quasi per lasciarti perdere. — Raccolse il mio libro e lo richiuse per guardarne la copertina. — Mi è piaciuto molto di più *Tess dei D'Urben'illes.* Ma questo non c'entra. Hai qualcosa da bere?

— Cosa ti andrebbe?

— Non hai champagne? Ossia, quel vino con le bollicine che fanno nello Champagne, regione della Belle France? Se sì, corri in cucina.

Ci andai, chiedendomi strada facendo come mai i miei due colleghi mi avessero fatto quella visita. Non avevo più visto nessuno dei due da quando avevo lasciato il dipartimento, anche se avevo promesso di tenermi in contatto.

Jeannie Silvera era stata mia compagna di corso, all'accademia. Proveniva da una famiglia di poliziotti, anche se nessuno di loro era mai arrivato più in alto del grado di capo anziano. Era stata un cadetto eccezionale, e anche la ragazza più popolare. Eravamo diventati grandi amici fin dall'inizio dell'addestramento, e anche se le nostre strade non si incrociavano molto spesso, lavorando, ci eravamo mantenuti in contatto nel corso delle nostre carriere, sempre pronti ad aiutarci a vicenda con favori non richiesti. A differenza di me, lei era rimasta in uniforme, superando gli esami e arrivando velocemente al grado che deteneva adesso. E nel caso che ve lo stiate chiedendo, visto che andavamo così bene, perché non ci siamo mai messi assieme, la risposta è semplice: si era sposata poco prima di iniziare il lavoro. Suo marito, un dirigente nel settore assicurativo, l'adorava, la sosteneva e la rispettava in tutto.

Randy Dickinson era stato il mio comandante di controllo durante l'anno di apprendistato nella divisione Devonshire. Era un buon capo, con cui era facile lavorare a patto che lo si facesse bene. Era anche un abile arrampicatore, sempre alla ricerca di pupilli che gli facessero fare bella figura e servissero alla sua carriera. In cambio, offriva il suo sostegno totale e incrollabile, aiuto nella carriera, e qualche cena a casa sua. Quest'ultimo era il beneficio più importante; sua moglie Martha era la miglior cuoca del mondo civilizzato. Metà dei poliziotti della divisione sarebbe stata lieta di offrire la paga di un mese per finanziarla, se avesse aperto un ristorante. Per sua fortuna Dickinson era alto più di due metri e ben piazzato; un uomo più piccolo sarebbe diventato un pallone, dopo pochi anni di un simile

matrimonio.

Dickinson aveva il comando della squadra latitanti quando diventai detective, e non aveva perso tempo nel farmi passare davanti a poliziotti più anziani, salvandomi dal solito vicolo cieco di basso livello delle squadre antitruffa o della buoncostume. Da allora aveva proseguito per mete più ambiziose, raggiungendo i gradi di capitano, comandante, e ora vice capo.

Mentre tornavo con la bottiglia di Piper e tre bicchieri, mi chiedevo cosa ci fosse in ballo. Erano ancora in divisa a quell'ora così tarda, e questo significava che erano appena usciti da una riunione ad alto livello. Se avessi seguito ancora le notizie locali, avrei potuto sapere di che riunione si trattava, ma ultimamente le mie preoccupazioni erano per le notizie vecchie.

Feci saltare il tappo e riempii i bicchieri.

— Ai vecchi amici — brindai. Dickinson strizzò l'occhio a Jeannie e disse: — Al futuro. — Il che mi fornì una ragione tutta personale per ridere.

— Bene, ragazzi — dissi mentre ci mettevamo comodi, sorseggiando Io champagne. — Com'è la faccenda?

— Non leggi i giornali? — mi chiese incredula Jeannie.

— No, se posso farne a meno — risposi.

— Be', santo Dio, non hai votato alle ultime elezioni?

— Non ero in città — risposi, senza aggiungere che non ero nemmeno in questo secolo. — Mi sono perso qualcosa?

— Proposta di legge 224. Più poliziotti? Altri milleduecento poliziotti? Se riusciamo a ottenere adeguati fondi federali?

— Allora?

— Bene, ce l'abbiamo fatta, John. I bravi cittadini di Los Angeles non ne possono più di criminalità, e finalmente accetteranno di mettere mano al portafoglio per fare qualcosa in merito.

Alzai le spalle. — Oh. Bene, è una bella cosa.

— Gesù — sibilò Jeannie, alzando gli occhi. — Frena l'entusiasmo.

— Abbi pazienza, Jeannie — disse Dickinson, guardando con approvazione la sua flùte di champagne. — Baccarat. Il nostro ragazzo se la cava bene. Potrebbe non essere interessato al fatto che fra trenta giorni tutte le promozioni saranno scongelate. O si dice decongelate? Non importa. Questo significa che la nostra cara Jeannie indosserà con orgoglio una stella e diventerà comandante. E certi altri agenti, come quelli che sono rimasti inattivi per il tempo massimo di due anni, potranno ritornare al servizio

attivo, coi loro punteggi per diventare tenenti ancora validi.

— E tu, Randy? — gli chiesi. — A te cosa succede?

Si riempì il bicchiere. — Siamo appena usciti da una riunione d'emergenza della commissione di polizia. Il capo Spier, il nostro timoroso comandante, ha appena offerto le sue dimissioni. L'assistente capo Blaine, un deficiente parimenti scarso di carattere, sarà il suo successore, ma solo ad interim. Quelli della commissione l'hanno detto molto chiaramente. Perciò, i giochi sono aperti.

— Non vogliono andare a cercare un capo al di fuori del dipartimento, vero? — domandai.

— Direi di no. Dopo tutto, abbiamo qualche buona prospettiva proprio al nostro interno. Il fatto che il miglior candidato sia un fratello di colore, poi, va fin troppo bene.

— Ossia te.

— Ossia me.

— Non vorresti ritornare, John? — mi pregò Jeannie. —Ti restano solo pochi mesi per decidere.

Scossi la testa. — A che scopo? Ascolta, Randy, penso che sia una bella cosa, come minimo diventerai vice capo. Jeannie, tu avrai la tua stella, ti faranno vice capo nel giro di pochi anni e poi, congratulazioni, potrai anche riuscire a essere il primo capo donna. Lo dico veramente, cara, penso che sia meraviglioso. Diavolo, lo sapevo già ai tempi dell'accademia che avresti fatto più strada di chiunque altro, del nostro corso. Ma io, cosa faccio? Grande, faccio ritorno e divento tenente. Significa una di queste due cose: o inizio col turno di notte nella Settantasettesima, in divisa, o mi risbattono nella squadra minori. No, grazie. Nemmeno per sogno.

— Mi sono dimenticato di dire… — iniziò Dickinson.

— Dire cosa?

— Durante l'interim, mentre il Deficiente avrà il suo quarto d'ora di gloria, io comanderò l'ufficio amministrativo.

— Bene, e allora?

— Bene, ragazzo mio, questo mi permetterà di prendere certe decisioni… amministrative. E una di queste sarà quella di riportare in vita la squadra latitanti. Jeannie, va comandata da un tenente, no?

— Sì — annuì Jeannie. — Naturalmente dovrà essere il tipo giusto di tenente.

— Uno che abbia già esperienza.
— Un leader dichiarato.
— Un poliziotto abile, che abbia dimostrato di possedere intelligenza e intuito. E anche uno che sia brillantemente e piacevolmente fuori di testa. Ne conosciamo uno così, comandante?
— Credo che Io possiamo trovare. Avanti, John, non fare il cretino. Ti fai i soliti diciotto mesi del tuo lavoro preferito, ma questa volta al comando della squadra. E nel frattempo farai bene a studiare per l'esame da capitano.
Era troppo. Avere di nuovo uno scopo. Tornare alla squadra latitanti… e comandarla! Avere nel dipartimento un futuro più brillante di tutto ciò che avrei potuto sognare nei noiosi giorni di pattuglia a Newton Street. Diciotto mesi prima mi avrebbe fatto volare. Oggi, in confronto alla Timeshare, cos'era?
Un problema morale, ecco cos'era. Chi ero, io? Un ex poliziotto con un buon impiego in una società. E dove mi aveva portato? Come il disperato Charles Rider di Evelyn Waugh, ero senza amore, senza figli, e di mezza età. Avevo contribuito a realizzare una grande scoperta, ma cosa me ne facevo, in realtà, a parte prenotare alberghi e diventare ricco scommettendo su cose sicure? Avevo avuto momenti meravigliosi, ma la donna che amavo era morta da più di mezzo secolo e la mia vita andava avanti in una routine di solitudine. Il mio datore di lavoro mi aveva quasi mandato al sacrificio, gettandomi tra le grinfie dei lupi della Commissione d'inchiesta del Senato, cui ero sfuggito in modo troppo strano per sentirmi a mio agio. Dov'era il mio scopo? La mia *raison d'etre?*
— Non lo so — dissi alla fine. — Non avete idea di cosa mi state chiedendo.
— John — iniziò Jeannie, ma Dickinson la interruppe.
— Lascia che ci rifletta un po' — disse. — Percepisco qualche scompiglio interiore. — Fece un cenno a Jeannie, e si alzarono entrambi.
— Randy?
— Sì, John.
— Se dovessi decidere di tornare, posso chiederti un favore?
— Naturale.
— C'è un mio caro amico, con cui lavoro. Faceva il detective a New York, ed era uno dannatamente bravo. Ha lavorato sotto copertura per due anni, e ha incastrato per bene dei gangster. Non potrei portarlo con me? Diciamo

come sergente di seconda?

— Non vedo perché no, se è bravo come dici.

— Ha una gamba artificiale, la tibia di metallo. Ma penso che sarebbe uno spreco buttarlo via. Si muove bene.

Mi diede qualche colpetto sulla spalla. — Vedremo. Cominciamo a lavorare su di te, prima.

Dopo che se ne furono andati, cercai di mettermi seduto a pensare, ma non riuscivo a stare fermo. Continuavo a balzare in piedi e a vagare per l'appartamento. Cercai di guardare un film, ma era troppo orrendo per riuscire a catturare la mia attenzione. Gli altri ottanta canali trasmettevano tutti pubblicità travestita da informazione per lo stesso attrezzo per far sparire la pancia.

Alla fine mi sedetti e feci quello che avrei dovuto fare come prima cosa. Presi il telefono.

— Mamma? Sei tu? E papà, c'è?

— John! Stai bene? — Il suo vecchio mamma-radar si era acceso giusto in orario.

— Sto bene. Papà non c'è?

— Credo che sia giù nei quaranta acri — disse, facendo una voce da vecchia contadina. — Aspetta, eccolo qua.

— Sei tu, John? — Papà era giunto all'apparecchio.

— Bene, vi lascerò parlare — disse la mamma.

— No, no, ho bisogno di tutti e due.

Nei quindici minuti successivi fornii loro i particolari del mio problema. Mi ascoltarono con attenzione e senza mai interrompermi, ma dal loro silenzio potevo capire che non stavano pensando troppo a quello che dicevo. Sapevano che quello che mi preoccupava era qualcosa di più profondo di una decisione di lavoro.

— Non è mai piaciuta a nessuno, l'idea che tu facessi il poliziotto, John — disse mia madre quand'ebbi finito.

— Ma se è ciò che ti può rendere veramente felice… e tu hai bisogno di essere felice.

— Forse dovremmo parlarne quando veniamo in città — disse mio padre.

— Venite a Los Angeles? — azzardai incredulo. — Quando?

— Il mese prossimo — disse mia madre. — Tutti quanti. Abbiamo trovato un bel posticino in Beverly Canyon Drive e…

— Tornate a casa?

— Solo part-time — precisò mio padre. — Per metà dell'anno. Ne abbiamo tutti bisogno. A tua madre manca il giro di società, e francamente manca anche a me. Non parliamo poi del cibo. Ci manchi tu. E se posso essere franco, tu hai bisogno di noi.

— Questo non posso metterlo in discussione — risposi. — È meraviglioso! Non vedo l'ora che arriviate. Cosa vi ha fatto decidere?

Rispose la mamma.—Volevamo solo smettere di correre, John. Dovresti pensarci, perché forse anche il tuo problema sta tutto qui.

— Tua madre ha ragione, John. È ora di smettere di correre. C'è qualcosa che ti preoccupa, e sta andando avanti da un po'. Non so cosa sia esattamente, e non sei obbligato a dirmelo. Ma negli ultimi anni ti sei tenuto nascosto, e questo ha fatto preoccupare me e tua madre. Ha ragione, John. È ora di fermarsi.

— Tu mi leggi come un libro aperto, papà.

— Fin da quando avevo quattordici anni, ragazzo.

Riappesi sentendomi molto meglio, come capita così spesso dopo aver parlato coi propri vecchi. Mi sentivo attraversato da una nuova sensazione di avere uno scopo, e sollevai di nuovo la cornetta.

— Pronto, Cornelia? Voglio vederti tra un quarto d'ora. No, non in quel ristorante da yuppie. Troviamoci all'aeroporto Van Nuvs, al mio parcheggio. Sai dove si trova. Tra quindici minuti.

La più importante decisione sul futuro della mia vita sarebbe stata presa sul mio terreno, in cielo.

20

— Sarà bene che tu sia un pilota della madonna — mi ammonì Cornelia mentre eseguivo una scivolata d'ala e poi sollevavo il muso dell'aereo per perdere velocità. — Sei sicuro che ci sia una pista, laggiù?

— Lo zio Jack mi ha insegnato a volare quando avevo dodici anni. Conosco ogni centimetro della mappa tra Los Angeles e Vegas.

— Io però non vedo nulla, là sotto.

— Fidati di me — dissi, mentre toglievo il gas e toccavo dolcemente terra su tutte e tre le ruote. Eravamo in un aeroporto abbandonato e senza sorveglianza in periferia di Victorville, usato dall'aviazione per gli atterraggi

d'emergenza prima che la base venisse chiusa. La notte era senza luna e piena di stelle.

— Bene—chiese Cornelia, girando a grandi passi intorno all'aereo fino al punto in cui io stavo controllando i flap.—Cos'è tutta questa storia? Perché mi hai portato qui?

— Volevo essere certo che fossimo soli — risposi, evitando di aggiungere che volevo anche avere tutto il vantaggio che potevo raccogliere.

Rabbrividì di paura. — Ci sono serpenti a sonagli, qui intorno?

— Probabile. Non preoccuparti, sull'aereo ho una pistola. Okay, Cornelia, la mia dose di inchini l'ho fatta, e abbondante. Adesso tocca a te; voglio sapere cosa diavolo sta succedendo, e lo voglio sapere subito.

— Non capisco di cosa stai parlando — rispose stizzita.

— Benissimo dissi. Allora, questo è il mio annuncio ufficiale: io lascio.

— Non puoi andartene.

— Col cavolo che non posso. Torno al corpo di polizia. Ne ho abbastanza.

— Pensavo che tu ti fossi stancato della polizia.

— Le cose sono cambiate. Il capo Dickinson vuole richiamarmi in servizio e mi dà il mio stemma da tenente. Vuole ricostituire la squadra latitanti e affidarmela. Qual è la tua offerta?

— Qual è la mia offerta? Hai un bel coraggio! Ti ho dato avventure, ti ho reso ricco…

— Non mi interessa proprio un maledetto niente dei soldi, non più di quanto interessino a te. E lo sai. Sono stanco di fare il tuo tirapiedi, Cornelia. Rivoglio la mia vita. Randy me la può ridare. Cosa puoi fare, tu?

Sospirò e si sedette sulla pista. — Va bene, John. Vai pure avanti. Dimmi cosa vuoi.

— Prima di tutto voglio sapere quello che hai fatto tutte le notti.

Sembrò sbalordita. — Cosa intendi dire?

— Oh, via. Per te lavorano due brillanti detective. Abbiamo ripulito per bene le apparecchiature, una sera, e il mattino dopo abbiamo raccolto le impronte digitali dalle manopole — le "tue" impronte. Coincidenti su venti punti. Com'è il futuro, Cornelia?

— Questo non posso dirtelo.

— Bene—dissi amabilmente. — Parlami del passato. Cos'è successo con l'inchiesta del Senato?

— Ho chiesto un favore.

— Un favore? A chi?
— Credo che tu lo sappia.
— Al presidente? E lui cosa c'entra?
— Torniamo molto indietro — disse Cornelia. — L'ho conosciuto quando era membro del congresso, in uno dei comitati scientifici di controllo. Io dovevo intervenire per cercare di giustificare un aumento dei finanziamenti al mio dipartimento. Dopo la riunione, lui mi ha fatto la corte.
— Non si può rimproverare uno per averci provato, no?
— No, e non l'ho fatto. Da quella volta siamo diventati amici. E ci siamo dati una mano per le rispettive carriere.
— Capisco. E come ci sei riuscita?
— John…
— Avanti, Cornelia, sta facendosi interessante.
— Io ero capace di aiutarlo a… vedere oltre.
— Aspetta un attimo. Stai dicendo… che hai inventato lo Zoomer molto tempo fa?
Sorrise. — La teoria era già pronta quando ancora mi dovevo laureare al CalTech. Ero anche abbastanza vicina alla tecnologia. L'unica cosa che mi creava qualche problema era l'equalizzatore temporale.
— Che cosa?
— Vedi, il principio della macchina è semplice. Non si tratta propriamente di un viaggio nel tempo. Quello che è veramente in gioco è l'inversione o l'accelerazione del processo d'invecchiamento, ponendo il soggetto nel vuoto assoluto. Questo era l'unico problema. Dovevo proteggere il soggetto dall'inversione dell'invecchiamento, tenerlo isolato.
— E questo quando l'hai scoperto?
— Oh, anni fa. Allora era una cosa molto più rozza, ma funzionava.
— Non mi dire. Tu fornivi al nostro futuro presidente alcune informazioni. Lui sapeva cosa sarebbe successo in futuro, e chi non sarebbe valso più nulla. Poteva aiutare i politici prima che diventassero abbastanza importanti da essere sospettosi sulle sue vere ragioni. Poteva anche prevedere delle crisi prima che avvenissero realmente.
— Giusto. Era una brava persona, perché non avrebbe dovuto avere qualche vantaggio? Altrimenti, provenendo da un piccolo stato, non avrebbe mai avuto nessuna possibilità.
— Ehi, io l'ho votato, Cornelia. Sta facendo un discreto lavoro, tutto

considerato, e probabilmente lo voterò ancora. Così lavori ancora per lui, eh? Bene, penso che sia una buona idea. Il presidente può bloccare qualcosa di brutto quando è ancora in fase embrionale. Ma perché l'inchiesta?

— Uno dei nostri clienti ha spifferato delle cose alla persona sbagliata. Sapevo che non saresti mai finito veramente nei guai, e il presidente non ti avrebbe buttato a mare, se si fosse arrivati a tanto.

— Gente — dissi. — Frequento ambienti molto alti, allora.

Restò in silenzio per un po'. — John — disse alla fine — non puoi mollare.

— Davvero? E perché no?

— Saresti ancora infelice. E tornare nella polizia non servirà a molto.

— Perché no?

— Io non sono nei tuoi panni, John. Non saprei dirlo, anche se potrei avere un'idea. Correresti molti più rischi di quanto dovresti. E, John… morirai.

Restai a bocca aperta. — Cosa vuoi dire, che morirò? E che novità sarebbe, poi?

— Bene, John, te lo dirò con precisione, perché sarà su tutti i giornali tra un anno e mezzo. Aprirai con un calcio una porta, e siccome insisti sempre per entrare per primo, ti beccherai tutto il carico di pallettoni che ti stava ad aspettare dall'altra parte.

Mi alzai e camminai lentamente intorno al Cessna, appoggiando la fronte sul piano di coda, e sentii la mano di Cornelia sulla mia spalla.

— Mi spiace, John.

Mi girai di scatto. — Sai una cosa? Non m'importa. Ho sempre immaginato di andarmene così, comunque. Ci sono modi di morire peggiori.

— John… va bene, mi hai chiesto un'offerta migliore. Eccola. Felice e io vogliamo espandere la nostra attività.

Vogliamo anche ritirarci dalla direzione delle cose quotidiane. Ti nomineremo amministratore delegato e ti daremo il venti per cento della Timeshare Unlimited.

— È un inizio, ma non è quello che voglio io.

— Ho lavorato sulla macchina, John. Ho installato le ultimissime tecnologie. Sai cosa significa?

— Non ne ho la più vaga idea.

— Adesso ci possiamo spostare, John. Non siamo più limitati a Los Angeles. Riesci a immaginare quante possibilità?

— Sì, in effetti.

Mi posò entrambe le mani sulle spalle. — Mi hai detto che quanto ti ho offerto non è sufficiente. Benissimo. So cosa "sarà" sufficiente. Questa sarà la mia ultima offerta, e penso che l'accetterai.

— Cosa potrebbe essere?

— Lo saprai. Adesso scappiamo via da questo posto dimenticato da Dio. Abbiamo del lavoro da fare.

Terry e io uscimmo dal terminal della British Airways e fummo colpiti in faccia da un vento umido e sferzante.

— Il clima inglese — borbottò Terry. — Quasi pessimo quanto la cucina. Dov'è il nostro autista?

Eravamo appena sbarcati da un interminabile volo da Los Angeles, e ci sentivamo entrambi a pezzi. Avevo accettato di fare quel viaggio prima di decidere se mollare il lavoro o no. — Laggiù ci sono delle limousine — dissi. — Andiamo a dare un'occhiata. Almeno viaggiamo in prima classe.

Il nostro primo cliente d'oltremare, un inglese di piccola nobiltà ma di grande ricchezza, voleva visitare l'inizio degli anni '30 e vedere personalmente se erano così divertenti come sembrava nei telefilm della Granada. Immaginavo che probabilmente lo fossero, a meno che non capitasse di non disporre di una rendita privata.

Passammo accanto a tre skinhead, che si stavano divertendo come una volta malmenando una donna pakistana. Erano dei ragazzoni con croci appese alle orecchie, pochi denti, e scarponi con la punta d'acciaio ai piedi.

— Benvenuti nell'allegra Old England — disse Terry, afferrando il primo skinhead e tramortendolo col suo sfollagente. Non poteva portarsi una pistola all'estero, ma non sarebbe mai andato da nessuna parte completamente disarmato.

— Di questi tempi sembra proprio che i ragazzi non abbiano più i valori giusti — osservai tirando un pugno nel plesso solare al secondo teppista, e scagliandogli la testa contro il vetro a prova di pallottole del terminal.

— Mi viene da piangere per il futuro — disse Terry, mentre l'ultimo apriva un coltello a scatto. — Non riesco a credere che i poliziotti siano disarmati, in questo paese. Chissà cosa ne pensano, loro? — aggiunse mentre afferrava la mano in cui lo skinhead stringeva il coltello e gli faceva cadere a terra l'arma con un colpo di karaté, per poi spingerlo verso di me.

— Bene, cerca di non farti rovinare la giornata — risposi, dando qualche manrovescio a quel piccolo delinquente prima di scagliarlo di nuovo tra le

braccia di Terry, che gli augurò la buona notte col suo fido sfollagente.

La donna pakistana scappò via. Dietro di noi un facchino fischiettava tranquillo e spingeva le nostre valigie nella pioggia.

Terry non era mai stato in Inghilterra prima di allora, e il traffico che ci veniva incontro dalla parte sbagliata lo metteva un po' a disagio. Ma ci entusiasmammo un po' di più quando la macchina usci dalla città avviandosi verso la verde campagna ondulata del Kent. La sua bellezza, anche sotto la pioggia, ci fece dimenticare la stanchezza, e il nostro innato sciovinismo.

Restammo alquanto delusi, invece, quando la limousine si fermò davanti a un hotel troppo moderno, di proprietà di una catena americana. Immagino che ci fossimo aspettati un castello, o almeno una tenuta principesca uscita dalle pagine di "Country Life". Comunque, non c'era molto da lamentarsi, quando prendemmo possesso della nostra lussuosa suite.

— Mi farò una doccia per togliermi di dosso la polvere, ordinerò qualcosa da mangiare in camera, poi penso di dormire per ventiquattro ore di seguito— disse Terry.

— Mi associo con tutto il cuore — risposi. Il telefono trillò, e sollevai la cornetta.

— Sono contenta che siate arrivati bene — disse Cornelia. — Avete fatto un buon volo?

Accesi l'altoparlante del telefono. — Un po' troppo lungo — risposi. — Ma abbastanza piacevole. È stato montato, il macchinario?

Per quanto fosse diventato trasportabile, l'apparato occupava ancora un buona parte della stiva del cargo che l'aveva trasportato.

— Sì. Arriviamo domani, se il tempo migliora.

— Cosa c'entra il tempo? — chiese Terry. — Non ha nessuna importanza, per il posto dove andrà il nostro tipo.

— È importante — tagliò corto Cornelia. — La limousine vi aspetterà alle nove. Adesso dormite. Ci aspetta una giornata impegnativa.

Per me non esiste nulla al mondo che sia più stancante dello stare seduto per dieci ore in aereo, perciò mi addormentai subito e dormii ininterrottamente fino a quando telefonarono per darci la sveglia. Dopo aver fatto una doccia ed essermi vestito, andai in soggiorno e scoprii che Terry aveva avuto la mia stessa idea. Avevano portato un carrello imbandito per la colazione, e lui stava già mangiando di gusto.

— Bene — osservò, imburrando una brioche — Non sarà come al Donut

Hole di Manhattan, ma funziona.

— Dormito bene?—gli chiesi mentre mi sedevo al tavolo.

Mi versò una tazza di caffè. — Solo per un po'. Poi mi sono svegliato e non sono più riuscito a riprendere sonno. Mi è venuta la strana sensazione che oggi stia per succedere qualcosa di grosso.

Alzai le spalle. — Solo un altro lavoro — dissi. — Stessa roba, con accento diverso.

— Non so — rispose. — Forse è perché non ero mai stato in Inghilterra. Spero che quando avremo finito il capo mi conceda un po' di tempo libero. Mi piacerebbe vedere tutte quelle cose da turisti, visitare qualche museo, e il luogo di nascita di Shakespeare.

— Sono certo che potremo farlo. Ne parlerò con Cornelia, e ci organizzeremo.

— Grazie, John. Mi piacerebbe.

— Terry, non ne senti mai la mancanza? Di fare il poliziotto?

— Sempre. Per me è peggio, credo, perché non ho fatto i miei venti anni di servizio e mi sono tolto il distintivo. Gli ho dedicato tutto quello che avevo per quattordici anni, e poi mi hanno dato i tre quarti della pensione per infermità. Molti poliziotti che conoscevo avrebbero ammazzato qualcuno per quei tre quarti, esentasse per tutta la vita. Io no. Io appartenevo al lavoro.

— Ci torneresti, se potessi?

— Non lo so. Non sarebbe più la stessa cosa. È come ricominciare da capo con una ragazza dopo un sacco di tempo. Ti aspetti che le cose siano le stesse, ma non possono esserlo. Siete entrambi diversi, vi siete adattati tutti e due a vivere senza l'altro. Adesso potete tornare assieme, e potrebbe anche funzionare, ma solo se capite che non potete riprendere la storia da dove l'avete lasciata e ripartite da zero.

— Non ci avevo mai pensato a questo modo — dissi. — È proprio quello che provi, rispetto al tornare nella polizia?

— Non lo so, ragazzo. Non me l'ha chiesto nessuno.

21

La limousine abbandonò il viale principale e prese una strada stretta e affiancata da alberi. Quando uscimmo dagli alberi, vidi qualche baracca militare di lamiera ondulata arrugginita e parecchi grandi hangar che

sembravano restaurati di recente. C'era una pista di decollo ricoperta di erbacce.

— Questo è un vecchio campo d'aviazione — dissi. — Scommetto che non è più stato usato da almeno cinquantanni. Mi chiedo cosa ci facciamo, qui.

— Forse il posto è di proprietà del cliente — suggerì Terry. — Lo sapremo presto, comunque.

La macchina ci lasciò all'hangar più vicino, accanto a un'ambulanza parcheggiata appena fuori dalle enormi porte. Erano in parte aperte, e Felice ne uscì per salutarci.

— Buon giorno — cinguettò. — Benvenuti nella Terra Madre. — Poi ci stupì, baciandoci entrambi sulla guancia.

— Bene! — dissi. — Ecco un inatteso e piacevole inizio per la nostra giornata di lavoro.

— Adesso sì che sono pronto a mettermi a lavorare — aggiunse sorridendo Terry.

— Entrate — disse Felice. — Così possiamo cominciare.

— Felice — le chiesi — cosa ci fa un'ambulanza? C'è qualcuno che sta male?

— No, è qui solo per eventuali emergenze. Non si sa mai cosa può succedere, in un paese straniero.

— Già, qualcuno potrebbe mangiarne il cibo — intervenne Terry, e Felice gli rispose con la sua tipica e piacevole risata.

Cornelia era al posto di controllo, intenta a fare calcoli. L'attrezzatura era stata miniaturizzata, ma la zona di partenza no: era gigantesca, almeno tremila metri quadri.

— Buon giorno, John. Buon giorno, Terry.

— Cos'è successo alla Zoom Room? È enorme.

— Ci può servire dello spazio in più — rispose Corny.

— Dov'è il cliente?

Corny fece un sorriso misterioso. — Dobbiamo parlare.

— Perché?

— 'Tu" sei il nostro cliente.

— Io?

— Fa parte della mia ultima offerta. Ti offro un viaggio, a spese della ditta. Un omaggio. L'ultimo benefit della società.

— Un viaggio? Dove? Cioè, quando?

— Felice? — Felice si infilò in un furgone parcheggiato nell'hangar e prese due tute coperte da sacchetti di plastica nera.

— Ecco i vostri abiti, ragazzi — disse.

— Vado anch'io?—esclamò Terry.

— Naturalmente. Ogni tanto anche i migliori poliziotti hanno bisogno di appoggio, no?

Togliemmo la plastica. A ognuno di noi era stata data una divisa da comandante di stormo della RAF.

— Cornelia… — iniziai.

— Risparmia il fiato, John. Non ti perderemo, e se le cose vanno come dovrebbero, tanto meglio.

— Non so cosa dire. — Ero rimasto un po' senza fiato.

— Lascia perdere, John. Tra l'altro, lo faccio da egoista. Ho una società da mandare avanti. La Vacation Central è solo l'inizio. Ho bisogno di te - e di te, Terry - per far funzionare le cose, e per essere certa che le nuove divisioni abbiano successo.

— Nuove divisioni? — chiesi. — Quali nuove divisioni?

— Per ora ce ne sono due, in programma. Entrambe stanno aspettando te e Terry, per iniziare. MedEvac Central: Doc Harvev avrà una parte importante, in questa, ma ci servirà la tua preparazione di storico, John. E, Terry, la tua scheda dice che sei un fanatico del vecchio West.

— Esatto, signora. Un giorno potrei anche scriverci sopra un libro.

— Allora sarai l'uomo giusto per Cimarron Central.

— Ehi, mi piace. Questa potrebbe essere la prima volta che mi lascio corrompere.

— Sembra tutto molto bello — dissi. — Ma prima dobbiamo definire questa faccenda.

Presi Terry in disparte. — Ter, questa non sarà certo una passeggiata. Sarà dannatamente pericoloso.

Non mosse ciglio. — Sì — rispose. — Allora, quale sarebbe il lato negativo?

— Terry… — iniziai.

— John, non so bene come dite voi a Los Angeles, ma riconosco un dieci-tredici, quando lo sento.

— Un dieci-tredici?

— Significa che un agente ha bisogno di aiuto. Non mi sono mai rifiutato, e

non intendo cominciare proprio adesso. Andiamo. Lo spettacolo comincia.

Cornelia andò contro la tradizione e ci fornì una Colt modello governativo calibro 45 assieme al resto dell'attrezzatura. Nessuno di noi aveva la minima idea dell'utilità di una pistola contro un Messerschmitt Me-110, ma stavamo per partire per la guerra, in fin dei conti.

Eravamo piuttosto eleganti, nelle nostre divise della RAF. — Comandante di stormo è un grado abbastanza alto — osservò Terry, indicando i tre nastrini sulla manica. — È come tenente colonnello. Non è un po' troppo? E non è che io voglia fare il pignolo, ma nessuno di noi due ha il distintivo di pilota.

— Capisco — annuii. — Il grado elevato serve a spaventare tutti i ficcanaso che potremmo incontrare. Senza distintivo, sembriamo due topi da ufficio del ministero dell'Aviazione. Nessuno ci creerà problemi. Abbastanza furba, Cornelia.

— Lo sapevo che l'avresti apprezzato, John. — Diede un'occhiata all'orologio. — Siete pronti?

— Ehi, questa mattina mi sembri un po' di fretta, Cornelia.

— Diciamo solo che abbiamo degli orari da rispettare.

Ci diede due piccole ricetrasmittenti. — Voglio che vi teniate tutto il tempo in collegamento radio. Tenetele sulla frequenza già impostata.

Porsi la mano a Terry. — Grazie, vecchio mio.

— È un onore, John. Avanti, andiamo a prendere la tua ragazza.

La base aerea di Manston era in febbrile attività, il 14 agosto del 1940. C'erano tre squadriglie di vecchi bombardieri bimotori Blenheim sparpagliati all'estremità est della pista. All'estremità ovest una squadriglia di caccia Hurricane stava portandosi in gran fretta sull'asfalto. Evidentemente il radar aveva già rilevato il raid della Luftwaffe in arrivo.

Terry e io ci materializzammo nella parte opposta dell'aeroporto, circa a metà della pista.

— Come facciamo a trovarla? — gridò sopra il ruggito di due Hurricane che stavano lanciandosi per il decollo.

— Separiamoci — gridai a mia volta. — Tu prendi la parte est, io quella ovest. Tieni accesa la radio.

— Non servirebbe a molto, spenta — urlò.

— Terry! La tua gamba! Riesci a muoverti bene?

— Sono lo sciancato più veloce d'Inghilterra — rispose, e partì zoppicando

mentre decollava l'ultima coppia di Hurricane.

La sirena che annunciava l'attacco cominciò a ululare. Il personale si mise a cercare rifugio, saltando nelle buche e correndo dentro gli edifici. Entrarono in azione gli addetti alla contraerea, armando gli otturatori e girando le mitragliere in direzione dell'imminente attacco.

Cominciò a diventare udibile il rombo sordo dei motori. Da una macchina emerse una figura solitaria, che cominciò a correre per mettersi al riparo. Corsi verso di lei; avvicinandomi, vidi che era una donna, e capii subito che era Althea.

Il mio primo pensiero fu "maledizione, come corre". Nel 1940 le coppie non avevano ancora l'abitudine di saltare giù dal letto per andare a fare jogging assieme, e cosi non mi ero mai reso conto delle sue capacità atletiche. Ma correva con passo leggero e rapido, anche con le scarpe da vecchia signora che facevano parte della sua divisa.

Aveva perso un bel po' di peso, come conseguenza, senza dubbio, del razionamento dovuto alla guerra. Ma mentre correvo verso di lei alla massima velocità, solo pochi secondi prima che le bombe tedesche cominciassero a caderci intorno, ero felice, perché lei era lì, di nuovo viva.

L'antiaerea cominciò a sparare, anche se gli aerei nemici erano ancora fuori portata.

— Althea! — gridai, ma lei non poteva sentirmi per il rumore delle mitragliatrici. Era senza speranza, in una posizione troppo esposta e con troppo spazio da attraversare prima di raggiungere un riparo. — Althea! — Quella volta mi sentì, e si fermò. Mi vide e si portò una mano alla guancia. — Continua a correre! — le urlai. Guardai in alto: nel cielo era apparsa una massa di puntini neri. Sarebbero diventati più grossi abbastanza in fretta. Come le cose nello specchietto retrovisore, il nemico era molto più vicino di quanto sembrasse.

Nessuno di noi due poteva più farcela.

Feci un ultimo scatto, col cuore che mi picchiava contro il petto, i polmoni in fiamme. Raggiunsi Althea e mi gettai sopra di lei proprio mentre esplodeva un Blenheim posato sulla pista.

— John! Cosa… cosa fai…

— Tieni giù la testa! — le gridai nelle orecchie.

Almeno saremmo morti insieme, pensai tristemente, e sembrava che dovesse finire così.

Coprii tutto il suo corpo col mio, anche se sapevo che la mia carne sarebbe stata uno scudo inefficace. Non osavo guardare sopra di me.

Una squadriglia di Me-110 - mostri veloci, pesanti, con due motori e col loro carico micidiale sotto la carlinga - stava scendendo sul campo d'aviazione come uno sciame di api vendicative. Una postazione contraerea saltò in aria, con pezzi di armi e di uomini che ne volavano fuori. I Blenheim erano in fiamme. Dall'altezza della cima degli alberi alla fine della pista, una raffica di pallottole stava perforando il terreno nella nostra direzione, disegnando una linea veloce e precisa.

Chiusi gli occhi, nell'attesa dell'inevitabile gragnuola di piombo che tra un attimo avrebbe posto fine alle nostre vite.

KA-BOOM! KA-BOOM! KA-BOOM!

Guardai in alto. I primi tre 110, quelli che con le loro mitragliatrici ci avevano preso di mira condannandoci a morte, erano esplosi in volo, e i loro frammenti cadevano roteando sugli alberi.

KA-BOOM! KA-BOOM! KA-BOOM!

La fila successiva scomparve tra le fiamme. Gli altri aerei ruppero la formazione e si dispersero in cielo, facendo il possibile per sfuggire alla sorte dei loro compagni.

WRRRROOOOOOM M M M!

Due jet azzurri Sea Harrier della Royal Navv schizzarono sopra la pista a una decina di metri d'altezza, inclinando le ali per far vedere i loro stemmi blu e arancio.

— Beccatevi questo, fottuti nazisti! — gracchiò nella mia radio una voce esultante.

Trafficai con i pulsanti per metterla in posizione di trasmissione. — Jack!, sei tu?

— Non sono certo Wendell Wilkie, ragazzo. Stai giù, ho un altro attacco in arrivo. Futureboy Two, torniamo indietro a zero-otto-zero.

— Ricevuto, Futureboy One — rispose un controllato accento inglese.

I Sea Harrier ruggirono di nuovo sopra l'aeroporto, lanciando dei missili Sidewinder mentre ci passavano sopra. Sentii altre esplosioni, questa volta lontane.

— Per oggi basta, Futureboy Two — gracchiò di nuovo la voce di Jack. — Dirigiamoci verso casa.

— Giusto, Futureboy One. Immagino che tutte le belle cose debbano avere

una fine.

— Althea sta bene? — chiese Jack.

Rotolai giù da lei. Era stordita, ma viva e senza ferite. — Niente che non sia curabile con qualche settimana alle Hawaii — risposi.

— Bene. Ci vediamo nel 2007 — gridò. — Noi ce ne andiamo.

— Stai bene? — domandai ad Althea, aiutandola a mettersi seduta.

— John! Oh, John, sei davvero tu?

La baciai. La felicità si diffuse dentro di me come una corrente elettrica. — Sono io. E tu?

Terry ci raggiunse di corsa. — Siete a posto, ragazzi? — chiese tirando fuori il suo *decacom.* — Qui qualcuno è di troppo, e ho l'impressione di essere io.

— Cara, questo è il mio vecchio amico Terry.

Cercò di sorridere. — Ho sentito parlare molto di te, Terry. Scusami se non mi alzo.

— Va bene così. — La prendemmo per un braccio ciascuno e l'aiutammo a rimettersi lentamente in piedi.

— Facciamola finita, con questa guerra — disse Terry. Annuii, e lui schiacciò il pulsante rosso.

Doc Harvey e la squadra medica si precipitarono nella Zoom Room, non appena tornammo nel presente. — Io sto bene — disse Terry. — Controlla la signora.

Doc Harvey e un altro medico l'aggredirono con stetoscopi e altri strumenti diagnostici. Guardai verso il posto di controllo, dietro di loro. Cornelia era lì in piedi con Felice, tenendole un braccio sulla spalla. Avevano entrambe le guance rigate di lacrime. Sollevai il pollice e le ringraziai in silenzio.

L'area di lancio si riempì di scintille e di rumore, e i due Sea Harrier si materializzarono lentamente davanti a noi. Si alzarono entrambi i tettucci, e dei tecnici corsero spingendo delle scalette portatili. Scendendo dagli aerei, i due piloti si scambiarono un segno di vittoria. Poi lo zio Jack saltò giù dalla scaletta, corse da me e mi prese tra le braccia.

— Tutto bene? Siamo arrivati in tempo?

— Stiamo bene. Jack… non so come ringraziarti.

— Ehi, è stato magnifico tornare in azione dopo tutti questi anni. Anche se è stata un'operazione fin troppo facile, come sparare a un pollo. Tra l'altro avevamo anche fatto una scommessa.

— "Avevamo"?

L'altro pilota si tolse il casco e si passò la mano attraverso una folta criniera di capelli bianchi.

— Posso presentarti — disse Jack — l'ammiraglio Sir Anthony Rowland, dell'aviazione della Royal Navy, in congedo?

— Tony? Il fratellino di Althea?

Sorrise e mi posò il braccio sulla spalla. — Te l'avevo detto che volevo combattere i tedeschi — ridacchiò. — Bene, finalmente ne ho avuta la possibilità.

Corse verso Althea, che Doc stava visitando.

— Devo andare a vedere — dissi. Jack e io lo seguimmo fino al lettino su cui Althea veniva esaminata e tastata dalla squadra medica.

Tony si portò dietro Althea e le diede un buffetto sulla spalla. — Mi scusi, signorina — disse. — Potrebbe dirmi come arrivare a Lancaster Gate?

Althea si girò lentamente. Osservò attentamente Tony, finché non le sfuggi un singhiozzo e lo riconobbe. — Fratellino mio — sussurrò a quell'uomo anziano.

— Mi sei terribilmente mancata — le mormorò prendendola tra le braccia. — È così bello riaverti indietro.

Jack e io ci voltammo per lasciar godere loro di questo momento per così tanto tempo sospirato e atteso.

— Come diavolo ti sei procurato gli Harrier?

— Un affare di pubbliche relazioni — rispose stringendo le spalle. — L'ha organizzato Tony, con un po' di aiuto da parte di Cornelia. Oh, e con una telefonata del presidente al primo ministro, che ha detto una parola all'orecchio di quello della marina. Solo un paio di vecchi ammiragli che volevano fare un po' di scena. In concreto, dobbiamo riportare questi aerei all'Invincible.

— Sei incredibile, Jack!

— Eccola lì, quella che è incredibile — disse. Mi voltai e vidi Cornelia, rimasta da sola. Andai da lei e l'abbracciai delicatamente.

— Allora è per questo che ti serviva dello spazio in più nella Zoom Room — dissi, indicando gli Harrier. — E perché ti serviva una finestra di tempo buono.

— Ti meriti il diritto di essere felice, John. Non molto tempo fa ti ho detto che facevi parte della nostra famiglia, e lo intendevo veramente.

— Lo so — risposi. — Allora, parlavi di nominarmi amministratore delegato e di un venti per cento?

— Ne parliamo più avanti — disse. — Vai a fare il *debriefing* all'amore della tua vita, per dirlo col tuo inimitabile stile.

Gli aerei vennero trainati fuori dall'hangar. Althea usci col fratello, tenendogli il braccio. Io aiutai zio Jack a salire la scaletta fino all'abitacolo.

— Sei uno zio unico — gli dissi.

Cominciò a infilarsi il casco, poi si fermò per guardarmi dritto negli occhi. — In tutti quegli anni in un campo di prigionia, e poi durante la mia carriera, l'unica cosa che ho sempre sognato - a parte Janine - è stata quella di avere un figlio. Poi mi è successo, non mi occorre più. Ho te.

— E io ho due padri tremendi.

— L'abbiamo sempre saputo, ragazzo. Nel 1957 io lo sospettavo, e Fred ne era sicuro. Siamo cresciuti litigandoci sopra, ma solo scherzando, capisci? Non potevamo spiegarlo, ma sapevamo che tu eri uno dei nostri. E quando mi sono lanciato sopra il Vietnam, il mio grande rimpianto era che tu saresti stato figlio di Fred e non mio. Solo papà lo sapeva con certezza, ma non apriva bocca.

— Non ha nessuna importanza, Jack.

— Lo so. Ma questo non mi ha impedito di fare tutto ciò che potevo per riportarti nella terra dei viventi. Compreso questo.

— Jack…

— Lascia stare. Io sono qui per questo. — Si mise il casco e alzò il pollice. Althea abbracciò Tony un'ultima volta, prima che salisse sull'aereo.

I due Sea Harrier portarono al massimo i motori e svoltarono sulla pista. In perfetto accordo, cominciarono il loro decollo incredibilmente corto e si alzarono nell'aria.

Io e Althea ci avvicinammo lentamente.

— Bene, questa è stata proprio un'avventura — disse.

— Come ti senti? — le chiesi, prendendole le mani.

— Strana, disorientata… — si portò una mano alla bocca. — Oh Dio! — ridacchiò — ma io ho… disertato!

— Non credo che abbia più molta importanza — dissi. La tirai più vicino a me.

— Tu non credevi davvero che avessimo qualche scelta — rispose, baciandomi.

— Questo è il bello di quello che faccio — dissi. — Di quello che "noi" facciamo, voglio dire. Non importa cosa succeda, abbiamo sempre delle alternative.

— Noi? Faremo questo lavoro assieme, d'ora in poi?

— D'ora in poi faremo insieme tutto — risposi. — Siamo stati separati per sessantasette anni. Abbastanza a lungo.

— Mi piace come suona, questo — disse, baciandomi di nuovo.

In alto, i due Sea Harrier mandarono un rombo di approvazione.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Editoriale pag. 250
L'autore pag. 258
La posta pag. 259

Due o tre cose che so di lei
(Serial in due parti)

Con gli anni ho messo a punto un piccolo elenco personale di cose che proprio non mi vanno giù: nella fantascienza, nel fantastico e più In generale nella cosiddetta narrativa di genere, cosi come si è andata sviluppando negli ultimi tempi (ma ho memoria lunga: diciamo, perciò, nel decenni successivi al 1970). vorrei subito precisare che queste Idiosincrasie. per guanto nate da gusti e moventi personali, hanno acquistato al miei occhi una certa Importanza e ciò mi ha Indotto a cercarne qualche ragione "teorica", quindi meno soggettiva. Sono queste le conclusioni che vorrei offrire qui, nella speranza che esse inducano altri appassionati alla riflessione ed, eventualmente, a una risposta In tema.

Che cosa so della fantascienza post-1970? innanzi tutto, che negli Stati uniti essa è diventata, per la prima volta, *big business* (un "affare In grande stile", per usare l'espressione rilanciata dal redattori della *Encyclopedia of Science Fiction)* Prima del 1970 raramente un libro di sf aspirava a diventare un bestseller: gli autori migliori vendevano a lungo e raggiungevano. certo, tirature di tutto rispetto, ma non esisteva Il fenomeno della science fiction d'assalto, quella che arriva ai vertici delle classifiche del "New York Times" e compete con I grandi successi nel campo del thriller, del sesso o della varia umanità. Non esistevano neppure i bestseller legati al film: quasi tutti i grandi film di sf avevano un libro alle spalle, fosse pure una modesta *novellzatlon,* ma questa raramente faceva parlare di sé nel listino borsa dell'editoria.

La fantascienza degli anni cinquanta e Sessanta era. si. un affare per gli editori di riviste, tascabili e persino libri rilegati, ma sempre nella misura In cui poteva esserlo un certo tipo di *category* narrativa: materiale destinato a un pubblico settoriale che, per forza di cose, non eccedeva certi numeri, LO

scopo di questo "segmento" della letteratura era. secondo una filosofia In vigore nella stampa popolare da prima della guerra, quello di fornire un *'evasione dalla realtà,* o *se* si preferisce *un'alternativa* al mondo di tutti i giorni. Larghi strati del pubblico nutrivano una meditata tendenza all'escapismo giustificata dalle condizioni di vita: rigida divisione del lavoro. Inurbazione crescente, noia della meccanizzazione, mancanza di spazio per l'iniziativa individuale ecc. ecc. A fronte di tutto questo l'Industria della cultura sapeva di dover fornire Intrattenimento, e se per un certo tipo di pubblico bastava una fuga romanzesca a base di intrighi sentimentali, delitti misteriosi o inseguimenti nella prateria, altri lettori erano disposti a fare un passo più lungo: sono nati cosi i generi fantasiosi e qualche volta onirici della fantascienza e del fantastico, con viaggi nello spazio e nel tempo, mondi perduti e mondi astrali.

Naturalmente, i profeti della fantascienza hanno sempre sostenuto che il loro genere servisse a meglio capire e inquadrare la realtà (quando non addirittura a educare), ma qui non è questione di negare gli obbiettivi di questo o quel critico, del tale o tal altro scrittore; si tratta di riconoscere, invece, come per buona parte del pubblico il piacere della fantascienza e del fantastico consistesse, soprattutto In età giovanile, nella possibile "fuga" che essi promettevano "nel mondi accanto", vale a dire nel mondi dell'immaginazione, della fantasia e del gusto, e va da sé che, quanto meglio il sogno fosse strutturato, tanto più Interesse avrebbe rivestito anche da un punto di vista generale e tanti più punti di contatto avrebbe offerto con la misteriosa e circuita "realtà" che nessuno sa cosa sia).

Negli anni Sessanta questi criteri editoriali e di gusto, sul quali la fantascienza aveva riposato per trentanni, hanno subito un graduale cambiamento e la stessa società americana è andata incontro a un profondo processo di trasformazione, processo che nel decennio successivo ha investito anche li resto dell'Occidente. Prendiamo, per esempio, Il rapporto fra immaginazione e scienza, importantissimo nei nostro genere: mentre prima della guerra e, In un certo senso, persino In una parte degli anni Cinquanta, la scienza era stata vista come la salvatrice dell'umanità e la tecnologia era parsa la sua fiabesca servitrice, ora le cose si capovolgevano e cominciava a serpeggiare ovunque la paura della bomba atomica. Dalla paura dell'atomo a quella nutrita nel confronti degli "esperimenti proibiti" In generale, il passo è stato breve: si è tornati ad alimentare una sorta di moderno complesso di

Frankenstein non più motivato soltanto da scrupoli religiosi o morali, ma dal timore che gli impieghi sconsiderati della scienza mettessero In pericolo la sopravvivenza stessa dell'umanità. Questi dubbi hanno provocato, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, una serie di veri e propri incubi paranoldi, rispecchiati molto bene dalla fantascienza. "Paranoia" è diventata la parola d'ordine, con nemici nascosti ovunque, mostri orrendi pronti a prendere il posto dell'uomo e scoperte diaboliche pullulanti soprattutto nel film di serie B: non credo che i racconti di Matheson o i film di Don Slegel come *L'Invasione degli ultracorpi* fossero soltanto l'aggiornamento, In chiave fantastica, dell'Intramontabile "paura del rossi": credo, Invece, che lo stesso anticomunismo isterico dell'epoca McCarthy fosse un rivestimento di terrori più profondi, non ultimo il terrore della scienza disumanizzata e sfuggita al controllo.

Alla paranoia del dopoguerra e alla paura della bomba si è sostituita, negli anni sessanta e Settanta, una sorta di sfiducia generalizzata verso le applicazioni tecnologiche della scienza: e quando, intorno al 1968, è scoppiata la contestazione giovanile, si sono messi radicalmente in discussione i valori di un mondo aridamente materialista e di un progresso scientifico che aveva completamente abbandonato la via dell'interesse umano. Scienza e sapienza non sembravano più In alcun modo collegate, e lo stesso femminismo avrebbe rappresentato un atto d'accusa contro la società Industriale avanzata, in cui i valori della vita venivano sacrificati a quelli dell'Interesse economico e della rigida programmazione tecnologica.

Tutti questi sconvolgimenti, che avrebbero seppellito la vecchia società euro-americana uscita dalla guerra per sostituirla con quella post-industriale, non potevano non influenzare le varie forme d'arte, e quindi (fra le espressioni popolari) la fantascienza. E del resto, a favorire i mutamenti culturali ve ne sono stati altri di tipo strutturale che hanno modificato Il nostro mondo, rendendolo più complesso e più insicuro nello stesso tempo, in campo economico sono crollate alcune certezze che un tempo costituivano, pur nell'incessante fluire delle cose, baluardi fondamentali: e cosi la supremazia dell'industria pesante, l'occupazione dipendente salariata, la tutela sociale ecc. hanno acquisito contorni sempre più vaghi e sfumati in nome della flessibilità, del lavoro part-time, della mobilità sociale, infine, a metà degli anni Settanta, una crisi economica di proporzioni gigantesche, legata alla guerra del petrolio, ha Inciso definitivamente sul modo di vita

occidentale, avviandolo a usi e costumi ormai post-moderni.

Come conseguenza di un'organizzazione del lavoro meno rigida ma sicuramente più Incerta, larghi settori economici si sono dedicati allo sfruttamento del terziario (commercio, servizi e quant'altro), mentre per la prima volta nelle società sviluppate l'Industria pesante ha perso il suo predominio economico a favore delle industrie leggere tecnologiche. L'industria culturale, che rientra a pieno diritto in questo calderone dal vaghi contorni, si 6 adeguata conformandosi sempre più al principio della "fabbrica del sogni", ma con criteri neocapitalistici: Investimenti Internazionali, corsa a fatturati sempre più gonfiati, profitti mastodontici eccetera, un buon esempio, nel mondo del cinema, 6 dato dalla ditta Spielberg-Lucas, responsabile di aver liquidato il cinema della vecchia Hollywood a favore di produzioni colossali che hanno fatto registrare i maggiori incassi nella storia del cinema. Nel mondo del libri, si è assistito alla progressiva scomparsa dai cataloghi degli editori del prodotto "medio" per sostituirlo, o tentare di sostituirlo, con bestseller nuovi fiammanti, in fantascienza, in particolare, questo ha portato alla graduale riduzione delle ristampe di classici, e al concentrarsi sulla creazione di pretesi "classici" moderni sempre più pompati e imposti su tutto il resto.

Quello che è avvenuto in seguito a questi cambiamenti è, in sostanza, una profonda modificazione nel modo di rappresentarsi la realtà, il vecchio modo di rapportarsi a essa, la capacità di descriverla a tutto tondo e, quindi, di proiettare l'immaginazione verso il futuro con sentimenti di curiosità e audacia (quel 'modo laterale" del pensiero che è l'utopia) a un certo punto sono andati In pensione. Chi è nato Intorno alla metà dei XX secolo, o prima, ha sperimentato di persona questo grande cambiamento di prospettiva, e le arti popolari, meno mediate di altre forme espressive, lo hanno trasmesso con forza a volte quasi sconcertante. Tutto questo sommovimento ha portato al sorgere di nuovi generi e nuovi gusti, ma i generi di *lunga durata* come la fantascienza sono andati incontro a virate cosi repentine che a volte i lettori ne sono rimasti disorientati.

In che modo è cambiato il modo di fantasticare? Non c'è dubbio che per le giovani generazioni la cultura della droga sia stata la vera, grande evasione del decenni scorsi, e che I sogni di libertà sessuale, controinformazione e promozione sociale derivanti dal loro Interminabili studi (anche a livello universitario, per mascherare la crescente disoccupazione) abbiano sostituito

le aspirazioni ingenue e le evasioni di carta o celluloide che avevano nutrito le generazioni precedenti. Per non parlare del consumismo, forse non più crescente in modo esponenziale ma senz'altro diffuso In tutti gli strati della popolazione, e capace di alimentare "sogni" che tuttavia ricadono su se stessi, non rappresentano alcuna alternativa reale. Alla corsa ai profitti, dunque, si è contrapposta - ma i due fenomeni sono legati da cause storiche comuni - la cultura giovanile ed "etnica", mentre alla base di entrambe stava una forte insicurezza economica e sociale. La necessità di evasione si è trasferita sempre più nell'oggetto di consumo Immediato, nella *commodity,* nel prodotto industriale garantito.

Tutto questo ha modificato notevolmente il panorama del generi artistici, tanto più quelli legati al fantastico puro; e con il modificarsi delle tendenze produttive si è verificata un'analoga trasformazione del "modo" In cui una storia viene vissuta e raccontata. Ora, tutto è sempre avvenuto ed è ovvio che avvenga, perché se una cosa si può dire della storia sulla Terra (esseri umani compresi) è che tutto evolve e si trasforma continuamente; ma non mi pare Inutile vedere in che cosa il cambiamento abbia prodotto risultati "indesiderabili", non foss'altro per mantenere alto il nostro senso critico e vigile la capacità di giudizio (e Intendo capacità estetica. giudizio meditato contrapposto a capriccio o *vagarle*. Ecco quindi un primo elenco di qualità "indesiderabili", o di attitudini esteticamente ambigue, che mi sembra di ravvisare nella produzione fantastica degli ultimi anni; produzione figlia di un ambiente enormemente mutato rispetto a quello in cui la fantascienza aveva mosso i suol primi, ingenui passi.

La prima attitudine, che riguarda la sf letteraria o letterata, è ciò che potremmo definire l'umanesimo degli stenterelli", ed è il tentativo (da parte di un gruppo di autori dal lungo *pedigree* universitario che hanno pian plano rimpiazzato i vecchi artigiani) di sopperire alla crescente "disumanizzazione" dell'ambiente sociale con una trasfusione di tematiche e tecniche "colte" nella fantascienza. Operazione molto più calcolata, insomma, rispetto a quella già attuata da scrittori come Bradbury. Ballard, Sturgeon, Leiber o Dick, che da molti anni si limitavano a scrivere stupendamente e non avevano alcun bisogno di prendere a prestito la lezione della signora Brown di Virginia Woolf. Quello che gli "stenterelli" hanno scoperto, o hanno creduto di scoprire negli anni successivi al 1970, è che in fondo la science fiction si occupa dell'Uomo. Non di corbellerie astrali, non di astrusi marchingegni

tecnologici, ma di persone (*people*) come voi e me. Eh, no, un momento… Non come mai Proibisco e diffido chiunque, critico o romanziere, dall'arrogarsi il diritto di chiamarmi nel numero. Non d sto. Le piccole o grandi storie fatte di ometti tormentati, donnine di casa che si Interrogano sui destini della razza e del cosmo, conflitti etnici o di borgata mascherati da guerre del mondi, scaramucce sessuali farcite di filosofemi: tutto questo non m'interessa, non mi commuove e non lo trovo in alcun modo rilevante sul piano estetico. Perché? Ma perché In un genere fondato sul gusto del fantastico, come In fondo la fantascienza è. bisogna salvaguardare le proporzioni: se il mio teorema svilisce il libro e me lo brucia, me lo avvizzisce come una foglia morta, me lo svuota di colore, fantasia e azione, lo ho fatto un buco nell'acqua. Le mie intenzioni saranno state nobilissime. ma il risultato formale sarà quasi sempre scadente o approssimativo. Sarà quel che si dice un'opera ambiziosa e anemica, in un romanzo fantastico è questo il perno dell'operazione, e tutto dovrebbe ruotare intorno a tale asse.

Esempi di questa produzione "ambigua" centrata sull'Uomo con la U maiuscola ce ne sono tanti: i romanzi di Joan R. Vinge e quelli di James Tlptree/Alice Sheldon, per esempio, trattano i problemi della donna, ma rientrano nel quadro umanista un po' stentato: la Tiptree ha indiscutibili capacità di scrittura ma *è* piuttosto prevedibile quando si arriva al nucleo fantastico del racconto; In lei li fantastico è quasi sempre pura e semplice 'metafora". Illustrazione di un'Idea razionale, non ha forza propria. Ciò che Interessa in autori come questi sono le idee, non le fantasie. Il che 6 paradossale visto l'ambito letterario in cui si muovono.

Altri esempi discendono dall'interminabile saga di *Dune* di Frank Herbert, che è il mediocre tentativo di ritrarre non una, ma più società umane complesse e In lotta fra loro, in un futuro che somiglia al medioevo e In un "affresco" che ha le ambizioni del romanzo storico. I romanzi di *Dune* mi sembrano mediocri sotto molti aspetti: la lunghezza spropositata, l'assenza di un vero senso del meraviglioso che giustifichi l'enorme accumulazione di pagine e dati, il pedissequo ricalco - per immaginare la remota civiltà di Arrakls e del suo universo - della tradizione orientale Islamica, e così via. É come se i lettori degli anni settanta non riuscissero più a digerire un romanzo (ma che dico? Un ciclo!) a meno di non vederselo servire come un debordante *patchwork* culturale: molta pseudo-geografia alla maniera di Tolkien (ma questa volta copiata da veri atlanti storici), una spruzzata di

pseudo-misticismo con aspettative messianiche - *Dune* è la storia del profeta Paul Atreldes - e per finire i buoni sentimenti per antonomasia: rispetto per l'ambiente e gusto della vita tribale conditi da intrighi di palazzo, colpi di scena e agnizioni da romanzo d'appendice. *Dune* è un collage di stili e idee rubate di qua e di là con tale sfacciataggine da essere diventato, nel mutato ambiente culturale che ho cercato di descrivere, l'acclamato capostipite di un nuovo genere: la fantascienza ecologica. Ma è anche lo scoperto tentativo di rifare il verso a J.R.R. Tolkien In chiave fantascientifica: tentativo che. sotto il profilo commerciale, può dirsi riuscito.

Perché abbiamo definito ambigue queste opere? Sostanzialmente perché, partendo da premesse arbitrarle, ce le fanno sembrare assurde per il modo in cui ci vengono proposte o presentate, è ambigua, o assurda, l'opera che non è capace di tracciare una strada chiara verso la sua direzione finale (in questo caso il fantastico), ma si barcamena incurante del pesi e delle necessità estetiche, in libri come questi, e in molti altri di autori pur dotati. Il risultato è sempre a metà strada fra il fantastico e qualcos'altro, qualcosa di non ben definito che potremmo definire "umanesimo" o pseudo-realismo, con un'esagerata attenzione al dettaglio psicologico e soggettivo (flusso di coscienza incluso, anche se non è li caso di *Dune).* L'Incapacità di fondere armoniosamente questi aspetti diversi produce, in esempi come quelli ricordati, una dissonanza e un disgusto estetico che ovviamente non si avverte nelle opere veramente riuscite: cito per tutti, fra i migliori esempi di umanesimo fantascientifico, I libri incantevoli di Alfred Bester e Robert Sheckley, Frederlk Poni e Kurt vonnegut, Phillp K. Dick e Philip José Farmer, fino ai più "moderni" Robert Sllverberg, Thomas M. Disch, Roger Zelazny, J.C. Ballard o Barry Malzberg. Questi autori, che hanno scritto per tutti gli anni sessanta e Settanta, sono personaggi vitali, ardenti d'Immaginazione e ricchi di qualità letterarie; nessuno si sognerebbe di trovarli assurdi, stucchevoli o tantomeno stenterelli, il discorso che stiamo facendo qui non è in alcun modo un atto d'accusa alla science fiction "adulta" (come si diceva una volta): anzi, il contrario.

Mentre la società americana cosi si trasformava, e la fantascienza di conseguenza, altri cambiamenti poco graditi si profilavano all'orizzonte, con un sinistro frullar d'ali… Ecco arrivare, per esempio, il *Romanzo Tutto-Futuro,* responsabile della scomparsa del Romanzo che Comincia Normalmente, Oul e Ora… Ed ecco il suo opposto, il Racconto sul Presente

Banale. Ispirato più che a Virginia woolf a James Tiptree Jr. Ecco il cyberpunk, figlio dell'ultima rivoluzione elettronica. ed ecco la Saga Stellare di Origine Cinematografica che fa rivivere, sulla carta, eroi ed effetti spedali del grande schermo. Ecco ancora l'Horror Esplicito *rGraphic'* in inglese, come l'etichetta di un noto fissatore per capelli) e chissà quante altre cose ancora.

Ebbene, di queste e altre mutazioni parleremo nel prossimo numero, perché questa volta abbiamo occupato già troppe pagine. Per tranquillizzarvi, prometto di cominciare con un Riassunto della Puntata Precedente.

(Continua) C.L

Joshua Dann

Non abbiamo notizie su Joshua Dann. a parte il fatto che è americano e sta attualmente lavorando a un nuovo libro che uscirà nel 1998. *Timeshare* (1997) affronta un tema canonico come quello del viaggi nel tempo per darci, fra le altre cose, una brillante "commedia di ruoli" che coinvolge ì cliché di molti generi letterari. Riparleremo di Dann In occasione di suol futuri lavori: per ora non ci resta che metterci in caccia del particolari biografici.

Gentili Signori,

ho ricevuto la vostra comunicazione del 21/5/97, relativa all'esito conseguito dal mio romanzo di fantascienza Autocoscienza Aliena. Inviatovi per il Premio Urania '96/97.

Vi ringrazio per la sollecitudine, ma siccome il Vostro collaboratore che l'ha escluso fin dalla prima selezione avrà senz'altro motivato questa sua decisione, vi pregherei gentilmente di farmene conoscere i contenuti, per permettermi di capirne le ragioni.

Non riesco infatti a comprendere come questo romanzo (che non mi sembra Inferiore a La galassia contaminata); *di cui peraltro è il seguito, che ha ricevuto da parte vostra un giudizio piuttosto lusinghiero (v. allegato). superando sia la prima che la seconda selezione del Premio 95/96. abbia potuto ottenere un risultato cosi negativo.*

P.S. vorrei aggiungere, che qualora il problema per Autocoscienza Aliena *fosse legato alla teoria cosmologica che vi fa da filo conduttore, non ho alcuna remora a togliere le affermazioni più "forti", comprese quelle finali.*

Spero, comunque, che il dott. Lippi che mi legge in copia, anche alla luce di questa mia disponibilità, abbia la bontà di interessarsi personalmente di questo caso, riammettendo se possibile il testo al concorso, e rispondendo alla mia precedente dell'll/l/'97 In merito all'eventuale pubblicazione de La galassia contaminata.

Aldo Plana,
Verona

Caro signor Plana,

non ce ne voglia per la nostra "brutalità": Il collaboratore che l'ha esclusa intendeva solo dire che *La galassia contaminata* era superiore ad *Autocoscienza Aliena,* e che quest'ultimo, in particolare, non aveva i numeri per giungere in finale La nostra attuale organizzazione non ci consente di fornire a tutti i partecipanti una dettagliata analisi delle loro opere, e ciò vale anche per chi invia manoscritti al di fuori del Premio. Gli autori che ci convincono vengono successivamente contattati, ma per il momento non possiamo fare di più. Se lei vuole inviarmi personalmente una copia di *Galassia contaminata* lo faccia pure, ma tenga presente che i tempi di lettura saranno piuttosto lunghi. Non demorda e cordialità.

Caro Giuseppe,

vorrei esporre alcune considerazioni riguardo all'evoluzione della buona vecchia "Urania" in questi ultimi tempi: mi riferisco alla nuova serie, dal n. 1285 in poi, ho racchiuso le mie argomentazioni in due punti principali, per renderle di più facile comprensione; è del resto vero che i punti in discussione sono, appunto, due.

1. L'aspetto grafico: QUI il mio giudizio è senz'altro negativo. "Urania" ha finito per divenire identica in tutto e per tutto a "I Miti", "segretissimo", "il Giallo" e una delle serie di "Harmony" e bisogna sforzarsi per riuscire a distinguerla, il nuovo logo è poco cospicuo, le copertine sono troppo sgargianti e piene (adesso un po' meno, per fortuna) di frasette a effetto i(perché mal su Il giogo del tempo *è stato stampato un "Questa volta Il MESSIA viene dal passato", e a che pro su* Scambio mentale é *apparso un "Cambia il tuo corpo oggi, pagherai domami"? Per non parlare degli obbrobri apparsi sul primi numeri della nuova serie…). Le illustrazioni di copertina (a parte le rare eccezioni di Marco Patrito) hanno perso tutto il loro mordente, il dorso è indistinguibile da duello di decine di altre collane, e oltre tutto le scritte, rispetto alla vecchia serie, hanno invertito la direzione, il formato si è americanizzato, la qualità dell'inchiostro e della carta è calata bruscamente ed è sparita la doppia colonna che era un altro segno distintivo della vecchia serie. La presentazione sul retro della copertina ha perso tutta la sua leggibilità e la sua incisività ed è diventa*ta *un capolavoro di mistificazione e di caratteri che stancano la vista. E poi il prezzo, schiaffato in un ovale dorato come se fosse la parte più importante del volume. Capisco perfettamente che l'Impostazione grafica precedente era un po' datata… ma.*

dato che l'Italia non è il cinquantatreesimo Stato degli U.S.A.. non riesco a capire perché dobbiamo per forza scopiazzare il peggio del nostri fratelli d'Oltreoceano.

2.1 contenuti: qui andiamo un po' meglio; non troppo però. L'impressione che ho avuto di questa nuova serie è che abbiate voluto puntare su una fascia più bassa di lettori: quelli che ritengono che la fantascienza (ancora oggi, nel 1997) sia esclusivamente composta di Omini verdi, di Pistole Zapp-Zapp e di altre scemenze, come il peggio del peggio della fantascienza anni '20. Luce virtuale, il canto di Kali, Alien-Dentro l'alveare, Il 37° Mandala, *Il già citato* Scambio mentale *(ma come è caduto In basso Sheckley) ne sono un perfetto esempio. D'accordo, In mezzo ci sono anche opere di gran lunga migliori (La* maschera sul Sole, I delfini di Pern, Le lune fredde e *altri); ma non dovete puntare esclusivamente alla fascia di mercato del lettori da bassifondi. La vecchia "Urania" (a parte deprimenti eccezioni come* Ithaqua il mostro) *era diretta a un pubblico più colto. Bisogna scendere In basso per guadagnare due o tre lettori, perdendone magari cinquantamila un po' meno sprovveduti? in più:* lo sono leggenda *è stato ripescato pari pari dal "Classici", dove era stato pubblicato come* Vampiri. *Siete ricaduti nella trappola della ristampa* ad Infinitum? *una nota positiva per il ripristino della rubrica della posta e di altre, che sembravano scomparse; ma non chiamate il vostro varietà "La gaia scienza", per favore!*

Mi rendo conto che sto esprimendo opinioni simili a quelle di tante altre persone che "Urania" ha ospitato nelle pagine della sua rubrica della posta. Prendete le mie e le altrui parole come una critica spassionata e uno sprone a dare una limatina o due a tutti questi difetti. Sia chiaro: non propugno un ritorno alla vecchia "Urania"; ma conosco moltissima gente che dal numero 1285 In poi ha rinunciato a comprare "Urania". Riportate la collana al livelli precedenti, fatela tornare a essere uno del pilastri della fantascienza in Italia!

Con questo concludo il mio lungo sfogo, e vi mando i miei cortesi saluti e un augurio di buon lavoro.

Agostino Sacchetto.
Torino

Caro Agostino.

la tua lettera è un misto di acute osservazioni e di incomprensibili (per me,

almeno) stroncature. D'accordo che i gusti sono soggettivi, ma come fai a bocciare libri come *Luce virtuale, Il canto di Kali* e *Scambio mentale? Io sono leggenda* è stato reinserito volutamente in "Urania", per decisione dell'editore che intende far riaffacciare nella collana, di quando in quando, i veri e propri "pezzi da Novanta" della sf. L'anno prossimo toccherà a Philip K. Dick, che è certo un classico, ma i cui romanzi *Follia per sette clan* e *Mr. Lars sognatore d'armi* dovrebbero vedere la luce nella nostra collana-madre. Questa politica editoriale potrà sconcertare alcuni lettori, ma vi preghiamo di tenere presente che noi usciamo anche In libreria con dodici-tredici titoli l'anno e che non possiamo ignorare le esigenze del cosiddetto mass-market; per far ciò dobbiamo qualche volta sacrificare le aspettative dei più fedeli collezionisti, i quali posseggono tutti i romanzi In tutte le edizioni, vedremo cosa si potrà fare per ripagare anche loro con buona moneta. Riscrivi!

Gentile dott. Lippi.

sono abbonato sia a "Urania" che al "Classier. Le scrivo questa lettera per segnalare alcuni contrattempi che credo siano legati alla decisione di spedire contemporaneamente i numeri di "Urania " di ogni mese, insieme al miei "Urania " di aprile erano legati con una strisciolina di plastica anche i due "Urania" destinati a un altro abbonato della mia provincia. L'Indirizzo di questo abbonato non era visibile prima di tagliare la striscia e separare i due pacchetti. Ho provveduto a riportare i libri non miei all'ufficio postale, dove mi è stato detto che l'errore era di chi ha spedito il pacchetto. Poiché, come ho già comunicato all'ufficio abbonamenti, non ho ricevuto i numeri di 'Urania' di dicembre e di febbraio, mi è venuto naturale pensare che l'errore fosse proprio alla fonte. Penso che il disguido sia legato alla spedizione contemporanea di due o più numeri, perché per i mesi Indicati ho ricevuto regolarmente i "Classici" e *anche nel passato ho sempre ricevuto. magari con il cronico ritardo delle poste italiane, le copie delle riviste cui sono o ero abbonato. Spero che vorrà segnalare questo fatto a chi spedisce i numeri agli abbonati.*

Colgo l'occasione per esprimere il mio parere sulla nuova veste grafica che mi vede completamente favorevole, era ora che "Urania" diventasse un vero e proprio libro, senza per questo sacrificare le rubriche. Mentre scrivo ho in mano i numeri di aprile e mi trovo pienamente d'accordo con le opinioni espresse sul n. 1507 da Luca Masali (complimenti, i biplani di

D'Annunzio, *mi è piaciuto molto). Mi è sembrata azzeccata anche la scelta delle opere da pubblicare, sia per quanto riguarda i romanzi inediti, sia le ristampe di opere apparse In edizione rilegata. Ho appreso Invece con rammarico la notizia che intendete continuare la pubblicazione del Odo* Biografia di un Tiranno *di Piers Anthony il cui primo volume mi è sembrato francamente scadente. La saluto ringraziandola per aver letto la mia lettera e complimentandomi ancora per la sua linea editoriale.*

Annibale Di Cuffa,
Esperia (FRI

Abbiamo passato le sue osservazioni alla Direzione abbonamenti. Per quanto riguarda le osservazioni sulla grafica, grazie per essere fra i soddisfatti, infine. Piers Anthony: non si allarmi, nonostante le buone intenzioni non slamo ancora riusciti a mettere a punto il nostro progetto perché si tratta davvero di libri molto lunghi.

Caro Giuseppe Lippi,

veramente tanti, tanti complimenti! il tuo "Urania e la nuova fantascienza Italiana", pubblicato sul numero 1507, è stato il primo articolo comparso sulle pagine di "Urania" capace di mandarmi In bestia; Interessante, certo, anche piacevole da leggere, così come è piacevole sapere che si sta aprendo una nuova via per gli scrittori di talento della fantascienza nostrana, ma Quelle poche righe sulla serata tenuta da Evangelisti e Masali presso il Leoncavallo sono veramente - permettimi - disgustose.

A parte il brillante accenno alla sensibilità del giovani leoncavallini, quelli *che leggono (tra una canna e l'altra, me il vedo proprio a fare tavole rotonde sulla letteratura Italiana e straniera!), il vero capolavoro lo fai quando affermi:*

"…l'accostamento… fantascienza e coscienza politica non è poi cosi peregrino come si potrebbe pensare."

Scusa se te lo chiedo brutalmente, ma tu hai un'Idea così bassa e volgare di "coscienza politica"?

Chiami "coscienza politica" il fare manifestazioni spaccando vetrine, rovesciando macchine e terrorizzando la città?

Chiami "coscienza politica" lo spaccio Indisturbato di droghe leggere o

pesanti che siano, droghe sono e rimangono)?

O ancora, chiami "coscienza politica" Il rendere Invivibile un Intero Quartiere, fare concerti non autorizzati (per motivi di sicurezza, *non per pregiudizio) o provare a distruggere il negozio "S. Patrignano" di Milano?*

Credimi, la coscienza politica *è tutt'altra cosa, e prima di tutto implica il rispetto delle leggi esistenti e degli altri cittadini, cosa In cui i nostri cari leoncavalllnl proprio non riescono a essere campioni. E non credo necessario che si aggiunga "Urania", periodico che nulla c'entra con la politica, alla lunghissima lista di giornali che alla parola Leoncavallo hanno già pronto l'incenso e si comportano più disgustosamente del Linguetta di* Striscia la Notizia.- *Il Leonka ha già i suoi numerosi difensori di ufficio e già gode di un'impunità sconosciuta a chiunque altro.*

Non voglio credere che tu abbia scritto quelle righe per piacere e far piacere a una determinata parte politica, anche se come saprai è un esercizio acrobatico che va molto di moda ed è foriero di grande successo per chiunque lo esegua: se cosi fosse, ti consiglio di annunciare al più presto la formazione del Soviet di redazione, e vedrai che "il manifesto" dedicherà una bella monografia a "Urania", il periodico del proletariato Scherzi (non troppo) a parte, credo sia giusto che al più presto tu ritorni sull'argomento, per dare una risposta, magari un po' più equilibrata, a me e a tutti i lettori (ne ho sentiti tanti) che non hanno affatto gradito le tue dolci e lusinghiere parole sul Centro sociale più famigerato d'Italia.

Per quanto mi riguarda, per adesso hai perso un ex-abbonato e lettore entusiasta, che comprava a scatola chiusa tutti i volumi: almeno fino a che non mi riferiranno di un tuo Intervento di ben diverso tono sull'argomento, eviterò di comprare "Urania" e ne sconsolerò l'acquisto agli amici. Nonostante tutto, cari saluti.

Federico De Palo,
Milano

Caro De Palo,

cominciamo dalle cose che ci accomunano: ho gradito i saluti e te il contraccambio. Per il resto, cosa vuol che ti dica? se qualcuno si mette In testa di ricattarmi fino al punto che non posso più scrivere una frase pena la perdita di un lettore, vuol dire che i tempi sono diventati molto bui. il mio era un Inciso che non implicava, a quel che ricordo, giudizi sul centro

Leoncavallo: lo dicevo soltanto che quei giovani avevano "coscienza politica", il che, oltre a essere una mia visione personale della cosa, poteva applicarsi benissimo ad altre formazioni, magari di tutt'altre tendenze. Ma non voglio nascondermi dietro un dito: anch'io vivo a Milano e gli atti di vandalismo di cui si parla a proposito del centri sociali non sono che un aspetto - per giunta a volte Ingigantito dalla stampa - di un fermento molto più profondo di cui le nostre città non sembrano tenere il minimo conto. Non vedi, caro De Palo, che questi giovani vengono tenuti In una specie di riserva indiana" perché nella città mancano nel modo più assoluto la volontà e l'Intelligenza di capirne i bisogni? Non voglio certo provocarti: ribadisco tuttavia che, pur non essendo un sovietico, non mi sento neppure cosi perbenista da temere un gruppo o più gruppi di giovani "offbeat", almeno finché non predicano la violenza e non mettono In atto plani per alimentare la tensione. A Milano e dintorni abbiamo, a mio modo di vedere, fenomeni ben più preoccupanti, eversivi e razzisti. Anche se ufficialmente "a posto" con la patente politica. Riscrivimi, se vuol, io sono qua.

sig. Lippi (metta lei un aggettivo a piacere),

sono un recente lettore di "Urania" e "Classici Urania" (l "Millemondl" non è che si trovino facilmente, nella mia città); per farvi capire, mi dissanguo il portafoglio periodicamente con qualche numero, da quando la serie è in paperback. Non è che possegga tutti i titoli, anzi…

Ma vado al dunque: credo di avere una mia rigida idea particolare nel suddividere i libri di sf (o in parte di sf) da quelli che non lo sono (se vi interessa, ve la posso spiegare in un'altra lettera), e, anche se credo che essa non sia affine al significato di genere, perlomeno si lascia applicare. Ora voi pubblicate, nel numero 1300, il romanzo il 37" Mandala, e *qui sorge la domanda: d'accordo, è un buon romanzo piacevole da leggere, ma si può sapere cosa c'entri con la fantascienza?*

È praticamente la storia di tre tizi coinvolti in un Intrigo di entità del genere "dei, demiurghi & soci": si direbbe quasi una versione postmoderna delle leggende delle divinità primigenie degli antichi popoli, in tutta la storia non c'è un solo elemento che possa dirsi fantascientifico, almeno come l'intendo io. Certo, voi mi risponderete 'ma si rifà alla lezione di Lovecraft.

Ciò è innegabile, ma la narrativa del Solitario di Providence *(che tanto solitario non era) è più sovrannaturale che fs. e solo negli ultimi racconti c'è*

qualche (lieve) traccia fantascientifica. Mi pare che l'unico espediente possibile per farlo mettere su Urania" sia stato quello di far intendere che i Mandala erano in realtà alleni, dotati però di caratteristiche per noi Incomprensibili e quasi sovrannaturali. Orbene, in tutto il libro non c'è traccia di tale acrobatica giustificazione: e fra voli astrali, reincarnazioni, vudù e tutte le magie possibili e Immaginabili, si trova solo l'Ipotesi che si siano "evoluti" come mangiatori di scarti psichici. Adesso ci mancavano solo i mangiatori di carogne spirituali…

Quello che vi chiedo è: per quali ragioni è stato scelto questo libro? Non m'importa un fico se ha le lodi di King, anzi: dite al premio Urania di non mandare horror e fantasy, e voi pubblicate un romanzo con le lodi di uno scrittore horror? Fosse horror sf avrei capito, ma questi mandala di Laldlaw…

Ringraziandola in anticipo per la sua (spero) risposta, la tedio con una sola altra domanda: ho assai apprezzato Buonanotte Sofia; a *quando un romanzo o una raccolta di autori russi o europei. magari di Lem, su Urania", i "Classici" o qualche altra serie? Suo servitore in Almonsin-Metraton.*

Giovambattista Giordano
Gragnano NA

Emerito lettore,

le va bene l'aggettivo (a piacere) che ho usato nel suo caso? Scherzi a parte, deve tenere presente che 'Urania", da circa trentadue anni, pubblica ogni tanto un romanzo fantastico o dell'orrore, e che nel lontano n. 310 lo stesso Lovecraft vi è stato ospitato. Tutto si spiega, dunque: e io, che sono l'Arcidiavolo in persona, persevero nella nera tradizione di famiglia. Suo. nel nome della Capra dai Mille Cuccioli.

Obt. Serv.
G.L.

Egr. dott. Giuseppe Lippi.

apprendo con divino entusiasmo l'iniziativa di "Urania" di pubblicare parte della vasta bibliografia inedita del grande Richard Matheson. Essendo stato tardivamente fulminato dallo strepitoso i Am legend, *ho Intrapreso la*

difficile ricerca di altri scritti dell'autore. I risultati, ahimè, sono stati scarsi, dopo aver inutilmente chiesto In diverse librerie, ho dissanguato (ehm…) I fondi della mia compagna per acquistare Hell House *(L 25.000 per una copia "usata", peraltro uscita in edicola da Fabbri Editore, ma assolutamente Introvabile), e successivamente* Terzo dal sole *grazie a "Urania", sono entrato In possesso anche di* Appuntamento nel tempo, e *attendo Impaziente la pubblicazione di* What Dreams May Come *e* Seven Steps to Midnight.

Sarà possibile veder pubblicati anche Eartbound e Now You See it e *magari (direttamente da Mondadori) anche i due recenti western? è possibile richiedere* The Shrinking Man e A Stir of Echoes? E. se *sono fuori catalogo, verranno mai ristampati? Grazie per quanto fate e pubblicate, bye bye.*

Alessandro Burraschi,
Ciampino (RM)

Matheson, Matheson, tu sospirar mi fai!

Perché deve sapere, caro Burraschi. che nel frattempo gli agenti dello scrittore americano si sono irrigiditi nelle loro posizioni (leggi: richieste finanziarie) e ora non sembrano più tanto disposti a farci andare avanti con i nostri piani di pubblicazione. Non solo, ma si sono perfino opposti all'idea che raggruppassimo In un "Millemondi" i due annunciati inediti del nostro. Come andrà a finire? Fui troppo incauto nel dare la lieta novella? Il tempo ce lo dirà, ma ormai credo che saremo costretti a rimandare tutto all'anno prossimo…

Per quanto riguarda *A Stir of Echoes* e *The Shrinking Man,* le consigliamo di procurarsi il volume del 'Massimi della Fantascienza" dedicato a Matheson (Mondadori). A Roma dovrebbe trovarlo senz'altro, rastrellando bene le librerie che curano il settore.

G.L.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1323 -23 novembre 1997
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - November 23, 1997 - Number 1323
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

URANIA

JOSHUA DANN

È un giorno come tanti, nel 1940, e l'agente John Surrey è a caccia di una donna che viene da un'altra epoca. La Timeshare Unlimited è solo un'Agenzia che organizza viaggi nel passato, ma Surrey sa che la sua preda non è una semplice turista. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale tutto può accadere, e Surrey deve scoprire le vere intenzione della bellissima Althea. Anche a costo di cambiare il corso della storia

LA DONNA CHE FUGGÌ NEL TEMPO

Illustrazione copertina: Marco Patrito
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977